EMANUELA PROVERA, FEDERICO TULLI, Giustizia divina. Così la chiesa protegge i peccati dei suoi pastori, Chiarelettere, Milano 2018, pag. 192, € 13,60

Giustizia divina è frutto di un'inchiesta giornalistica sul tema dei centri istituiti dalla chiesa cattolica per accogliere "gli ecclesiastici in difficoltà", preti e suore che soffrono di depressione, alcoolismo, ludopatia e altre dipendenze. Tra questi ci sono anche omosessuali, che per la chiesa sono malati e peccatori. Inoltre persone che hanno commesso reati: pedofilia, stalking, appropriazione indebita, bancarotta. Espiano "in silenzio e preghiera", in anonimato, al riparo dalle tentazioni del mondo, ma soprattutto dagli occhi della giustizia civile. Gli autori hanno già pubblicato opere su argomenti legati alla chiesa. Emanuela Provera ha collaborato a Opus Dei segreta (Ferruccio Pinotti, Bur-Rizzoli, 2006) e scritto Dentro l'Opus Dei (Chiarelettere. 2009). Federico Tulli ha pubblicato due libri sulla pedofilia e Figli rubati. L'Italia, la chiesa e i desaparecidos, 2015. Tutti con l'Asino d'oro edizioni.

I due giornalisti hanno individuato una rete di case di cura e, per primi, sono riusciti ad entrarvi e intervistare medici e gestori e anche alcuni pazienti. Hanno pure scoperto che, dei trecento preti denunciati per pedofilia, pochissimi sono in carcere e nessuno di loro è stato denunciato dai vescovi, i quali per la Conferenza episcopale italiana non sono obbligati a farlo. Alla base di questo sta la confusione tra reato e peccato. Nel Codice di diritto canonico "l'atto sessuale commesso da un chierico con un minore di diciotto anni è tuttora considerato un'offesa a Dio, in violazione del sesto comandamento, prima che una violenza efferata contro una persona. L'abuso è cioè un peccato e non un reato" (pp. 82-3). Lo stato è complice di questa situazione dal momento che il Concordato consente, anche per cittadini italiani, quali sono i sacerdoti, una giustizia parallela, esercitata nei tribunali ecclesiastici. Il libro è suddiviso in tre parti. Nella prima vengono

esposti diversi casi. Tra questi una suora stalker per tredici anni, che porterà al suicidio la ragazza abusata, un vescovo polacco pedofilo, imprigionato in Vaticano, il cardinale Pell, insabbiatore di centinaia di casi e accusato di pedofilia lui stesso. In tutti i casi la preoccupazione della chiesa è quella di preservare l'immagine pubblica: il prete pedofilo non è un criminale, ma un peccatore indotto in tentazione dalla vittima stessa. La seconda parte traccia la mappa dei centri di rieducazione individuati, che fungono da clinica psichiatrica e luogo di reclusione. La Chiesa li utilizza "per curare e tenere sotto controllo i sacerdoti riconosciuti colpevoli di abusi su minori ... e quelli che spontaneamente chiedono aiuto a colleghi specialisti dopo aver scoperto di essere attratti dai bambini" (p. 91). Sono la punta emersa di un'ampia e segreta rete di assistenza per i preti in crisi, che devono intraprendere un cammino di recupero, espiazione e penitenza, al termine del quale alcuni rientreranno nelle parrocchie, altri saranno ridotti allo stato laicale.

Infine il libro affronta il tema della possessione demoniaca e dell'esorcismo. Si stima che siano circa cinquecentomila le persone che si sono rivolte a un prete per essere liberate dal demonio, che la Chiesa considera un individuo spirituale e non un puro simbolo del male. Gli autori hanno assistito ad alcuni esorcismi e partecipato, come giornalisti, al corso "Esorcismo e preghiera di liberazione". Uno dei docenti, un prete, è consulente della Squadra anti-sette della Polizia di Stato. Altri sono esorcisti, giuristi, psicologi, in una mescolanza (che sono tentato di definire diabolica) tra psichiatria ed esorcismo. Il diavolo è sempre servito alla Chiesa per condannare i nemici, eretici e infedeli. ma anche per giustificare e assolvere coloro che le si sottomettono. Il diavolo, sempre lui, il grande fake della storia del cristianesimo.

Cesare Bianco

JULIE BINDEL, *Il mito Pretty Woman*. *Come la lobby dell'industria del sesso ci spaccia la prostituzione*, Morellini Editore, 2018, pag. 307, € 17,90

La prima e unica indagine mondiale sulla prostituzione, completa, audace e coraggiosa, che sfata il falso mito del sex work. Perchè la prostituzione non è un lavoro, ma un abuso a pagamento.

Il commercio internazionale del sesso è al centro di uno dei dibattiti più accesi a livello mondiale, e non solo fra le femministe e gli attivisti per i diritti umani. Per decenni la sinistra liberale ha oscillato fra il pro-sex work e l'abolizionismo. Ma oggi le donne che hanno vissuto la violenza della prostituzione hanno preso la parola contro la favola di Pretty Woman, la "puttana felice", dando vita a un movimento globale che sta portando avanti una battaglia a favore del Modello nordico, l'unico modello legislativo che protegge i diritti umane delle persone prostituite.

Allo stesso tempo una potente e ben finanziata lobby pro-prostituzione – che comprende proprietari di bordello, agenzie di escort e compratori di sesso – impone la sua narrazione, che occulta la violenza subita dalle donne e riduce la prostituzione a un "lavoro come un altro" allo scopo di decriminalizzare l'industria del sesso, trasformando gli sfruttatori in imprenditori e proteggendo il "diritto" dei compratori ad abusare dei corpi delle donne.

Nel corso di due anni Julie Bindel ha raccolto 250 interviste viaggiando instancabilmente fra Europa, Asia, Nord America, Australia, Nuova Zelanda, Africa. Ha visitato bordelli legali, conosciuto papponi, pornografi, sopravvissute alla prostituzione. Ha incontrato femministe abolizioniste, attivisti pro-sex work, poliziotti, uomini di governo, uomini che "vanno a puttane". Un'indagine approfondita, appassionata e sofferta,

Un'indagine approfondita, appassionata e sofferta, che rivela le bugie di una mitologia tesa a truccare gli sporchi interessi di un'attività criminale fra le più redditizie a livello globale.

(dalla 4[^] di copertina)

wiottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria Anno XXII - nº 1/2019





Viottoli

Anno XXII, n° 1/2019 (prog. n°43) ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo nº 5/1998

Direttore responsabile: Gianluigi Martini

Redazione:

Luciana Bonadio, Luisa Bruno, Carla Galetto, Domenico Ghirardotti, Beppe Pavan, Memo Sales, Paolo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales

Vicepresidente: Luciana Bonadio

Segretario: Carla Galetto

Economo-cassiere: Franco Galetto

Consiglieri: Angelo Ciracì, Maria Del Vento, Domenico Ghirardotti, Giuseppe Pavan, Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli - Comunità Cristiana di Base Vicolo Carceri, 1 - 10064 Pinerolo (To) tel. 339 1733363 e-mail: viottoli@gmail.com www.cdbpinerolo.it

Contribuzioni e quote associative: ccp n. 39060108 intestato a: Associazione Viottoli - via Martiri del XXI, 86 10064 Pinerolo (To)

IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108 *BIC/SWIFT*: BPPIITRRXXX

Quote associative annuali: € 25,00 socio ordinario € 50,00 socio sostenitore oppure liberi contributi

Grafica e impaginazione: Paolo Sales

Stampa e spedizione: Comunecazione di Barbero Mario Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn) tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

In questo numero...

Fede e politica: la nostra speranza è... pag. 1

Letture bibliche	pag.	3
Il Vangelo di Marco	pag.	3
Quale sinistra? Quale Europa?	pag.	54
Un'anima per l'Europa	pag.	
Il ratto d'Europa, fondamento	pag.	
Per un mondo a venire. Sfide per	pag.	
La mia sinistra	pag.	
Per una sinistra che conosca la paura	pag.	
Dopo ogni notte segue un'alba	pag.	_
Europa: molto più di un'istituzione	pag.	
Zuropu, morto più ur un istruzione	Pus.	09
Teologia politica cultura	pag.	70
Aprire le ali di un desiderio	pag.	
Osservatorio interreligioso sulle violenze	pag.	73
XXIII Incontro nazionale: i nostri corpi	pag.	75
Incontro Gruppi Donne CdB - I laboratori	pag.	79
Incontro Gruppi Donne CdB - Testimonianza	ı pag.	81
La prostituzione: né sesso né lavoro	pag.	83
Verso il prossimo Incontro nazionale CdB	pag.	86
L'invenzione del popolo ebraico	pag.	٩R
L'invenzione dei popolo estateo	pag.	OO
La "straniera" di Claudia Durastanti	pag.	

In copertina: alcune delle donne firmatarie del protocollo che istituisce l'Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne - 14 marzo 2019 (foto di Massimo Lambertini) Diommio, mentre scrivo non ha ancora 35 anni! lavora a Londra. Nelle sue pagine chi non sente - (Per l'esattezza, li compirà l'8 di giugno). come il padre e la madre della narratrice - non è

In effetti per lei ci vorrebbe una foto almeno tridimensionale. Perché è lei anche la donna ritratta senza volto in copertina. È sua quella testa composta, la dolcezza di quei capelli neri, il cappotto dal taglio perfetto, dello stesso rosso dell'intera copertina. Ed è ancora lei la copertina stessa, con quella esplosione di rosso che solo a guardarla vi trasmette energia e conferma il suo straordinario *grido* al mondo di oggi: *Quando tutto cade, indomito l'amore resta*. (Che è una frase di Marx, che lei ha letto da ragazza in una biografia del filosofo, adattata però alla rivoluzione di oggi. Marx infatti parlava di *coraggio* e non di amore).

Perché lei è proprio così, come si descrive: *sempre* nervosa, deprivata ed elettrica.

Io l'ho vista e sentita; io che non chiedo mai dediche per paura delle banalità, questa volta ne avevo proprio bisogno e non mi ha delusa: *A Pinuccia, siamo strappi, suture e tagli* mi ha scritto, *Claudia*. E io dentro di me l'ho benedetta e le ho detto: - Ho un figlio poco più piccolo di te. Siete voi che salvate il mondo -.

Lei di slancio mi ha baciata e: - Grazie! - ha detto; accesa. Come le sue parole.

Così non leggete il titolo secondo le orribili logiche del linguaggio attuale, in cui le parole sono sempre e solamente pro o contro qualcosa, incrostate delle scorie di campi semantici dualistici e oppositivi. No, uno dei poteri di questa giovane maga è quello di prendere le parole più intossicate, togliere loro la polpa marcia con cui le abbiamo riempite in questi ultimi squarci di modernità e trasformarle da zucche in cocchi luminosi che ci conducono alla festa. Non perché le abbia impreziosite di lustrini e neanche di diamanti, ma perché quando capisci, man mano che leggi, quale nuovo respiro ha dato loro, in quale aperto e fertile nuovo campo semantico le ha piantate, ti manca il fiato per la meraviglia e gli occhi ti brillano di gioia.

Sì, sì. E i migranti non sono solo ostaggi o poveri perseguitati da Dio e dagli uomini, e la migrazione non è solo dal Meridione d'Italia all'America, ma anche da Brooklyn, anzi da Bensonhurst - il quartiere della famiglia allargata della scrittrice, che riteneva Manhattan *irrilevante* (p. 79) - al paesino della Lucania, per poi ritornarvi ogni anno per le vacanze estive e poi il ritorno definitivo, almeno per quanto riguarda l'America, di cui però lei ha ancora la cittadinanza, ma non certo per il resto del mondo. Claudia Durastanti, infatti, ora vive e

lavora a Londra. Nelle sue pagine chi non sente - come il padre e la madre della narratrice - non è sordo-muta, handicappata, disabile, diversamente abile... No. No. No. È lei. È lui. Singolare. Unico. *Straniera*! Come sua madre lasciava che credessero i suoi compaesani, che ne coglievano gli errori di linguaggio. Perché, scrive lei, *non c'è nessuna violenza della mia vita che io riesca a ricordare senza ridere*.

È un altro mondo che vi si apre davanti a voi. Andate, per esempio, a pagina sessantadue e scoprirete chi le ha insegnato questa lingua perfetta e straordinaria e come lei lo riconosca e lo ricambi. Mia madre mi mancava quando spariva, ma lei era una nebulosa e mio padre una galassia nerissima che neutralizzava qualsiasi teoria fisica: mio fratello è stato la prima materia attorno alla quale io mi sia addensata - scrive.

Avete mai sentito una dichiarazione d'amore più potente, più innocente, più assoluta di questa?

E non perché la madre e il padre siano esclusi. Perché questo... romanzo? saggio? molto, molto di più... questo testo di *storia vivente* è un inno alla madre e alla sua lingua, senza per questo negare o demonizzare il padre e senza che nulla di ideologico ne turbi la leggerezza.

E qui per ora mi fermo, per questioni di spazio. Voi andate a comprare il libro, leggetelo e nel prossimo numero approfondiremo altri aspetti, oltre che tornare sulla lingua e la comunicazione, come la povertà, le classi sociali e la Brexit, dai libri letti da questa bambina durante i suoi cento giorni di assenza alle scuole elementari - tra questi anche quelli editi da *La tartaruga* - ai film, alla musica e al perché tutto questo sia davvero una prova straordinaria di storia vivente.

Intanto auguro con tutto il cuore a questa figlia simbolica che vinca lo Strega, perché se lo merita davvero. *(continua)*

Pinuccia Corrias

I giorni che ho attraversato fanno parte della mia storia. Le gioie che ho conosciuto mi hanno costruito. Senza il passato, che si scrive inevitabilmente sul mio corpo, non sarei quella che sono. Cancellare qualunque segno che il tempo iscrive sul nostro corpo significa, in fondo, cancellare anche la nostra memoria. Significa l'oblio, il non voler sapere, il non voler mostrare. Significa sottovalutare l'importanza dell'esperienza, illudendosi che l'immediatezza sia l'unico valore degno di essere riconosciuto. Non si può volere al tempo stesso «essere» ed «essere stati», avere settant'anni e comportarsi come quando se ne avevano quaranta.

Michela Marzano

Redazionale

Fede e politica: la nostra speranza è nelle particelle

Con la nostra piccola mente di creature pretendiamo di conoscere, descrivere e spiegare il "divino" creante... perché così ce l'hanno fatto credere nell'infanzia, quando abbiamo fiducia cieca negli adulti che sanno e spiegano ogni cosa.

Ma partiamo da noi, adesso, dal nostro "basso". Oggi sappiamo che siamo "polvere di stelle", fatti e fatte della stessa materia di tutte le altre co-creature: molecole semplici e molecole complesse, milioni e milioni di atomi diversi o uguali legati tra di loro, particelle e sub-particelle di energia che si combinano in miriadi di forme diverse, dando vita a corpi materiali, senzienti e anche pensanti. Da questa consapevolezza nasce necessariamente la destrutturazione anche di "Dio": non c'è più nulla di statico, di immutabile, di definitivo, neppure l'immaginario maschile del Dio biblico. Di assoluto ci sono solo la relazione e l'amore, che "fanno" la vita e la mantengono viva. Questo possiamo chiamare "Dio", il "divino che c'è in noi", in tutto ciò che esiste.

Eppure noi, esseri sedicenti superiori, che ci rappresentiamo come il punto più alto e il fine della creazione (i maschi in prima fila, ovviamente...), noi ci dividiamo invece di stare in relazione, ci discriminiamo, ci separiamo, ci rompiamo... a documentazione della nostra fragilità di creature.

E siamo tentati e tentate di credere che la nostra esperienza finisca con la fine, ad esempio, delle comunità di base, verosimilmente legate alla storicità delle nostre iniziative. Invece le "particelle" si combinano sempre diversamente, e la vita continuerà in altre forme e in altri modi, germogliando con libertà e creatività dai semi che anche noi avremo contribuito a spargere.

Crediamo che finché uomini e donne avranno fame e sete di giustizia, di pace, di amore... sapranno sempre inventarsi le forme a loro più consone per soddisfarle.

E se un giorno, più o meno lontano, l'umanità attuale giungerà ad autoestinguersi, per cupidigia dei pochi e indifferenza dei molti, la Terra e l'Universo, forti del divino che è in loro, continueranno a vivere e a generare vita... forse anche nuova umanità, auspicabilmente capace di far tesoro delle tragiche esperienze di quella precedente. Ma, parlando di umanità, il dubbio è sempre d'obbligo.

Le particelle, dicevamo, possono combinarsi tra loro in altri modi: questa consapevolezza è per noi fonte di speranza, di ottimismo. Potrà nascere, a poco a poco, una "sinistra" radicalmente tale: gruppi e comunità di uomini e donne capaci di coerenza con il messaggio politico di Gesù, che ci invita a vivere con amore e con rispetto reciproco, a imparare a stare in tutte le relazioni con cura e rispetto della libertà e della dignità altrui, a praticare la giustizia, evitando ogni discriminazione e riconoscendo fattivamente ad ogni creatura il diritto a godere delle condizioni fondamentali per una vita piena, dignitosa e felice.

Significa condividere, non appropriarsi egoisticamente di nulla, perché tutto è per tutti e tutte, cioè per ciascuno e ciascuna: finché uno solo, una sola, ne sarà ancora privo/a, la responsabilità continuerà a ricadere su tutti e tutte. Fondamentale a questo scopo, però, è sottrarre Gesù al monopolio delle gerarchie religiose, che ne hanno fatto un idolo anziché un maestro.

Un esempio, chiaro e tragico, di questa nostra convinzione lo possiamo vedere in tutte le forme della violenza maschile alle donne: non tutti picchiano, stuprano, uccidono... ma tutti sono corresponsabili dell'educazione delle nuove generazioni, portatori quindi di una responsabilità personale, inalienabile, ad incarnare modelli positivi di uomini capaci di vivere relazioni d'amore vero, coerente. Gesù sapeva essere anche duro con gli uomini del sacro e del potere, tanto quanto era tenero e affettuoso con gli "uomini in cammino" (i discepoli, il giovane ricco, Nicodemo, Zaccheo...) e soprattutto con le donne e con i bambini, che del potere patriarcale subivano tutta la violenza.

Allora forse può apparirci più chiaro e condivisibile l'invito a fare delle relazioni di genere - tra uomini e donne, di qualunque età, etnia, colore, religione, caratteristiche individuali... - il luogo primo dell'autoformazione alla pienezza della nostra umanità. La chiamiamo la "politica prima" di Gesù: che lo diventi anche per noi! Se impareremo a praticarla, con convinzione e coerenza, porremo le basi sempre più solide per una politica "seconda" – quella delle Istituzioni, dei partiti, dell'Europa, dell'ONU... - sempre più incarnata da uomini e donne capaci di anteporre davvero, non solo a parole, il bene comune agli interessi privati. O, meglio, impareremo a far convivere questi e quello, sorretti/e e quidati/e dalla capacità di rispetto reciproco che andremo acquisendo. A questo crediamo che valga la pena di dedicare la vita, esattamente come ha fatto Gesù, uomo come noi.

* * * * * * *

Le pagine bordate di grigio, all'interno di questo fascicolo di Viottoli, contengono un piccolo dossier con le visioni, i sogni, i desideri intorno alla sinistra e all'Europa che alcuni amici e alcune amiche hanno accettato di condividere con noi. Hanno accenti e sottolineature diverse, com'è giusto che sia; ma non vi troverete analisi del voto alle recenti elezioni europee. Quello che sta a cuore a loro lo sta anche a noi, ed è quello che le CdB italiane hanno scelto come tema del loro prossimo incontro nazionale (1-3 novembre a Vico Equense): saper resistere alle tentazioni della ricchezza e del potere, dell'individualismo e dell'egoismo; saper resistere, anche con la disobbedienza civile e nonviolenta, alle violenze del potere che ci vuole sottomessi/e e omologati/e; saper resistere nel considerare la giustizia come l'astro di riferimento per uomini e donne del popolo, delle istituzioni, delle forze politiche, delle organizzazioni e dei movimenti di base... Allora nulla ci travolgerà: non l'autoritarismo montante, non le strumentalizzazioni della religiosità e della buona fede di tanta parte del popolo, non le violenze della cultura patriarcale, ormai smascherate e riconosciute, non le fake news...

Ci sorreggano la speranza che le particelle sanno sempre combinarsi in miriadi di modi diversi, creativi e inaspettati, e la consapevolezza che anche noi siamo alcune di queste particelle, con un compito meraviglioso da assolvere nel creato: vivere con amore, per contribuire a mantenere viva la vita e a migliorarne la qualità.

La redazione

Pinerolo, 1º luglio 2019

Caro amico, cara amica,

se quest'anno non hai ancora versato la quota associativa o altro contributo (sull'etichetta dell'indirizzo puoi verificare la tua situazione), ti chiediamo cortesemente, se ti è possibile, di provvedere. Ci permettiamo di ricordartelo, poiché la nostra associazione culturale e la rivista vivono soltanto grazie a quanto riceviamo.

Tutto il lavoro redazionale, di composizione ed impaginazione che permette al nostro semestrale Viottoli di venir pubblicato viene svolto in modo completamente volontario (e, quindi, gratuito), mentre la stampa e la diffusione sono possibili solo grazie alle quote associative e ai contributi che provengono da lettori e lettrici: per scelta non riceviamo, infatti, sovvenzioni pubbliche o provenienti da pubblicità o vendita tramite canali commerciali. Siete dunque voi che da oltre venticinque anni "fate vivere" Viottoli.

Ti ricordiamo le quote associative: € 25,00 (socio ordinario) € 50,00 (socio sostenitore) da versare sul ccp n. 39060108 intestato a: Associazione Viottoli, via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To). Per pagamenti bancari (preferibilmente): IBAN IT 25 I 07601 01000 000039060108

BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Se desideri, quindi, continuare a ricevere Viottoli, ti invitiamo ad aderire all'associazione oppure a inviare un contributo libero, utilizzando il bollettino di ccp che trovi in questo numero della rivista. Grazie. Un caro saluto.

Il Direttivo di Viottoli

Letture bibliche Il Vangelo di Marco

Introduzione

Il Vangelo di Marco (forse il più antico dei quattro Vangeli) è stato poco considerato per la maggior parte della storia cristiana. Infatti secondo Agostino (IV secolo), ma ancora secondo alcuni scrittori moderni, Marco era un'abbreviazione del Vangelo di Matteo. Senza dubbio è anche la conseguenza della strana storia che il Vangelo riferisce: un Messia poco comunicativo sceglie dodici discepoli che alla fine lo tradiscono, fuggono, lo rinnegano...; egli predica un messaggio di servizio, di sacrificio e di umiltà, che perfino i suoi stessi discepoli sembrano non capire mai; viene messo a morte da funzionari romani costretti a compiere quell'atto da invidiosi capi religiosi ebrei; e la sua risurrezione è annunciata alle donne, sue seguaci, presso una tomba vuota, ed esse reagiscono non dicendo «nulla a nessuno perché avevano paura» (16,8). In realtà, questa conclusione dell'«evangelo» di Marco è stata talmente inaccettabile, per molti cristiani, da far aggiungere diversi finali alternativi a un certo numero di copie dell'antico manoscritto. La ricerca contemporanea sostiene che la narrazione originale del Vangelo termina con Marco 16,8; alcuni vecchi manoscritti contengono altri dodici versetti (16,9-20), alcuni aggiungono un solo versetto in più, mentre altri combinano in vari modi queste aggiunte. Inoltre il ruolo centrale delle donne nell'ultimo episodio del Vangelo ha sollevato la questione della loro importanza in tutta la narrazione. In accordo con tutti i Vangeli canonici, i personaggi femminili di Marco non sono inclusi fra i dodici discepoli di Gesù (3,13-19).

Tuttavia la presentazione che Marco fa dell'incapacità dei discepoli di comprendere il messaggio di Gesù (6,51-52; 7,17-18; 8,14-21.32-33; 9,31-32; 10,13-14), unita al loro deprimente atteggiamento quando Gesù aveva bisogno di loro nel Getsemani

(14,32-50), fa dei Dodici di Marco un gruppo molto meno ammirevole di quanto non sia negli altri tre Vangeli, che si sforzano tutti di riabilitare l'immagine dei discepoli, per lo meno dopo la risurrezione. In effetti, in Marco l'unico gruppo fedele di seguaci che si trovano presso la croce e alla tomba sono le donne, le quali, pur essendo riconosciute come seguaci e ministre fin dai primi giorni di Gesù in Galilea, entrano attivamente nella storia soltanto come un gruppo presso la croce, dopo il fallimento dei discepoli maschi (15,40). Inoltre queste donne fedeli vicino alla croce perpetuano il modello marciano predominante: tutti i personaggi femminili sono descritti in modo positivo, come persone che sono venute da Gesù con fede nella guarigione (5,21-34; 7,24-30), che compiono atti d'amore per lui (14,3-9), sono esempi di religiosità da imitare (12,41-44), oppure dicono la verità quando i discepoli non lo fanno (14,66-69). Le eccezioni sono Erodiade e sua figlia (6,17-28) e, forse, la madre di Gesù (3,31-34). Questo ritratto positivo quasi unanime contrasta in modo impressionante con la descrizione negativa, predominante in Marco, dei dodici discepoli. Esso sta alla base delle affermazioni di molte studiose femministe secondo cui la comunità cristiana rispecchiata nel Vangelo di Marco deve aver avuto come guide e modelli delle donne forti, poiché il Vangelo stesso, con ogni evidenza, usa i personaggi femminili in tal modo. Per stabilire il contesto in cui esaminare quelle donne in Marco è necessario considerare il mondo antico che alimentò e produsse l'autore e i primi ascoltatori del Vangelo.

Il mondo greco-romano

Il Vangelo di Marco proviene da un mondo storicamente antico e culturalmente lontano. Il suo pubblico originario era di lingua greca e probabilmente in maggioranza analfabeta. Saper leggere e scrivere era cosa poco comune fra i membri degli strati medi e bassi della società antica, da cui proveniva la maggior parte dei primi cristiani.

Solitamente, le opere letterarie dovevano essere lette ad alta voce dai pochi che erano istruiti, affinché le masse le ascoltassero (vedi Col. 4,16; I Tess. 5,27; Apoc. 1,3): i testi destinati a un pubblico generale, come il Vangelo di Marco, o del resto qualsiasi documento delle Scritture apostoliche, dovevano essere scritti soprattutto per essere ascoltati e non letti. Quindi la ripetizione è una delle caratteristiche principali dei testi antichi. Inoltre gli autori dovevano fornire al loro pubblico un aiuto per facilitare l'ascolto, come riassunti, parole chiave, atti di presagio, sinossi della trama, prologhi ed epiloghi. Poiché queste tecniche sono rare nella letteratura moderna, può darsi che chi legge oggi gli antichi testi non si accorga di quelle linee direttive orientate all'ascoltatore e perciò perda alcuni dei punti che un pubblico antico avrebbe colto.

L'autore di questo Vangelo è sconosciuto, anche se la tradizione della Chiesa ha associato questo testo con un seguace di Pietro a Roma, di nome Marco. Questo legame sembra poco probabile, visto il ritratto molto negativo che il vangelo fa di Pietro. Poiché l'istruzione era leggermente aumentata fra le donne durante il periodo in cui il testo fu scritto, non è impossibile che l'autore sia una donna. E' scritto con uno stile greco molto semplice e grezzo, spiegando tutte le parole ebraiche o aramaiche e molte abitudini degli ebrei (7,3-4; 12,18). Questo potrebbe indicare che il testo fosse rivolto a un pubblico di classe media o inferiore, di una zona relativamente lontana dalla Palestina.

Il pubblico di Marco, come la maggior parte dei primi cristiani, viveva probabilmente nelle vaste aree urbane multinazionali intorno al bacino del Mediterraneo. Anche il luogo esatto della composizione di Marco è sconosciuto, ma la tradizione della Chiesa l'ha associato a Roma o, più di rado, all'Egitto. La descrizione che Marco fa di Gesù come di uno che chiama all'esistenza una nuova famiglia, basata non sui rapporti di sangue, ma sul fare la volontà di Dio (3,33-35), come pure l'enfasi sulla sua capacità di guarire le malattie e di moltiplicare il pane e il pesce (6,35-44; 8,1-10), toccava una corda sensibile in gente che cercava nelle grandi città situazioni sociali ed economiche migliori, ma non sempre realizzabili a causa di malattie, carestia ed emarginazione sociale.

Quei malanni sociali affliggevano tutti gli abitanti

delle aree urbane in cui il cristianesimo prosperava, ma le donne della società greco-romana del primo secolo occupavano dei ruoli sociali diversi da quelli degli uomini. L'onore maschile dipendeva, in pubblico, dal vincere gare di astuzia, di forza o di retorica fra pari e, in privato, dall'affermare la propria autorità sopra le donne della propria classe sociale e su uomini e donne di condizione inferiore. Per le donne era praticamente impossibile acquisire onori e ogni manifestazione pubblica era fortemente scoraggiata; esse potevano, tuttavia, evitare la vergogna sottomettendosi all'autorità di superiori maschi. Oltre al genere anche la classe, l'etnia, la posizione economica ecc. erano determinanti per il tenore di vita. Ad esempio: le donne dell'antica aristocrazia romana avevano decisamente più potere che gli schiavi. Nell'antica società mediterranea, in particolare, la classe aveva un ruolo fondamentale nel definire la condizione di qualcuno nella gerarchia culturale, e la classe di una donna era determinata da quella del padre, del marito o di un altro stretto parente maschio. Alla luce di tutto ciò, la descrizione che Marco fa di donne non accompagnate, spesso non identificate da un parente maschio, che andavano da Gesù e gli parlavano in privato (7,24-30; 14,3-9) e, cosa ancor più scandalosa, perfino in pubblico (5,25-34), è importante. Le donne ignoravano le regole sociali della modestia soltanto se si trovavano già fra le «disonorate» (per es. schiave, liberte, prostitute, attrici) o se volevano essere considerate in quel modo. Quale tipo di storia cercava di presentare Marco con tali sfide allo status quo sociale e con simili descrizioni di coloro che erano attratte dal cristianesimo? Di cosa trattava questa «buona notizia» e a chi era rivolta?

Ascoltando la storia del Vangelo di Marco

II Vangelo di Marco è una composizione letteraria, un racconto della vita di Gesù, dal battesimo fino alla morte e alla tomba vuota, perciò le fonti fondamentali per comprenderlo devono venire da quel che resta della produzione letteraria della società antica. Sfortunatamente ciò che rimane è veramente poco! La maggior parte degli scritti prodotti dalle antiche culture mediterranee non è sopravvissuta al processo di trasmissione dei manoscritti sviluppatosi nel Medioevo. Quindi i testi del mondo greco-romano che esistono ancora oggi sono soltanto il minuscolo residuo di un corpo molto più ampio di materiale effettivamente prodotto e ora perso per sempre.

Nondimeno, riconoscendo la natura popolare degli

scritti dei Vangeli, perchè furono redatti nel linguaggio comune del commercio e degli affari per un pubblico sparso, appartenente agli ampi strati medi della società antica, si può ricavare un certo aiuto da altri scritti che condividono una simile eredità popolare, ad esempio l'antico romanzo.

Il Vangelo di Marco, pur non essendo un antico romanzo, può condividere con quelle opere alcuni stratagemmi stilistici e convenzioni letterarie che sono solitamente comuni all'antica letteratura popolare:

- 1 i romanzi sono pieni di anticipazioni, ripetizioni e ricapitolazioni, per non lasciare nell'incertezza quello che accadrà.
- 2 i personaggi nei romanzi sono costruiti come «tipi» che illustrano concetti o principi etici, piuttosto che come le figure realistiche che si trovano negli scritti moderni.
- 3 i romanzi terminano con ampie sequenze di riconoscimenti, in cui si rivela il carattere fondamentale di tutti i personaggi e vengono identificate tutte le persone e i temi importanti.

Queste convenzioni stilistiche danno un senso alle molte ripetizioni del Vangelo di Marco, alla natura immutabile della sua caratterizzazione di molti gruppi, dai discepoli ai capi religiosi di Gerusalemme, alla collocazione tardiva della rivelazione che Gesù fa della sua identità, nella narrazione del processo (14,61-62), e alla confessione del centurione romano che alla crocifissione lo riconosce come «Figlio di Dio» (15,39). Nel dramma antico si dava al pubblico un riassunto della trama della rappresentazione prima che l'azione stessa iniziasse, così che ognuno sapeva che cosa sarebbe successo, e anche come tutto sarebbe terminato. L'antico romanzo popolare adempiva lo stesso compito per mezzo di sogni e oracoli, che riassumevano o prefiguravano la trama, o perfino per mezzo degli interventi diretti dell'autore. Poiché il pubblico dell'antichità per la maggior parte ascoltava il materiale, doveva essere costantemente orientato su ciò che stava succedendo. Il Vangelo di Marco contiene due lunghe parabole, quella del seminatore (4,3-9) e quella dei vignaioli (12,1-12), che sembrano svolgere la stessa funzione di orientamento per gli ascoltatori del racconto del Vangelo. Nella parabola del seminatore Gesù parla della reazione di quattro tipi di terreno al seme che vi è seminato, e poi aggiunge alla parabola stessa una spiegazione allegorica. In essa (4,14-20) il seme è identificato come la «parola» e i vari tipi di terreno sono gruppi di persone che danno risposte assai diverse al suo ascolto. Un gruppo, il terreno duro del sentiero, non ha mai udito la parola perché Satana l'allontana da loro. Un secondo gruppo, il terreno roccioso, all'inizio ascolta la parola con gioia, ma quando a causa sua si scatenano le persecuzioni, tutti si allontanano. Un terzo gruppo, il terreno con le spine, lascia che la parola sia soffocata dalle ricchezze e dagli affanni del mondo. Infine un quarto gruppo, il buon terreno, ascolta la parola e porta frutto abbondante. Osservando il Vangelo di Marco nel suo complesso, si riconosce che Gesù è il predicatore della parola di Dio e che tutte le persone e i gruppi che lo ascoltano reagiscono alla parola che egli predica in uno dei quattro modi descritti dalla parabola. Così la parabola del seminatore, ripetuta due volte in Marco 4 per darle più forza e insegnata in una forma difficile da dimenticare, presenta a un pubblico antico le quattro categorie di risposta che deve conoscere per comprendere che cosa sta succedendo fra Gesù e i suoi ascoltatori in tutto il Vangelo. Per esempio, gli scribi, i farisei e i capi religiosi di Gerusalemme non hanno mai ascoltato veramente il messaggio di Gesù, ma lo chiamano invece un bestemmiatore già dalla prima volta che lo odono (2,7) fino alla definitiva condanna (14,64): rispondono come il terreno indurito del sentiero. I dodici discepoli, in particolare i loro maggiori rappresentanti Pietro (il cui nome in greco significa «roccia»), Giacomo e Giovanni, inizialmente reagiscono in modo positivo e con immediatezza alla chiamata che Gesù rivolge loro (1,16-20), ma quando i persecutori vengono per arrestarlo essi fuggono tutti (14,43-50), e Pietro alla fine rinnega tre volte Gesù (14,66-72): essi reagiscono come il terreno roccioso. Erode, che ascolta con piacere Giovanni il Battista, ma poi lo fa decapitare, piuttosto che venir meno a un giuramento fatto alla presenza di ospiti (6,14-29); Pilato, che sapeva che Gesù era innocente, ma ordinò che fosse crocifisso perché voleva accontentare le folle (15,6-15); e il ricco, che ha osservato tutti i comandamenti, ma non si risolve a vendere i suoi molti beni per seguire Gesù (10,17-22): tutti intravedono la verità, ma alla fine rifiutano di agire per essa, perché le preoccupazioni per la loro reputazione, il potere mondano o la ricchezza si ergono sulla loro strada; essi reagiscono come il terreno spinoso. Infine, ve ne sono molti nel racconto del Vangelo, in maggioranza anonimi, che vengono da Gesù per fede, sono guariti (o salvati) da quella fede, e poi spesso vanno a predicare agli altri (1,40-45; 2,1-12; 5,1-20; 5,25-34; 7,25-30; 9,14-29; 10,46-52): queste persone anonime illustrano il terreno fertile che reca abbondante frutto. È a quest'ultimo gruppo che appartiene la maggior parte dei personaggi

femminili del Vangelo. Il loro anonimato, il loro coraggio, generosità e ministero, come pure la loro concreta guarigione, rendono testimonianza alla loro posizione fra i fecondi eletti del regno di Dio. Ma la parabola del seminatore aiutava un pubblico antico a seguire solo parte del racconto del Vangelo di Marco, cioè l'interazione fra Gesù e coloro che incontrava. La seconda lunga parabola del Vangelo, quella dei vignaioli (12,1-12), riassumeva per il pubblico il motivo per cui, in primo luogo, Gesù è stato mandato da Dio, e poi perché è stato ucciso, e quale risposta Dio avrebbe dato a quell'omicidio. Per un pubblico antico, e perfino per uno moderno, il significato della parabola è evidente, soprattutto grazie al collegamento in Marco 12,12 fra i malvagi fittavoli e i capi religiosi di Gerusalemme. La parabola riferisce in modo allegorico la storia dei rapporti di Dio con il mondo che aveva creato con amore e poi affidato a dei fittavoli umani, che decisero di violare le clausole del contratto. Tutti i profeti e i messaggeri che Dio aveva inviato per richiamare il popolo al pentimento e all'obbedienza erano stati trattati con violenza o uccisi. Infine, come ultima amorevole occasione offerta a quei malvagi fittavoli, Dio inviò suo figlio prediletto, sperando che lo avrebbero rispettato. Ma, come conferma assoluta della loro malvagità implacabile, essi assassinarono anche il figlio. Provata oltre ogni dubbio la loro terribile brutalità, l'unica cosa che Dio può fare ora è distruggerli.

Per il Vangelo di Marco, e per i primi cristiani che lo ascoltavano, la crocifissione di Gesù era la suprema atrocità che segnava il destino di coloro che detenevano l'autorità politica e religiosa. Come reazione all'assassinio di Gesù Dio avrebbe ora distrutto l'attuale mondo degli umani e instaurato un nuovo ordine. Questa fede, secondo cui il mondo attuale sta per terminare, è chiamata apocalittica. Il Vangelo di Marco è permeato di *pensiero apocalittico*. Sebbene Gesù e tutti i suoi seguaci possano aspettarsi nell'ordine presente solo persecuzioni, croci da portare e sofferenza, a causa della malvagità di coloro che detengono il potere e l'autorità, la buona notizia è che questo ordine attuale sta per finire e un nuovo mondo sta per sorgere.

Nel Vangelo di Marco, il richiamo di Gesù ai suoi seguaci perché accettino la sofferenza è basato sulla convinzione che il tempo di quella sofferenza sia estremamente breve. Nel tempo che rimane all'attuale mondo malvagio, coloro che vogliono seguire Gesù devono essere disposti a rischiare la loro vita, la loro sicurezza, i loro beni, la reputazione e le speranze di gloria umana. Questi requisiti spiegano l'incapacità di molte persone che ascoltano il messaggio di Gesù – inclusi i suoi discepoli – a metterlo a frutto. La maggior parte delle persone, di fronte a queste alternative, risponde con paura; soltanto coloro che non hanno nulla da perdere, che non hanno ambizioni di fama, gloria, posizione, ricchezza, potere e autorità, potranno reagire con gioia e fede alla «buona notizia» che Gesù predica. Ma per loro la parola porta ora liberazione dalla malattia e dai demoni e la speranza di vita eterna nel futuro. Se si ha in mente questa visione d'insieme del racconto del Vangelo di Marco, possono diventare più comprensibili e chiari i vari ruoli che i personaggi femminili rivestono nella narrazione.

Carla Galetto

Capitolo 1,1-20

vv. 1-8

Il versetto 1 è il titolo del libro che Marco scrive. Già in questa frase viene dato il titolo di figlio di Dio a quell'uomo di cui si svelerà l'identità nello svilupparsi del racconto. "In Marco Figlio di Dio è un titolo cristologico accanto a molti altri", ma è quello favorito.

C'è un modo diverso di intendere il termine "Figlio" nel pensiero greco (quasi esclusivamente discendenza fisica) rispetto a quello ebraico (oltre fisico, parentela, appartenenza allo stesso gruppo, professione, popolo, fino all'appartenenza a Dio). Quel Gesù di Nazareth è il Cristo (l'Unto di Dio, il messia) e per Marco, appunto, è il figlio di Dio. La questione dell'identità di Gesù è uno dei temi cari all'evangelista. In due altri punti del racconto vengono riportati i titoli Cristo e Figlio di Dio o loro equivalenti. A proposito di quest'ultimo la testimonianza dei manoscritti non è unanime.

Il deserto è il luogo legato alla profezia del Primo Testamento e Giovanni il Battista è colui che preparerà la scena al protagonista: Gesù.

Come negli altri vangeli, si fa riferimento al patri-

monio delle Scritture di Israele e i riferimenti alle profezie permettono ai testi di narrare il nuovo a partire dalla tradizione, antica e familiare.

Secondo il commentatore L. Williamson jr. in questo passo si possono individuare tre linee tematiche: l'attesa, che è legata alle promesse della Scrittura, il ravvedimento e colui che viene.

La figura di Giovanni trasmette l'ansia della venuta di Gesù quale Messia e altrettanto vuole trasmettere il racconto di Marco: non è un evento che avverrà nel futuro, Gesù è qui e Dio sta per compiere le sue promesse.

Giovanni predica il ravvedimento: "Il vocabolo greco significa 'cambiare opinione'. Dietro ad esso sta il verbo ebraico 'tornare'; vale a dire cambiare il proprio cuore, il proprio volere, la propria condotta". La TEV (The Good News Bible) traduce l'esortazione di Giovanni al ravvedimento con 'allontanatevi dai vostri peccati', sottolineando l'aspetto pratico, comportamentale del ravvedimento. Le altre traduzioni mantengono il termine, più ambiguo ma anche più ricco di sfumature, 'ravvedimento" (L.Williamson jr.).

Altre traduzioni sostengono che il battesimo ed il ravvedimento sono segni e mezzi efficaci di perdono, ma Calvino respinge questa interpretazione: "gli uomini devono ravvedersi così da poter ricevere la riconciliazione che è loro offerta" (Harmony, I,179).

Per Marco il ravvedimento è la preparazione alla venuta del regno di Dio. Giovanni è l'Elia (Malachia 3,23 oppure 4,5) che si sta attendendo: veste da profeta ed annuncia l'intervento di Dio. Vive nel deserto e per Marco il deserto è quel luogo simbolico dove Dio prepara con rigore il suo popolo per la salvezza (ingresso nella terra promessa).

Giovanni non dice chi è colui a confronto del quale non è neanche paragonabile allo schiavo (togliere i sandali), ma dice che è più grande di lui e che battezzerà in Spirito santo. Non sappiamo cosa possa significare questo battesimo: non abbiamo i racconti della Pentecoste come in Luca o del risorto che soffia lo Spirito sui discepoli come in Giovanni; potremo comprenderlo più avanti nel racconto?

vv. 9-11

Secondo i commentatori sia il battesimo che la tentazione svolgono una funzione importante: stabiliscono l'identità e l'autorità di Gesù. Importante non è quello che è successo ma ciò che significa. La manifestazione di quest'uomo di Nazareth viene raccontata con una visione e una voce. Nella visione

è l'azione dello Spirito sotto forma di colomba che conferisce il potere per battezzare i suoi seguaci. La voce afferma che Gesù è il Figlio di Dio. Non si fa riferimento a testi del Primo Testamento, ma questa conosciuta definizione, figlio (Sal 2,7; Is 42,1; Gen 22,2), sarà qualificata da Gesù con le sue parole e le sue opere: "... tutte le precedenti rappresentazioni veterotestamentarie del figlio di Dioalludono a lui, ma la storia della sua vita, morte e risurrezione definirà il senso della testimonianza veterotestamentaria".

Sia la voce che la visione, per Marco, sono percepite solo da Gesù. E' solo lui che percepisce la sua identità, gli altri la dovranno scoprire attraverso le sue parole, le sue azioni, la sua vita; il battesimo è la dichiarazione dell'identità di Gesù (Dio dice chi lui sia). C'è chi accosta questa interpretazione a quanto dice Paolo in Gal 3,26-29 e Rom 6,3-11: anche noi, attraverso questo atto (il battesimo) "siamo chi Dio dice che siamo".

vv. 12-13

A differenza di Matteo e Luca, Marco racconta la tentazione nel deserto in modo molto stringato ma nel brano dissemina "indizi" che ne permettono una più ampia interpretazione.

Innanzi tutto il deserto, che lo collega alla missione di Giovanni Battista e alla visione teologica legata al Primo Testamento. Il numero quaranta richiama i quarant'anni dell'esodo di Israele, i quaranta giorni di Mosè sul Sinai, i quaranta giorni e le quaranta notti di Elia sul monte Oreb. Anni e giorni "di crisi indotta da un senso di assenza di Dio. Il deserto è il luogo in cui si annidano le forze ostili a Dio", ma nonostante tutto egli è presente e attraverso la prova e la lotta lo si scopre. Nel deserto Israele "tenta" Dio, nel deserto Satana tenta Gesù.

Un altro indizio è il termine greco che può essere tradotto sia come "tentazione" che come "mettere alla prova". In Marco ha quest'ultimo significato: Gesù, messo alla prova, è più forte di Satana.

Anche il quadro nel quale Marco inserisce la lotta di Gesù è un indizio: in questo passo i personaggi sono lo Spirito, Satana, le bestie selvatiche e gli angeli. Egli, spinto dallo Spirito (divina provvidenza) che lo sostiene (gli angeli) combatte contro Satana e le bestie (poteri ostili) e vince. "Non viene mai detto che Satana abbia lasciato Gesù..." ma ci viene detto che il suo potere (quello di Satana) è limitato e, con l'aiuto dello Spirito e degli angeli, può essere sconfitto.

Il commentario afferma che per Marco Gesù è il

"campione" di Dio nella "battaglia che sta per iniziare". Anche ai seguaci di Gesù questa battaglia procurerà tentazioni (messe alla prova), ma anche la promessa del sostegno e della vicinanza dello Spirito.

vv. 14-15

Innanzi tutto viene localizzato con chiarezza il luogo della prima parte del vangelo: la Galilea, ove si svolge quasi tutto il ministero pubblico di Gesù e che si contrapporrà al luogo della sua passione, Gerusalemme. E' inoltre il luogo dell'appuntamento del Gesù risorto, il luogo del nuovo inizio.

In Galilea Gesù annuncia (Marco utilizza indifferentemente predicazione e insegnamento) la buona notizia di Dio (v. 14); l'annuncio "è strutturato in modo simmetrico (v. 15):

A. Annuncio: Il tempo è compiuto. Il Regno di Dio è vicino.

B. Appello: Ravvedetevi. Credete al vangelo".

Per Marco il tempo di Giovanni è terminato, ora è il tempo di Gesù: Gesù porterà a compimento la promessa di Dio; incomincia una nuova era: è tempo di decidere. Il Regno di Dio si sperimenta nel presente attraverso la potenza di Dio, ma sarà svelato e manifestato nell'immediato futuro.

L'invito a ravvedersi è come quello di Giovanni Battista (allontanarsi dai peccati), prestare attenzione al regno che viene, modificare la direzione della propria vita.

Credere alla buona novella del Regno è determinante, perchè non è di palese evidenza: "Gesù predicava il Regno di Dio e i messaggeri odierni predicano Gesù, ma la dinamica di base è la stessa. Quando ci viene rivolto il messaggio, incontriamo il Regno di Dio. Anche la risposta appropriata è la stessa: ravvedersi e credere alla buona novella". "L'urgenza del tempo che viene si esprimerà nel tipico 'subito' di Marco, che fa compiere a Gesù tutto subito".

vv. 16-20

Dallo stile della chiamata dei primi quattro discepoli (diretto, immediato, urgente) possiamo pensare che questo racconto sia rimasto presente nella memoria collettiva dei discepoli e utilizzato nella predicazione della chiesa primitiva. Serve anche a sottolineare che non sarà solo Gesù il protagonista della storia che si racconterà, ma anche il suo gruppo. Il messaggio di Marco racconta di una "salvezza" collettiva, di "...un Regno di Dio non per individualisti".

L'interesse primario del racconto è quello di affermare l'autorità di Gesù e la risposta dei discepoli. Non ci sono dettagli inutili, c'è la fotografia di una scena che ci fa immaginare e comprendere l'essenziale.

Gli uomini ascoltano veramente la chiamata di Gesù ("seguitemi"), senza comprendere però veramente la portata del loro andare dietro a lui; solo successivamente (10,32) capiranno e ne proveranno turbamento e timore.

E'un linguaggio allegorico, quello di Gesù, quando promette ai discepoli di farli diventare pescatori di uomini: egli è il pescatore che ha lanciato le reti e i quattro sono afferrati nella rete del Regno di Dio. A loro volta, trasmettendo la buona novella, diventeranno pescatori di altri, che il Regno afferrerà. Nei brani che seguono i discepoli non faranno una gran bella figura, ma in questo si distinguono nella qualità fondamentale di un discepolo: la fedeltà alla chiamata. Fedeltà nella ricerca della realizzazione del messaggio di Gesù.

Luciana Bonadio

BIBLIOGRAFIA

LAMAR WILLIAMSON JR., *Marco*, Claudiana, 2004 ANNALISA GUIDA, *Vangelo secondo Marco* in: I vangeli tradotti e commentati da quattro bibliste, edizioni Ancora, 2015

JOACKIM GNILKA, Marco, Cittadella editrice, 1987

Preghiera eucaristica

Ogni volta che spezziamo il pane e lo distribuiamo tra di noi lo facciamo con la consapevolezza di "far memoria" di Gesù. Ma non deve essere un gesto superficiale, fine a se stesso. Far memoria di Gesù vuol dire molto di più: la nostra vita dovrebbe diventare memoria vivente di Gesù, cercando di vivere come lui, condividendo il nostro tempo, le nostre risorse, la nostra capacità di empatia... e parlando di Gesù come di un maestro di politica prima, di relazioni di cura e rispetto universali.

Aiutaci, Fonte della Vita, a spezzare il pane, ogni volta, con questa consapevolezza profonda e a cercare di vivere nella quotidianità con l'empatia di cui era capace Gesù, verso tutte le creature che condividono con noi la vita del creato.

Beppe Pavan

Capitolo 1,21-45

Nella seconda parte del capitolo 1 viene descritta da Marco una giornata-tipo di Gesù a Cafarnao, sul lago di Galilea, che comprendeva: preghiera pubblica nella sinagoga con insegnamento autorevole, pranzo a casa di Simone e Andrea, guarigione di molti malati, preghiera personale e prolungata in solitudine in un luogo riservato. E' sabato e Gesù, come ogni ebreo, si reca nella sinagoga a pregare. Solitamente nella preghiera del sabato si ascoltano versetti dagli antichi rotoli dei profeti, si cantano inni, salmi e s'innalzano lodi e preghiere a JHWH, l'Altissimo. Quando era presente un ospite di riguardo, gli si affidava il commento delle Scritture. Così è accaduto in quel sabato a Gesù.

Questo commento proclamato da Gesù è una "dottrina nuova insegnata con autorità" dice il testo al versetto 27. E' un insegnamento fatto partendo da se stesso: non va in prestito di interpretazioni dalle scuole rabbiniche. Per questo si impone per forza interiore e ricchezza e chiarezza nell'esposizione, seguita poi da segni autorevoli.

I presenti restano stupiti dell'insegnamento che odono, perché Gesù insegna come uno che ha autorità e non come gli scribi. Il pubblico ha davanti a sé uno che parla chiaro, che usa parole che riescono a comprendere, parole che nel profondo dell'animo diventano vive, che parla il loro linguaggio. Per la prima volta in sinagoga non sono echeggiate le solite prediche pesanti che, invece di far sentire più vicino Dio, lo mettono definitivamente in disparte, perché lo presentano come un essere sempre più pretenzioso ed esigente di norme, precetti, comandi, divieti: erano queste cose a dipingere il volto di Dio. Al contrario, colui che hanno davanti parla un linguaggio nuovo. Soprattutto crede in quello che afferma e fa percepire nuovamente Dio dalla parte del povero. Nelle sue parole c'è novità! E' una parola che tocca l'intimo delle persone e lo libera dalle cose che l'opprimono. Ma oggi ci tocca ancora questa parola o ci è sempre più indifferente?

Purtroppo Marco non ci ha riportato ciò che Gesù ha detto: ci sarebbe piaciuto sapere quale discorso avesse fatto quella mattina. Per Marco questo è un silenzio intenzionale. Lì sta la possibilità di conoscerlo. Le sue non sono parole, non sono prediche, ma sono l'invito a leggere dentro la propria vita ciò che è annunciato.

Lo dice chiaramente l'episodio dell'uomo posseduto dallo spirito immondo: "So chi sei, il Santo di Dio!" (dice l'immondo che possiede quell'uomo). Si tratta di una conoscenza che non modifica niente, anzi che si ribella all'azione di Gesù. Infatti, a Gesù non interessa una conoscenza teorica della sua identità. Se c'è rifiuto della comunione, non serve a nulla sapere chi è Gesù. Conoscere chi è Gesù equivale a lasciarsi trasformare l'esistenza da lui. Questo è il vero problema.

Di fronte alla proposta del vangelo il primo moto che proviamo è quello di mettere istintivamente in essere una resistenza, adducendo i soliti pretesti: è troppo esigente, può andare bene per alcuni, sono d'accordo per alcune cose ma per altre... e così via! E allora le parole: "Perché ti intrometti, Gesù nazareno? Sei venuto per distruggerci?" probabilmente hanno un senso anche per noi. Il fatto è che l'essere umano è troppo abituato a sentirsi un tutt'uno con ciò che determina le proprie schiavitù, alcune nemmeno si riconoscono tanto sono radicate o sono giustificate come parte del carattere, delle abitudini, dei fatti che sono occorsi nell'arco degli anni.

Questi brevi versetti hanno la stupefacente capacità di separare l'uomo – a cui Gesù vuole ridare piena dignità – dallo spirito immondo che lo separa interiormente, affinché tra l'uomo e ciò che lo tiene prigioniero possa inserirsi la potenza liberatrice della Parola.

"Taci ed esci da costui!" ordina Gesù. Non è ciò che opprime l'uomo che deve parlare, ma è la Parola che crea a dover agire. Come all'inizio della creazione, quando Dio separava la luce dalle tenebre, il cielo dalla terra, e dava un ordine ad ogni cosa, così anche per l'uomo della sinagoga avviene un'esperienza di separazione. Il perentorio comando di Gesù s'impone a ciò che divide interiormente ogni uomo. Lo fa anche con noi, con autorità, ripetendo una parola che ci separa da tutto ciò che ci tiene lontani da Dio. Ed ogni separazione può avere un prezzo assai alto in termini di sofferenza, come testimonia il "contorcimento", lo scuotimento che subisce l'uomo della sinagoga prima di recuperare la propria libertà. Il fatto è che per individuare quali sono le realtà che più operano questa divisione in noi, per comprendere quali sono le contraddizioni che ci portiamo dentro, a volte senza saperlo, bisogna saper scavare in noi, operando una battaglia spirituale.

E' facile, per esempio, affermare che amiamo tutti, ma è più difficile compiere gesti d'amore realmente liberi dalla "ricevuta di ritorno"! E' altrettanto facile dirci disponibile per gli altri, ma è un'amara scoperta capire che perdiamo la stima di noi quando non veniamo considerati o valorizzati come vorremmo. Gesù ci libera dalle divisioni, dalle contraddizioni che ci portiamo dentro...ma non ci toglie il dolore che questa liberazione comporta. Il confronto con la sua Parola evidenzia la nostra divisione interiore, ci fa intravedere la strada per fare unità dentro di noi, ci chiede se siamo disponibili a fare tutto ciò che è necessario per smascherare i nostri piccoli o grandi egoismi. Il segno che compie con questo uomo nella sinagoga è la dimostrazione dell'autorità dell'insegnamento di Gesù e fa vedere in modo concreto la differenza con le predicazioni che si svolgono prima e dopo di lui. La parola di Gesù riporta nella giusta relazione e comunione gli uomini e Dio, soprattutto quelli che si sono allontanati da Lui.

vv. 29-31

"Uscito dalla sinagoga andò a casa di Simone" e qui Gesù compie un altro segno. Gli parlano della suocera di Simone che è a letto con la febbre. Gesù, in una sola volta, infrange tre tabù: come uomo non potrebbe venire a contatto con una donna, eppure si "accosta a lei"; come Rabbi non potrebbe toccare chi è impuro; in questo caso la donna ha la febbre, e lui la "prende per mano"; come osservante della Legge sa che di sabato è assolutamente proibito curare e guarire, ma lui infrange le norme che non liberano. Perché Gesù compie questo miracolo? Perché il vero miracolo operato nella suocera di Simone non è solo la liberazione dalla febbre, ma la conseguenza della guarigione: Marco dice "la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli". In quei tempi bisogna anche considerare che il "servizio", la diakonia, era agli occhi dei greci qualcosa di indegno. Dominare e non servire: questo era quanto doveva fare un uomo, dunque era estraneo ogni senso di servizio al prossimo. Lui invece, in questo passaggio, ci vuole insegnare l'amore verso il prossimo, che è anche mettersi al suo servizio. Gesù in molti passaggi della sua vita terrena ci insegna proprio questo: basta pensare alla parabola del padrone e dei servi (Lc 12,37), quando il padrone tornato e visti i suoi servitori svegli e pronti ad accoglierlo li fa sedere a tavola e si mette a servirli; oppure quando, durante l'ultima cena nel vangelo di Giovanni, lava i piedi ai suoi discepoli (Gv. 13,4,10 ss).

Succede sempre così quando s'incontra Gesù e ci si lascia guarire da lui: si viene liberati dal male più brutto, quello di volerci godere la vita da soli, egoisticamente. Gesù ci libera donandoci la possibilità di "servire" i fratelli. Il vero miracolo, il segno importante non è nulla di strabiliante: si tratta, in fondo, della capacità di amare. Nella suocera di Simone è nascosta la nostra vicenda umana di discepoli: ripiegati su noi stessi, obblighiamo gli altri a servirci o, in altre circostanze, ci serviamo del prossimo perché ci sentiamo inadeguati e senza forze. Il contatto con Gesù ci trasforma rendendoci simili a lui, che del servizio ha fatto il suo stile abituale di vita. Servire può sembrare una piccola cosa e, invece, è ciò che trasforma la nostra realtà. L'amore ricevuto da Gesù ha senso solo se diventa amore donato. Quindi questo passaggio del vangelo di Marco, in cui la suocera di Simone si mette a servirli per il pranzo, vuole darci anche questo insegnamento, che è molto attuale visti i tempi che viviamo.

vv. 32-34

"E venuta la sera, dopo il tramonto del sole...". Appena terminato il riposo del sabato, tutta la popolazione della città di Cafarnao si raduna davanti alla porta di casa di Simone. Infatti, si è sparsa la voce su Gesù, e gli portano tutte le persone più malate e bisognose. Gesù ha una parola di conforto per chi ha bisogno di consolazione; per altri ha una parola di perdono; per molti ha anche una parola di guarigione. A tutti, però, Gesù impone il silenzio, il divieto di divulgare i suoi segni miracolosi.

Perché questo divieto di dire chi è Gesù? Per evitare il rischio che sia fraintesa la sua opera. Gesù sa bene che dentro ciascuno è racchiusa come una smania di seguire i "venditori di fumo": guaritori, maghi, veggenti, ecc. non ne mancavano ai suoi tempi, così come non ne mancano ai nostri... e questo rispecchia tutta l'insicurezza di fronte alla vita e al futuro. Tuttavia, ciò che compie Gesù in favore delle persone profondamente ferite dalle malattie del corpo e dello spirito non è uno show per farsi pubblicità, ma realtà messianica. La sottolineatura "Tutta la città era riunita davanti alla porta" non è un'indicazione del luogo, per farci sapere dove Gesù stava. Al contrario, davanti alla porta di casa di Simone Gesù compie il suo giudizio di salvezza per tutti quelli che erano considerati "niente" dalla società. Ecco, è così che Marco inizia a farci comprendere che, dove c'è Gesù, qualcosa sta realmente cambiando. Non dobbiamo scordare un altro particolare di questi versetti, che c'interpellano direttamente. Marco dice: "gli portarono tutti gli ammalati e gli indemoniati". Nessuno va da Gesù per conto suo: o gli ammalati sono portati o è Gesù a recarsi da loro. Queste persone hanno libero accesso da Gesù, ma lo hanno perché sono il simbolo di tutti i più esclusi e degli emarginati. La logica di Dio è di avere bisogno

degli uomini per incontrare gli uomini. Dio ha necessità di ciascuno di noi per incontrare chi ha bisogno di Lui. Questo è un grande insegnamento anche per noi oggi, noi che, in questa società ammalata, spesso negli incontri, nelle relazioni che abbiamo, siamo chiamati a stare con gli ultimi. Perché anche noi siamo chiamati a prendere le nostre decisioni, anche se ci farebbe più comodo non vedere o non ascoltare colui che ci chiede con insistenza quello che è nei suoi diritti e che non ha.

vv. 35-39

Gesù, dopo l'intensa giornata trascorsa tra la predicazione in sinagoga e l'incontro con gli ammalati, ha bisogno di fare un riassunto, cioè di riprendere in mano il suo progetto di vita, di pensare e pregare per compiere scelte sempre più autentiche. Per questo "al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un posto deserto...". Gesù non cerca l'applauso e l'entusiasmo della gente. E' cosciente che il successo potrebbe allontanarlo dalla missione affidatagli da Dio. In lui è forte il desiderio di "riordinare" le cose secondo il disegno di Dio. Anche a Simone è piaciuta quella giornata intensa e faticosa, ma "riuscita", una giornata in cui è possibile concludere: "Finalmente! Si vede qualcosa di concreto!". E per questo si mette sulle tracce del maestro e invita Gesù alla concretezza: "Tutti ti cercano!", come a consigliare Gesù di non negarsi alla folla, ormai euforica, che ha ancora molte cose da chiedergli.

Ma Gesù, in quei momenti, ha necessità di "interpellare Dio". Gesù è anche Maestro di discernimento, anche lui vuole capire cosa è meglio per tutti. L'incontro notturno con Dio tramite la preghiera e la meditazione gli permette di non dare una risposta sull'onda dell'emozione, ma di "scegliere" realmente sull'onda della volontà di chi lo può illuminare. La sua strada è la via della missione, non quella del successo e dell'affermazione personale. La comunione con Dio gli fa scegliere di stare dalla parte degli uomini per servirli. Si tratta di una grande scuola di vita. Di una grande testimonianza per le nostre esistenze. In definitiva, del criterio di come saper scegliere.

Noi forse siamo troppo abituati a ricercare ciò che ci piace. Ad essere al centro di tutto ciò che facciamo, sempre più insoddisfatti perché non riusciamo a emergere dalla normalità, che entriamo in crisi perché "non tutti ci cercano". Siamo dei discepoli di un Maestro che ha rivisto quello che faceva, ha pregato, ha preso delle decisioni conseguenti a ciò che aveva capito essere nella volontà di Dio e ha

ripreso, infine, il cammino. Similmente, anche noi, come discepoli, dobbiamo vedere e imparare. La preghiera non è un cosa in più nella nostra vita, non è un lusso che ci possiamo concedere ogni tanto: è il luogo dove fare verità, riordinare la vita, scegliere il meglio, rimetterci in cammino!

vv 40-45

Con questi versetti inizia il primo ciclo dei segni (i cosiddetti miracoli) di Gesù, che offre una dimostrazione del suo potere sulla lebbra e su tante altre malattie. Il lebbroso era per gli ebrei un "impuro" abbandonato da Dio ed emarginato dagli uomini. Gesù mostra misericordia nei confronti degli emarginati della società giudaica; la richiesta che gli giunge da un escluso lo coinvolge: i lebbrosi, i pagani, i servi, le donne e gli indemoniati sono il suo prossimo. Il contesto si sviluppa in una richiesta di guarigione da parte del lebbroso e nella risposta di Gesù, che non ha paura di contaminarsi, lo tocca - cosa che era proibita dalla legge – e opera la guarigione immediata. Infine l'ordine perentorio all'uomo guarito di presentarsi ai sacerdoti del tempio.

Questo gesto di guarigione assume un particolare rilievo: è un segno rivelatore della forza e della volontà di Gesù, ma soprattutto dell'irrompere del regno di Dio nella sua persona. La guarigione di un lebbroso nell'ambiente giudaico era paragonata alla risurrezione di un morto. Tutti questi segni, e altri simili, sono da considerarsi come il compimento del tempo messianico annunciato dai profeti.

L'attuale racconto di Marco risente delle risonanze profonde del gesto compiuto da Gesù. Se l'episodio nella sua articolazione appare abbastanza semplice, la rilettura che ne fa Marco rende più difficile la comprensione del messaggio. Colpisce all'istante l'atteggiamento contraddittorio di Gesù verso l'ammalato: da una parte l'accoglienza del lebbroso e l'adesione pronta alla sua domanda, dall'altra l'ordine perentorio di tacere e l'allontanamento rude e violento: lo mandò via; qui Marco usa lo stesso verbo usato per indicare la cacciata dei demoni. Inoltre la guarigione, o meglio purificazione, compiuta da Gesù con un gesto palesemente contrario alle norme rituali di segregazione dei lebbrosi, contrasta apertamente con l'ordine di mostrarsi al sacerdote e di fare l'offerta secondo le prescrizioni legali. Si può aggiungere ancora la contrapposizione tra l'ordine tassativo di non dire nulla a nessuno e la violazione clamorosa di quest'ordine nella proclamazione del fatto e nella propaganda del miracolato da parte di chi è stato guarito.

Come spiegare questo strano accostamento di contrasti? Non è sufficiente una spiegazione letteraria, che spezza il racconto di Marco in due episodi distinti. E' preferibile cercare la ragione attuale del racconto tenendo conto della prospettiva di Marco. L'intenzione dell'evangelista, anche a costo di ripetersi e contraddirsi, è di rilevare il silenzio o il mistero che deve circondare il gesto di Gesù. Invece deve diventare manifesto il significato di tale gesto: l'uomo è reintegrato, purificato, deve essere riammesso nella comunità. Là dove arriva il messaggio di Dio cadono le barriere e le esclusioni; i tutori dell'antica legislazione devono riconoscere che questo è una prova e una testimonianza del tempo nuovo. Il lebbroso guarito, allora, può diventare un "annunciatore della parola", in pratica colui che comunica il messaggio nuovo racchiuso nel gesto di Gesù. L'itinerario di questo lebbroso era iniziato con una preghiera in ginocchio. L'incontro e il contatto con Gesù lo avevano liberato dalla malattia e lo avevano reso "nuovo". Ora è in piedi, come annunciatore e testimone.

Quindi Gesù non può più entrare nei centri abitati, ma deve stare riparato. Nonostante questo, Marco nota che la gente accorre a Gesù da ogni parte. Vale a dire che, come il lebbroso ha cercato Gesù, ora tutta la gente va a cercarlo.

A questo duplice movimento di convergenza corrisponde il duplice atteggiamento di Gesù: riserva e accoglienza. Solo l'incontro con la sua persona, che rimanda ad un'identità più profonda, provoca l'uomo ad un'apertura che lo trasforma ogni volta in un annunciatore del regno che viene.

Penso che in questa seconda parte del primo capitolo di Marco abbiamo veramente trovato un percorso di insegnamenti molto impegnativo: la parola, il servizio, la preghiera, il saper scegliere, il rimettersi in cammino. Il percorso è tracciato: tocca ora a noi percorrerlo in maniera consapevole e fruttuoso. Buon cammino.

Luciano Fantino

Predicazione - cap. 1,29-39

Il vangelo di Marco, così come gli altri, ci mostra molte volte Gesù impegnato a operare guarigioni. Quale potente taumaturgo, il Maestro di Nazareth tende la mano, apre le labbra, i ciechi vedono, gli storpi camminano, i lebbrosi sono sanati e il volto della Terra si rinnova. Sono segni potenti che Gesù compie e riempiono di meraviglia il popolo che li vede e li riceve. Ma in quanto segni non rappre-

sentano un fine in sé. Indicano sempre qualcosa di più grande, qualcosa che sta oltre.

E' interessante accompagnare una giornata di vita di Gesù come la racconta Marco nel primo capitolo. Uscito dalla sinagoga, dove era stato a insegnare perchè era sabato (1,21-28), lo si vede non attorniato dalla élite della società - scribi, dottori della legge... -, ma da malati, indemoniati, sofferenti, persone ritenute impure e indegne di essere accolte. La guarigione della suocera di Simone innesca una strana situazione. Certo non è l'esatta cronaca di un fatto, tuttavia viene naturale immaginare come potrebbe essere stato nella realtà. Una guarigione tanto istantanea quanto imprevedibile, in un posto dove si conoscono tutti, non può che scatenare un tam-tam inarrestabile di speranze in chi, per svariati e comprensibili motivi, si trova nella disperazione. Probabilmente il malessere della donna era più di un semplice malanno, dunque l'aspettativa si rafforza. Meno male che nel racconto della guarigione non sono presenti scribi, farisei, ecc., altrimenti avrebbero subito fatto notare a Gesù la trasgressione del sabato. Trasgressione che compie anche la donna che, quarita dalla sua infermità, subito si alzò e si mise a servire i cinque maschi presenti: Gesù, Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni.

Continua a trascorrere il sabato. Le persone sono rientrate nelle loro case, hanno sentito parlare del profeta guaritore, ma non possono condurgli gli infermi, perchè la legge ebraica del riposo sabbatico proibisce questo "lavoro". Perciò attendono il tramonto e quindi tornano con i loro malati: "tutta la città era davanti alla porta". Anche se l'espressione è alquanto enfatizzante, rende l'idea di quale fosse l'aspettativa; non andata delusa, visto che "molti furono guariti".

Prestare attenzione a chi si trova nella sofferenza in modo importante comporta sicuramente grande dispendio di energie. Ecco perciò che Gesù si trova a dover ricaricare le batterie e la maniera per lui più efficace di farlo è ritirarsi in preghiera. Ognuno/a di noi ha una propria modalità per rilassarsi o rigenerarsi. Per Gesù era appartarsi e pregare.

"Tutti ti cercano" (v. 37): Gesù sembra un po' infastidito da questa intrusione. Percepisce infatti il pericolo che tutte queste persone lo cerchino soprattutto per i benefici che può dare loro e per il suo fascino di taumaturgo e guaritore dei loro malanni. Non vuole diventare strumento di guarigione e basta. In quel luogo avrebbe rischiato di essere solo quello.

A me accade, come penso anche ad altre persone, quando ho un problema di salute o di altra natura, di essere meno disponibile a prestare attenzione a chi mi interpella, se non fino a quando non ho individuato una soluzione o una strada da percorrere. Capisco bene, dunque, come l'annuncio fatto da Gesù della benevolenza di Dio nei confronti delle persone più emarginate trovi più credito tra queste, se è accompagnato da segni come la guarigione da vari tipi di infermità, che ne qualifichino l'attendibilità. La preoccupazione principale del Maestro è proclamare l'annuncio del Regno di Dio non in un posto solo, ma in tutti i luoghi dove è possibile. Non esita dunque a cambiare aria, a deludere l'aspettativa dei discepoli che lo vorrebbero taumaturgo di successo... così pure loro ne avrebbero potuto trarre benefici. Quelli del posto avevano già ricevuto i segni di cui avevano bisogno: aveva annunciato il Regno e curato i corpi; ora era necessario proseguire per operare altrove.

Questo tipo di scelta l'hanno compiuta altri e altre nella storia anche recente. Mi viene in mente Che Guevara che, dopo aver avuto parte importante nella rivoluzione cubana alla fine degli anni '50, non è rimasto lì dove avrebbe potuto ricoprire un ruolo importante e anche gratificante, ma ha scelto di andare ad accendere scintille di libertà là dove l'oppressione e l'imperialismo soggiogavano intere popolazioni. Dall'Africa all'America del Sud, dove ha drammaticamente trovato la morte.

In conclusione mi sembra di poter dire che per Gesù era prioritario l'annuncio dell'amore di Dio a tutte e a tutti; e questo amore passava anche attraverso la guarigione da malattie e condizioni di malessere. Per questo aiutava le persone, soprattutto le più disagiate, ad accogliere le sue proposte, perchè si sa che quando si sta male quella è la principale fonte di preoccupazione. I patimenti e le sofferenze non aiutano per la salvezza.

Domenico Ghirardotti

Capitolo 2

Guarire nell'anima e nel corpo

Eccoci, come molto spesso nei vangeli, di fronte ad un fatto che non va necessariamente letto come una cronaca, una fotografia di quel che può essere successo, ma piuttosto una descrizione di ciò che nelle prime comunità si è maturato e capito della vita e dell'insegnamento di Gesù. L'incontro con il Maestro non è mai qualcosa che sfiora o tocca in superficie il vissuto di una persona ma un evento che va in profondità. In poche parole, si può dire che quest'uomo, dopo l'incontro con Gesù, come in altri casi narrati nei vangeli, è guarito nell'anima e nel corpo. In Gesù, secondo il messaggio evangelico, è concentrato al massimo livello il potere liberatore e guaritore che viene da Dio.

Ma veniamo al fatto. Anche qui il Maestro è colto mentre sta insegnando; gli fa circolo una folla di uditori tra cui verosimilmente i suoi discepoli, anche se non sono menzionati, e gli immancabili avversari: i farisei e i dottori della legge. Vista la situazione apparentemente irrisolvibile, gli amici del malato non si perdono d'animo; forse è un'occasione che non si presenterà più e agiscono nell'unico modo possibile: calano il malato dall'alto del tetto. Essi non chiedono nulla, ma l'operazione eseguita

era più eloquente di qualsiasi supplica. Gesù l'interpreta come una dimostrazione di grande fiducia nella sua "virtù" e accoglie la loro tacita richiesta, anzi rimette all'infelice anche le sue colpe morali, i suoi "peccati", che secondo la mentalità corrente ne erano la causa. Un atto che non poteva passare inosservato agli avversari. Arrogarsi il potere di perdonare i debiti contratti con Dio doveva lasciare stupefatti, poiché significava appropriarsi di una potestà assolutamente divina. Era, per questo, una bestemmia. I dottori della legge, che erano anche teologi qualificati in Israele, non potevano non notarlo; se il peccato è un'offesa all'alleanza con Dio, allora solo Dio può perdonare. Ulteriore motivo di scandalo è poi l'assenza di sacrifici riparatori, com'era nelle usanze e che il libro del Levitico specifica.

La gratuità spaventa

La gratuità del perdono di Dio non spaventa solo i maestri della legge; anche le Chiese, nel corso della loro lunghissima storia, e forse ancor oggi, hanno avuto e hanno difficoltà a comprendere ciò. Non per nulla dall'antichità ha trovato udienza nella comunità cristiana l'interpretazione dell'evento di Gesù come una specie di sacrificio richiesto da Dio per perdonare e salvare l'umanità. Gesù invece, per perdonare, non pretese mai una previa soddisfazione espiatoria o una riparazione. Dio perdona gratuitamente, solo chiede conversione e cambiamento di vita. Il Dio Padre che Gesù testimonia è il contrario di un Dio geloso ed inflessibile, che esige il versamento del sangue e perfino la morte di suo figlio per concedere il suo perdono e la sua grazia; è proprio nel senso della liberazione dai pesi e dai macigni che Gesù chiede sia interpretata l'offerta della sua vita, non certo per sottrarci a una vendetta incombente di Dio. Questa immagine non può che suonare blasfema per chi è venuto a rivelarci il volto del Dio Abba-Papà.

Gesù si preoccupa di liberare l'essere umano dai suoi mali, ma prima ancora dal terrore di Dio, da qualsiasi incubo che si possa provare davanti a Lui. La Chiesa di Marco non è una scuola di catechismo o di teologia, ma un'esperienza di vita e di salvezza: in essa Dio, tramite Cristo e i suoi seguaci, manifesta la sua potenza operando guarigioni, ma ancor più perdonando.

Agire insieme può fare miracoli

Senza quel gruppo di amici o di compaesani forse la situazione di questo paralitico non si sarebbe sbloccata e quest'uomo si sarebbe progressivamente chiuso nel suo lettuccio e imprigionato nel suo dolore. Sembrava una situazione disperata e, invece, una via d'uscita è stata possibile. Mai come di questi tempi, in molti casi, è indispensabile agire insieme. Basta guardarci un po' intorno per accorgerci di quanti "paralitici" ci sono, che dipendono da chi, accorgendosi di loro, li aiuta a renderli visibili a chi non li vede o non li vuole vedere. Il prenderci cura gli uni degli altri rimane, anche nel piccolo tessuto della vita quotidiana, la più grande risorsa di cui disponiamo. Questo senso di cura non esige particolari specializzazioni, ma si avvale di tante capacità che possono, insieme, compiere "meraviglie". C'è anche il rischio, che a volte può essere una comodità, che in noi qualche volta (o più di qualche volta) alberghi quel "paralitico" che sta bene al caldo nel suo lettuccio, che non vuole guarire, non vuole alzarsi e che non decide di prendersi le sue responsabilità. In questo dobbiamo stare attenti/e perché non sempre ci sarà chi, al momento buono, ci prenderà, ci solleverà, ci aiuterà a rialzarci.

Riflessioni dal gruppo - Sappiamo di molta gente che accompagna malati in disperati e discutibili pellegrinaggi nei vari santuari. Intanto tentano di fare qualcosa; non potendo fare altro, queste persone fanno ciò che è possibile. Nel brano chi accompagna non parla; parlano, invece, inopportunamente, quelli che hanno solo critiche da fare.

Il miracolo è stato preparato già dai quattro amici del malato mettendo l'uomo nella condizione di essere guarito. Dà fastidio a qualcuno il fatto che non ci siano richieste di espiazione per ottenere il perdono dei peccati.

Non solo pescatori

Dopo aver impartito l'insegnamento guarendo gli infermi (1,21-2,12) Gesù torna un'altra volta sulla riva del mare di Galilea e trasmette di nuovo il suo invito. Ha bisogno di altri compagni e collaboratori per il Regno. Prima voleva dei pescatori, uomini abili nel lanciare le reti; ora chiama alcuni piccoli trafficanti emarginati, esattori delle imposte (pubblicani) che la società ufficialmente rifiuta come impuri, collaboratori di Roma e suoi alleati nel lavoro proibito (Lv. 25,36-37; Dt. 15) di riscuotere con tassi di interesse le imposte per i dominatori dell'impero. Orbene, Gesù si avvicina al lago e chiama proprio un pubblicano, aprendo così un nuovo accesso al suo discepolato. Oltre a dei pescatori, Gesù vuole che lo seguano anche dei peccatori, questo pubblicano (Levi) e quelli che lo seguono, sono considerati dai "giusti" di Israele come pesi (peccatori) allo stesso modo del lebbroso di 1,40-45 e del paralitico di 2,1-12. Gesù invece, chiamandoli, li guarisce, cioè li trasforma, li ricrea: mangia con loro e li invita al Regno. Il lebbroso guarito predica la parola (1,45), ma lo fa spontaneamente, riformulando l'ordine di Gesù. Il paralitico perdonato torna a casa sua (2,12) tra il rifiuto degli scribi che condannano Gesù. Il pubblicano, invece, viene espressamente convocato a far parte del gruppo dei discepoli; quello nei confronti di Levi deve essere considerato un gesto profetico e missionario a tutti gli effetti. Gesù, autentico profeta inviato da Dio, viene a chiamare proprio quanti vivono emarginati, rifiutati dal proprio popolo, non limitandosi a perdonare e a consolare, ma a chiamare alla sequela esplicita, per trasformarlo così in compagno e collaboratore nel suo compito di annuncio del Regno.

D'ora innanzi, ogni volta che Marco allude ai seguaci di Gesù si dovrà presupporre la presenza anche di pubblicani come Levi. Come abbiamo potuto notare, Gesù non fa colloqui preventivi per stabilire se ci sono i requisiti, come si fa oggi per assegnare un posto di lavoro. Probabilmente ha la percezione che tutte le persone, se mettono in campo la disponibi-

lità e l'affidamento, possono raggiungere risultati impensati. Per il Maestro niente è impossibile, se ci si mette seriamente in gioco.

Banchetto o digiuno

Dopo la chiamata e il banchetto di Levi, senza inserire nessun altro episodio, Marco introduce un testo nuovo e sorprendente sulla condizione del discepolato di Gesù. I temi si intrecciano assai profondamente, formando così una sorta di continuazione narrativa: dal banchetto di Levi, pubblicano divenuto discepolo, che offre al proprio maestro casa e mensa, si passa alla festa di fidanzamento di Gesù in cui regala ai suoi cibo abbondante (e non digiuno) come apertura del Regno. E' giunto il tempo escatologico e proprio così va inteso e vissuto il discepolato. Logicamente chi è al di fuori non comprende e non condivide. Contrariamente ai farisei, al Battista e ai suoi seguaci, che intendevano le pratiche religiose come rinuncia, Gesù offre il suo vangelo come gioia, invito al Regno che si esprime sotto forma di pasto condiviso, come tempo di nozze e canto che dura per sempre. Queste righe le possiamo definire come disputa sulla condotta e sulla condizione del discepolato. Si parte da un fatto inconsueto e sorprendente, qualcosa che rompe le norme e le usanze del tempo, poi si pone una domanda sul suo senso. Gesù infine risponde in maniera decisiva, fissando e descrivendo la nuova situazione nella quale si trovano i suoi discepoli. Non riguarda direttamente Gesù ma quanti lo seguono, nello specifico i primi quattro pescatori chiamati (1,16-20) e i pubblicani (2,15).

Secondo il modo di vedere dei farisei e dei discepoli del Battista, costoro dovrebbero digiunare, compiendo così un gesto di rottura nei confronti dei poteri e dei desideri di questo mondo. Anche i giudei osservanti di quel tempo digiunavano. L'essere umano si trova immerso in un mondo minaccioso e malvagio: per evitarne il contagio deve digiunare, confessando così la forza sovrana del Dio che impone la sua legge per educarci. I farisei, ma in modo particolare il Battista, hanno portato la sacralità dei rituali del Tempio al centro della vita. Ciò che importa non sono i sacrifici animali o il sangue che i sacerdoti offrono a Dio sull'altare; secondo loro il rito vero è la vita stessa vissuta in uno stile austero, con digiuni ed ascesi. Il vero discepolo, perciò, si deve temprare ricorrendo all'ascetismo, deve imparare la privazione mortificando le passioni della vita, raggiungendo in tal modo una nuova sorta di trasparenza davanti a Dio. A partire da questo sfondo va intesa la risposta di Gesù. La tradizione ebraica fin dall'antichità ha interpretato il Regno di Dio come banchetto, nel quale la gioia della mensa con Dio e tra gli uomini è come un matrimonio, nel quale scoprire e realizzare l'unione d'amore con Dio e tra gli uomini. I discepoli di Gesù non possono digiunare, perché è giunto per loro il tempo delle nozze. E' presente lo sposo, cioè Cristo. Il vangelo viene quindi considerato un'esperienza di nozze; di digiuno si parlerà più tardi, in una prospettiva pasquale, con la morte dello sposo. Ciò che definisce il modo con cui affrontare le situazioni è la presenza dello sposo: è dunque necessario non precipitare gli avvenimenti. L'adesione dei discepoli al Maestro li porterà fatalmente a momenti difficili, in cui non sarà necessario stabilire il rito del digiuno per fare penitenza. Toppa al vestito e vino negli otri vecchi: il mondo del digiuno rituale (farisei e Battista) è un mondo vecchio, un panno usurato a cui non si possono più applicare toppe, un otre deteriorato che non può resistere a vini forti. Otre nuovo e panno nuovo: questo è il progetto di Gesù. E' il cammino che egli ha offerto a pescatori e pubblicani per vivere ed agire insieme, in spirito di gioiosa apertura al Regno.

Il sabato: tra chiusure e aperture

Siamo in presenza di un'altra controversia con i rappresentanti dell'antico giudaismo a proposito del riposo sabbatico. La prima occasione nasce dal gesto dei discepoli che strappano le spighe per mangiarle di sabato (2,23-28). Dallo spazio del campo e del pasto si passa alla sinagoga, con l'uomo dalla mano inaridita che Gesù guarisce sempre di sabato (3,1-6). Le due scene sono tra loro collegate e propongono il tema del giorno sacro, da intendersi, secondo il giudaismo tradizionale, come chiusura per le persone oppure come principio di apertura liberatrice. A provocare la disputa non è Gesù, ma i suoi discepoli, che strappano le spighe e ne mangiano il contenuto nel giorno del riposo. I farisei li accusano, ma Gesù li difende portando come esempio il caso di Davide (2 Sam.13,35), che in un momento di estremo bisogno mangia, insieme ai suoi compagni, il pane consacrato del Tempio, che solo i sacerdoti potevano usare. I discepoli di Gesù possono fare qualcosa di simile; questo significa che la fame e il bisogno umano hanno la priorità rispetto alle leggi e ai precetti di stampo religioso. Davide sta all'inizio, come segno fondante e base di un'interpretazione della legge. Ora non troviamo più Davide, ma i discepoli di Gesù; sono questi il nuovo Davide, il popolo che ora si trova nel bisogno. In ogni caso questi discepoli possono liberarsi dal

"sabato" legale soltanto perché Gesù ha insegnato loro a farlo, introducendoli nella profondità della Bibbia. Il testo ha come culmine il riferimento a due detti di Gesù paralleli e in parte complementari: "Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato. Perciò il figlio dell'uomo è signore anche del sabato" (2,27-28). Quel che importa è l'essere umano e non una legge sacrale, che può trasformarsi in una norma a sé, che domina la nostra vita. Tutte le leggi dovrebbero essere indirizzate al bene dell'essere umano, quindi non dovrebbe esserci una contraddizione fra la legge del sabato e il bisogno primordiale dell'uomo, come l'appagamento della fame.

E' sempre sabato e Gesù è entrato nella sinagoga, luogo dove si custodisce e si difende in maniera sistematica il valore sacrale del sabato; lì stanno i suoi avversari, pronti ad accusarlo. Gesù, ponendo al centro della sinagoga e dell'attenzione un uomo con la mano malata, pone la questione: "E' lecito...? (3,4) Silenzio. Neanche Gesù risponde con idee o citazioni, semplicemente penso si sia rattristato per la loro cecità. Dice all'uomo di stendere la mano e la guarisce. Predica ed opera per la vita, sempre e comunque. Le persone che non rispettano "questa legge" si distruggeranno da sole.

Alla luce di queste cose conviene che Gesù venga messo a tacere al più presto; così, fin dall'inizio del Vangelo, appaiono collegati tra loro i due poteri che vogliono dominare l'essere umano: quello religioso, rappresentato dai farisei, e quello politico rappresentato dagli erodiani; entrambi si sentono minacciati dalla libertà di Gesù e si uniscono per meglio contrastare questa insidia. La libertà di scelta su certe questioni non può essere tollerata. Queste riflessioni ci portano ovviamente ai "sabati" che ci riguardano, agli spazi che spesso ci troviamo a difendere perché, in qualche modo, ci tornano utili e ci risparmiano dei grattacapi. La norma può permettere di "bypassare" una situazione senza però andare a fondo del problema. Anche alcuni riti che compiamo corrono il rischio di essere ritualismi che andrebbero e potrebbero essere superati. Se ci fosse ancora Gesù, oggi, chissà quanti "cartellini gialli" ci darebbe!

Riflessioni dal gruppo - Certe leggi rischiano di diventare pesi insopportabili. Non tutte le leggi rispettano i diritti delle persone più deboli. Come utopia, l'unica legge dovrebbe essere quella dell'amore. Deve essere come un orizzonte della vita. Gesù non era contro la legge, ma contro le evidenti contraddizioni da questa provocate; dunque, una legge è buona se aiuta la vita a crescere. Le leggi vengono rispettate maggiormente da chi "ama". L'affermazione attribuita a S. Agostino "Ama e fai quello che vuoi" dovrebbe essere intesa proprio in questa direzione.

Domenico Ghirardotti

Capitolo 3

I farisei e i miracoli

Il capitolo 3 si apre su un altro miracolo compiuto in sinagoga: Gesù guarisce un uomo che aveva la mano paralizzata. Questo atto è occasione per i farisei di tramare la morte di Gesù con quelli del partito di Erode. Gli erodiani erano nobili oppure funzionari addetti alla dinastia di Erode, erano comunque dei collaboratori della forza di occupazione romana. Negli anni 40 Erode Agrippa, nipote di Erode il Grande, fece una politica a favore dei farisei per ricostruire il regno del nonno, e perseguitò la chiesa cristiana di Gerusalemme (Atti 12, 1-4); forse per questo i farisei, in quanto visti come alleati dei 'collaborazionisti', assunsero una connotazione negativa, nonostante avessero idee in molti punti vicine al pensiero

cristiano (Gonzalez-Ruiz).

In questo episodio Gesù prova rabbia e tristezza (v. 5) di fronte agli astanti che non rispondono alla sua domanda su cosa sia lecito fare di sabato. Sono sentimenti forti, che caratterizzano la natura di Gesù come molto reattiva (Guida p. 543): "altrove è stato e sarà di amore, di compassione, di incoraggiamento, di elezione, stavolta è sguardo pieno di rabbia.". E' prezioso questo sguardo di Marco che si focalizza sulle emozioni di Gesù: "anche il lettore sente il suo fremito di rabbia, le sue viscere di misericordia che ribollono per quella sclerocardia, per quel cuore di pietra che resta a guardare inerme o compiaciuto la sofferenza di un fratello per rispettare regole vuote o, ancora peggio, tendere una trappola" (ibidem, p. 544).

Gesù e la folla

Grandi folle accorrono per incontrare Gesù, da tutte le parti, dalla Palestina, dal Libano, persino dai territori oltre il Giordano e dal sud della Giudea. La gente era attirata da quello che Gesù 'faceva', cioè dalle guarigioni miracolose e dagli esorcismi. Ma era come un assedio, tutti volevano toccarlo per essere guariti. Allora Gesù escogita una soluzione: salirà su una barca all'ancora sul lago di Tiberiade, e la gente lo ascolterà dalla spiaggia. Tutti vogliono che lui guarisca, Gesù vuole invece insegnare alle masse, che sono come pecore senza pastore (6,34).

Gesù sceglie gli apostoli

Nasce il gruppo dei dodici, coloro che saranno destinatari principali dell'insegnamento, anche se spesso non capiranno. In Marco a volte vengono distinti i dodici, a volte no; per es., nell'ultima cena (14,12-16) sono i discepoli che chiedono a Gesù dove fare i preparativi per la Pasqua e poi preparano la sala e il banchetto, dunque pare non siano presenti solo i dodici.

Per quanto riguarda le donne, Marco scrive che (15,40-41) "quando lui era in Galilea, [esse] lo avevano seguito e l'avevano servito, e molte altre [...] erano salite con lui a Gerusalemme". Dunque anche molte donne erano presenti al seguito di Gesù.

E' su un monte che Gesù istituisce i dodici. Guida annota: "Il *setting* prescelto da Gesù è inedito rispetto ai capitoli precedenti: è un monte, che in Marco d'ora in poi sarà luogo di trasfigurazione (in continuità con la medesima funzione che esso ha nell'*Esodo*) e supera, quindi, la funzione della semplice ambientazione, diventando vero e proprio orizzonte teologico. Gesù farà sulla montagna quello che nel Primo Testamento vi faceva Dio in persona" (p. 548). Da notare che solo alcuni manoscritti hanno (v. 14) "che chiamò apostoli" e (v. 16a) "Scelse dunque i dodici". Marco usa il termine apostolo solo in un versetto (6,30) del suo vangelo, per lui sono i primi missionari (Gnilka).

La parola 'apostolo' ha la stessa radice del verbo mandare, in greco *apostéllein*. Nel giudaismo rabbinico l'incaricato o delegato di Dio viene chiamato *šalìah*, termine ebraico equivalente ad apostolo. Inviati in questo senso sono Mosè, Elia, Eliseo ed Ezechiele. L'apostolo nel NT è un uomo scelto da Gesù; in questo Testamento il titolo non ha un significato ristretto: "negli Atti (14,4-14) Barnaba è chiamato apostolo, e lo stesso Paolo chiama apostoli Andronico e Giunia (Rom. 16,7). Perciò si può dedurre che il termine apostolo fosse adoperato

anche per designare tutti i portatori del messaggio evangelico. Comunque nella grande maggioranza dei casi, si intende per apostolo uno dei 'dodici'" (González-Ruiz, p. 110).

I compiti per cui sono chiamati sono in contraddizione (3,14b-15): "Li scelse per averli con sé, per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni". Devono stare con Gesù ma devono anche andare, mettersi in azione. Il primo obbiettivo è la comunione di vita, dei dodici e dei discepoli, con Gesù. Dopo viene la finalità missionaria con due pilastri: la predicazione e la cacciata dei demoni (Guida). Secondo Gnilka, nel racconto premarciano l'unica funzione era quella di stare con Gesù, in seguito la funzione dei dodici è cambiata nella storia della tradizione neotestamentaria.

Il confronto con altri elenchi dei dodici (Mt 10,2-4; Lc 6,14-16; At 1,13) presenta un ampio accordo, sostiene Gnilka. Io vedo però diverse incongruenze: c'è in *Luca* e negli *Atti* la sparizione di Taddeo al cui posto si trova Giuda figlio di Giacomo; in Matteo si dice che Taddeo è "quello delle tasse" (10,2), mentre secondo Marco è il figlio di Alfeo che era al banco delle tasse (Mc 1,14), chiamato prima Levi e poco dopo Giacomo; in *Giovanni* l'elenco è incompleto e contraddittorio. Appare dunque una certa confusione tra un testo e l'altro, probabilmente perché le personalità di alcuni dei dodici erano più sbiadite, forse non ebbero una storia di missione dopo la morte di Gesù e quindi sono ricordati con difficoltà. Secondo González-Ruiz il gruppo dei dodici non sarebbe un circolo nettamente delimitato.

I più riconoscibili sono Pietro e i figli di Zebedeo: a tutti e tre Gesù affibbia un soprannome. Per Giacomo e Giovanni il soprannome è 'figli del tuono', per il loro carattere irruente, perché parlano senza pensare (*Mc* 10,35-; *Lc* 9,51-). Pietro è un incostante, oscilla nella fede; il suo soprannome 'pietra, roccia' non corrisponde al carattere, probabilmente indica le future funzioni (González-Ruiz) oppure il fatto che è il primo chiamato (Gnilka).

La famiglia di Gesù

Attorno a Gesù si forma una nuova famiglia spirituale, Gesù lo sottolinea nell'episodio che si presenta a due riprese, intervallato da un ragionamento su satana: si tratta di una costruzione a *sandwich* che si ripete altrove in Marco. La questione è incresciosa: per Gesù non è importante la famiglia di sangue, è importante la comunità di intenti, di spirito, la comunità elettiva. Un insegnamento che la Chiesa cattolica pare ignorare, con il continuo accento sulla famiglia biologica.

In qualche modo questi testi si collegano alla narrazione del ritorno di Gesù a Nazareth, dove non riesce ad operare alcun miracolo perché non viene preso sul serio (v. 6,3-4): "Non è costui l'artigiano, il figlio di Maria e il fratello di Giacomo, di Giuda e di Joses e di Simone? E le sue sorelle non sono qui da noi? E si scandalizzavano di lui. E Gesù diceva loro: il profeta non è disprezzato che nella sua patria e presso i suoi parenti e nella sua casa.". La famiglia di Gesù, che viene per riportarlo a casa, pensa che sia addirittura pazzo. Gnilka sottolinea che anche ad altri profeti è successo qualcosa di simile, persino a Geremia fu rivolto l'ammonimento (Ger, 12,6): "Perfino i tuoi fratelli, i membri della tua famiglia, ti hanno tradito, si sono messi insieme per perseguitarti. Non fidarti di loro anche se ti dicono parole amiche". Marco sottolinea l'incomprensione delle famiglie verso i cristiani e la violenza dei conflitti famigliari in un versetto successivo (13,12): "Il fratello darà al fratello la morte, il padre la darà al figlio; i figli si leveranno contro i genitori e li faranno morire". Commenta Schüssler Fiorenza (p. 348-349): "Così il Vangelo di Marco situa le persecuzioni e le sofferenze della sua comunità nel contesto delle tensioni all'interno della proprie famiglie. Mentre gli autori delle [Lettere] I Pietro e delle Pastorali si sforzano di ridurre queste tensioni sostenendo la necessità di adequarsi alla società dominante e di evitare di violarne le norme, il Gesù marciano afferma chiaramente che non si deve rifuggire dal commettere infrazioni e, in conseguenza, da sperimentare la sofferenza. Anzi, un vero discepolo di Gesù deve attendersi sofferenza, odio e persecuzione".

Il giudizio pesante su Gesù da parte della famiglia ("è uscito di senno") è presente solo in Marco, mentre Matteo e Luca lo omettono; però è presente anche in loro l'accento sulla comunità rappresentata da coloro che ascoltano la parola di dio e la mettono in pratica. In seguito varie traduzioni e tradizioni testuali successive di Marco tentarono di attenuare questo giudizio, perché evidentemente appariva troppo scandaloso.

E' da sottolineare che non si accenna al padre di Gesù, neanche nel brano della visita a Nazareth. L'ipotesi più semplice è che a quel tempo il padre fosse morto.

Gesù e satana

Nei testi paralleli di Matteo (12,22-32) e Luca (11,14-23) il discorso comincia con un esorcismo di un demone che è entrato in un uomo e l'ha reso

muto e cieco (solo in Matteo). In Marco l'esorcismo non c'è; se ci fosse, sarebbe più comprensibile la mormorazione dei maestri della legge (o scribi) che sostenevano (3,22b): "É posseduto da Beelzebul e caccia i demoni per mezzo del principe dei demoni". Piccola annotazione: Beelzebul pare significare "Baal del sudiciume", in altre versioni è Beelzebub: "Baal delle mosche".

Gli scribi arrivano da Gerusalemme, che per Marco è la città ostile in cui Gesù sarà ucciso. Cristo però mette subito a posto gli scribi con una domanda e un ragionamento stringente: se lui scaccia i demoni con l'aiuto del capo dei demoni significa che satana scaccia via satana, e questo non ha senso. Sarebbe come una nazione divisa in se stessa, che non può continuare ad esistere, o una famiglia in disaccordo, che non può durare. Se satana va contro se stesso il suo potere è finito.

Al v. 3,27 c'è una piccola parabola che spiega l'attività di Gesù come esorcista e guaritore: il bottino strappato al forte che difende la sua casa sono gli esseri umani liberati dalla malattia e dai demoni. Il versetto 3,29 è un po' misterioso; scrive Guida (p. 552): "Cosa sia questa bestemmia contro lo Spirito Santo è difficile definirlo, ma dal contesto capiamo che coincide con l'inaccoglienza di ciò che lo Spirito detta e dice, o con l'affermazione di cose contrarie ai suggerimenti dello Spirito stesso". Secondo Gnilka qui si vuole dire che non si può perdonare chi si oppone alla testimonianza dei messaggeri cristiani guidati dallo Spirito. Nella storia successiva dell'interpretazione questo versetto ricevette molta attenzione, per esempio da Agostino, Tommaso d'Aquino, Girolamo, Lutero, Hegel... Siccome le spiegazioni divergono, viene dimostrata la difficoltà dell'interpretazione.

Eliana Martoglio

BIBLIOGRAFIA

GONZÁLEZ-RUIZ JOSÉ MARIA, Evangelo secondo Marco, Mondadori, 1973

ANNALISA GUIDA, *Vangelo secondo Marco* in: I vangeli tradotti e commentati da quattro bibliste, edizioni Ancora, 2015

JOACKIM GNILKA, *Marco*, Cittadella editrice, 1987 Testi di riferimento

ELISABETH SCHÜSSLER FIORENZA, In memoria di lei – Una ricostruzione femminista delle origini cristiane, Claudiana, Torino 1988

Capitolo 4

Gesù dalla barca parla alla folla in parabole: chi ha orecchie per intendere intenda! Poi, in privato, le spiega ai dodici (v. 34), che evidentemente non avevano orecchie sufficienti per intendere... Nella sceneggiatura di Marco mi sembra che la folla rappresenti l'umanità, mentre i dodici e quelli che gli sono intorno, vicini, sono la comunità/chiesa dei fedeli al Regno dell'amore. All'umanità Gesù predica il Regno di Dio, insegna a vivere con amore; poi istruisce la sua piccola comunità perchè diventi capace di fare altrettanto. I dodici e i vescovi/preti autonominatisi loro successori non sono gli interpreti autorizzati: questo l'hanno deciso loro... la comunità di Gesù era più ampia dei dodici. Il seme dell'amore è in ogni uomo e in ogni donna che vengono al mondo; compito di ogni comunità umana è di essere luogo di formazione reciproca per aiutare i singoli e le singole a coltivarlo e a fargli dare frutto. Per questo i vari terreni, su cui cadono i semi del contadino, non sono identificabili con le diverse categorie di persone che incontravano Gesù: farisei, sacerdoti, Erode, discepoli... (come alcuni commentatori hanno ipotizzato), ma sono in ciascuno e ciascuna, preti e teologi compresi.

Ma vediamo nel dettaglio l'articolazione di questo capitolo:

1- "In privato spiegava tutto" (v. 34): Marco ci dice che la spiegazione autentica è quella trasmessa dai discepoli e dagli apostoli. Ma della prima parabola ce l'abbiamo, delle altre no: questo è pane per i denti catechistici dei Padri/teologi/preti... perchè secondo loro quel "a voi" indica letteralmente i dodici e i "vicini a Gesù", mentre "quelli che sono di fuori" riceveranno la spiegazione da voi... Ma la citazione di Isaia, monca, può indurre a pensare che i dodici, e quelli che gli stavano intorno, rappresentino in realtà proprio il popolo dei credenti, e coloro che sono "fuori" dal regno dei figli di Dio non abbiano possibilità di capire, convertirsi e venire salvati/e. Matteo (13,12) inserisce la frase di Marco 4,25 ("Poiché a chi ha sarà dato, e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha") nella premessa di Gesù alla spiegazione della parabola del seminatore; così mi sembra ancora più chiara la lettura che ne ho fatto: è "questo popolo" - dice Isaia nella citazione più estesa riportata da Matteo – che si ritrova il "cuore ingrossato", che è diventato "duro d'orecchi", che gli si son "chiusi gli occhi"... rendendo impossibile la loro conversione e l'opera di salvezza da parte di Dio.

2- Gesù predica "il Regno di Dio" (vv 26 e 30), non Dio né tantomeno se stesso. E' il Regno quello che gli sta a cuore: il Regno dell'amore, il più grande comandamento (Mc 12,28-31). La nascita e la crescita del Regno di Dio non dipendono dai nostri sforzi: l'amore germoglia e cresce da sé; io posso scegliere di spegnerlo, ma solo in me stesso; oppure posso spargere i semi che la sua spiga ha fatto maturare dentro di me. Sono le donne-mamme che trasmettono a figli e figlie il primo seme dell'amore e lo alimentano; alla sua crescita poi collaborano tutte le persone che vivono con amore, che le incontriamo o meno. Ma nessuna/o crea quel seme: è l'amore che lo produce e lo moltiplica, dando origine a quello che Luisa Muraro ci ha insegnato a chiamare "l'ordine simbolico della madre", il sistema universale di relazioni fatte di rispetto reciproco, di cura delle relazioni e di assenza di gerarchie.

3- Marco raccoglie e condensa in questo capitolo istruzioni di Gesù in forma di parabole:

Il seminatore (vv 3-20). Noi siamo di volta in volta uno di quei terreni; la consapevolezza e la vita comunitaria, non necessariamente religiosa, ci aiutano a cercare di essere terreno buono, ognuno e ognuna secondo le proprie possibilità, che sono diverse ma non distribuite con ordine gerarchico: 30-60-100 sono uguali in dignità agli occhi di Dio, e devono esserlo anche ai nostri occhi.

La lucerna (vv 21-23). Il Regno di Dio è regno della luce, della verità: vivere con amore significa anche non nascondersi, ma esseri veri/e e sinceri/e sempre. A mano a mano che il Regno si affermerà, tutto verrà alla luce: i figli e le figlie del Regno vivono alla luce!

Reciprocità e capacità di ascolto (vv 24-25): a chi ha capacità di ascolto (v 24) e porta frutto (v 20) sarà dato sempre di più, perchè è un buon "recipiente" (da recipere = ricevere, non "contenere"); chi non ce l'ha perderà a poco a poco anche il poco che ha. Bisogna quindi allenarsi all'ascolto e a mettere in pratica: "Fate questo per ricordarvi di me" dirà Gesù più avanti.

4- L'ultima scena (vv 35-41) è un'evidente costruzione redazionale, per testimoniare la fede di Marco, della sua comunità e degli apostoli nella divinità di Gesù. Tutto ciò che fa e dice suscita meraviglia, stupore... e anche avversione viscerale. E' un uomo, e come tale morirà in croce; ma è anche divino, perchè solo Dio può dominare le forze della natura che ha creato.

Capitolo 5

Guarigione dell'indemoniato di Gerasa

Questo ampio racconto di miracolo ha coinvolto nell'esegesi molti studiosi e studiose, con considerazioni anche divergenti; hanno fatto delle ipotesi circa la sua composizione: unione di più storie e più livelli di tradizioni, utilizzo di testi dal Primo Testamento che descrivono l'uomo pagano (vedi Is. 65,1-5) e riferimenti al testo di Es. 14,27 ss. nel quale si descrive la rovina dell'esercito del faraone travolto dalle acque del Mar Rosso. Si è anche creduto che alla base della tradizione vi fosse una semplice storia di esorcismo, arricchita successivamente dalla descrizione dell'ossesso e dall'episodio dei porci. I discepoli non hanno alcun ruolo nel racconto.

Nella tradizione l'esordio potrebbe essere stato: "Ed egli venne nella regione dei Geraseni e c'era un uomo con uno spirito impuro che aveva la sua abitazione nei sepolcri". Anche il v. 20 probabilmente non esisteva nel racconto pre-marciano, ma è redazionale. Il brano è una storia di un esorcismo e ricorda molto Mc 1,23s. Ruiz afferma che si tratta di un racconto popolare di cui le prime comunità cristiane si sono servite per mettere in rilievo il potere benefico dell'evento Gesù. Secondo Gnilka questa introduzione è stata creata dall'evangelista; infatti l'interesse per la barca e per le traversate non è della tradizione, ma di Marco. Dopo una felice traversata del "mare" Gesù arriva sull'altra sponda, in territorio pagano. E Gerasa (o Gergesa) è la meta del viaggio.

La situazione di questo uomo indemoniato è terribile: è doppiamente maledetto e impuro, perchè è abitato da uno spirito impuro e perchè abita tra i sepolcri. Manifesta i segni di un pazzo, come descritti nel talmud: andare in giro la notte, passare la notte tra le tombe, strapparsi le vesti e distruggere quanto riceve. La misera condizione descritta mette in risalto il potere del guaritore che offre il suo aiuto, mentre finora nessuno era riuscito a bloccare quell'uomo (v. Is 65,1-7 che descrive i ribelli e i servitori degli idoli come "gente che abita nei sepolcri e passa la notte in nascondigli, mangia carne suina e ha cibi immondi nei suoi piatti... brucia incenso sui monti e sui colli...").

L'indemoniato corre da Gesù, si getta ai suoi piedi e, riconoscendone la superiorità, lo chiama "figlio del Dio altissimo". Il termine "Altissimo" era usato nelle primitive testimonianze della diaspora giudaica. La struttura del dialogo del demonio, che si esprime con la frase di rifiuto "che cosa ho a che fare io con te?", è quasi identica a quella di 1,23; qui però Gesù viene definito "figlio del Dio altissimo": questa definizione è rara nel Secondo Testamento, ma molto frequente nelle primitive testimonianze della diaspora giudaica (nome di Dio in relazione al confronto tra il giudaismo e il mondo greco – "altissimo", infatti, era sovente riferito a Zeus).

Interessante la frase che di solito è detta dall'esorcista e che qui viene messa in bocca ai demoni: "*Ti scongiuro per Dio*"; è il demone che, temendo di essere annientato, si rivolge a Dio! E' un'espressione che prende in giro il demonio.

L'ordine di uscire dall'uomo (v. 8), aggiunto da Marco, ha anche lo scopo di assicurare l'iniziativa di Gesù. Il colloquio tra l'esorcista e il demonio trova parallelismi in antiche storie di esorcismi. Il nome "Legione", non riportato altrove, viene interpretato e riferito alla molteplicità degli spiriti cattivi che abitano quest'uomo. Infatti entreranno in duemila porci... Forse c'è anche un'allusione alla situazione politica della regione: i romani erano gli occupanti e non avevano nessuna intenzione di abbandonare il paese. E a questo corrisponde la prima richiesta: Gesù non dovrebbe cacciare i demoni dalla regione, ma dovrebbe farli entrare nei porci (luogo/stato/ ambiente pagano per eccellenza e un abominio per gli ebrei). Inoltre c'è una discussione col paganesimo: l'indemoniato è evidentemente un pagano (i demoni in quella zona pagana si presentano come a casa loro) e anche l'allevamento di maiali presuppone che il fatto si svolga in territorio pagano. Precipitando in mare i demoni sono stati resi innocui per sempre.

La reazione a ciò che accade è varia. Anzitutto si fa cenno alla presenza dei pastori come testimoni, che ora acquistano importanza per il redattore: essi fuggono spaventati e riferiscono ciò che è accaduto nella città e nelle fattorie. Soprattutto colpiti sono i proprietari dei porci, ma anche tutto lo spazio in cui è avvenuto il prodigio. Gli abitanti chiedono a Gesù di allontanarsi, forse perchè era diventato pericoloso per loro. Sembra che nessun testimone accolga positivamente ciò che è accaduto.

Come reagisce l'uomo guarito? Fino a quel momento aveva vissuto come una bestia e ora sembra temere che la gente del posto non sia disposta a reintegrarlo, al punto che chiede di poter seguire Gesù diventando suo discepolo, cioè abbandonando quel luogo maledetto. Ma Gesù sostituisce la richiesta con un incarico: deve andare dai suoi, nella sua casa. La misericordia divina implica che egli venga riaccolto, rendendogli pieno inserimento nella società umana da dove finora era stato escluso. Per far parte dei discepoli di Gesù, per diventare un annunciatore dell'evangelo non era necessario far parte del "gruppo". L'ossesso che diventa annunciatore manifesta qual è l'aspetto fondamentale dell'esistenza del discepolo: annunciare Gesù.

Aggiungendo il v. 20 Marco propone un nuovo orientamento: la prospettiva dell'integrazione del guarito è mantenuta, ma l'ordine di annunciare ai propri parenti l'accaduto assume la forma particolare dell'ordine di tacere, dicendolo solo ai familiari, cosa che il guarito non fa.

Al centro del suo annuncio c'è Gesù. Egli diventa così l'autentico precursore di una predicazione cristiana e si trasforma in discepolo. Quello che Gesù gli ha negato in un primo momento gli è di fatto concesso attraverso il suo agire. E coloro che lo ascoltano sono presi da stupore.

Con il v. 20 Marco ha ripreso un racconto che parlava di un miracolo in terra pagana, "leggendolo" dal punto di vista giudeo-cristiano. Questo racconto ha un contenuto simbolico: c'è la possibilità per il mondo pagano di accogliere il messaggio di salvezza e, come in Israele, se alcuni rifiutano, altri testimonieranno Gesù e la sua lieta novella.

Drewermann di questo brano fa una lettura a partire da un'analisi della psicologia del profondo. Afferma che in nessun altro brano del Secondo Testamento c'è una rappresentazione così ampia e completa di uno stato di lacerazione, impotenza e possessione inquietante e paurosa. L'uomo che abbiamo di fronte soffre profondamente in se stesso, è contraddittorio e vive conflitti insanabili. Vive in una condizione di perenne angoscia, vedendo il mondo attraverso l'unico modo per lui concepibile: la distruzione. Non è compreso dagli altri e li vive come potenziali carcerieri.

E' un uomo che fa paura e reagisce con rabbia, volendo dimostrare che è più forte di tutti: "Capita molto spesso di imbatterci in persone che istantaneamente, appena ci avviciniamo loro un po' di più sul piano emotivo, tagliano di nuovo ogni contatto, piene di angoscia, e si rifugiano nel loro isolamento... ma resta il fatto che, nel sottofondo, tutta la loro vita è come un unico, lancinante grido di aiuto – un eterno circolo vizioso di egocentrismo e di odio per se stessi, di angoscia, di solitudine, di lotta e di senso di inutilità".

La vita è segnata dalla sofferenza a tal punto che è possibile sentire come pericolosa la possibilità di una liberazione da questo stato. Non sempre intravedere la liberazione porta gioia, anzi: si può "pregare" di essere lasciati dentro il proprio sarcofago. L'uomo che vive nei sepolcri non ha un "Io", ma "una molteplicità di abitudini, di idee e comportamenti che si sono resi autonomi... tutti in contraddizione... Ora parla il proprio padre, poi la madre o il fratello, il parroco, l'insegnante oppure... tutti personaggi interiorizzati nella propria infanzia, insieme con i comportamenti obbligati..." Quest'uomo (o donna) ha la difficoltà di portare in vita il proprio Io.

La guarigione miracolosa dell'indemoniato è spiegabile solo alla luce della psicologia del profondo e, come scrive Drewermann: "...uno dei misteri di ogni psicoterapia consiste nel fatto di rendere coscienti dei conflitti interiori per sfogarli poi simbolicamente all'esterno". L'adulto, rivivendo i conflitti perduti dell'infanzia, può scaricare tutto il "marcio" fino alla sua distruzione: "Tanto alto è spesso il prezzo della ragione, il tributo all'umanità, che si deve pagare per guarire una persona" (vedi i porci precipitati in mare). I tempi, che nel racconto sono immediati, nella realtà sono lunghi e richiedono costanza e perseveranza.

Guarigione della figlia di Giairo e guarigione dell'emorroissa

In questo racconto sono intrecciate l'una nell'altra due storie di miracoli. Le due vicende narrate in questo brano sono collegate sia dalla parola-chiave "dodici" sia perchè c'è lo stesso modo di intendere l'integrità del corpo.

Gesù tocca la bambina morta e per questo diventa impuro a sua volta. Ma la potenza del Regno di Dio non si fonda sulla purezza rituale: la bambina si alza, cammina, diventa donna. Sia la giovane donna che, a 12 anni, è all'inizio delle mestruazioni, sia la donna più anziana, che sperimenta le mestruazioni come condizione patologica da 12 anni, ricevono entrambe il dono di una nuova vita, una vita piena, e così possono andare e vivere in pace...

Beppe in un suo intervento scriveva: Queste due donne ci testimoniano strade positive e sbocchi felici di cammini di liberazione.

La prima attraverso l'autostima, che la sostiene e l'aiuta a ribellarsi ai condizionamenti sociali: lei, perennemente impura a causa dell'emorragia che non si ferma, osa insinuarsi tra la folla e toccare quell'uomo, per ricevere, da una ripresa di relazione, l'energia che guarisce.

La sua è malattia psicosomatica: la perdita di sangue indebolisce e isola e l'isolamento cronicizza la malattia. Lei rompe questo circolo vizioso, perché ha voglia di vivere e sa che si tratta di condizionamenti sociali da cui non accetta di farsi soffocare: è una donna che vuole vivere a testa alta, con tutta la sua energia; ha bisogno di relazione per recuperarla. La seconda è una ragazza sottomessa al padre, che non la vuole perdere, non vuole che "muoia" sottraendosi al suo controllo-dominio (quanti padri, alla figlia che si ribella e se ne va, urlano "sei come morta per me"!).

Gesù l'aiuta a rimettersi in piedi, ad acquisire consapevolezza di essere una donna capace di autonomia (a 12 anni erano già "da marito", ma non per questo adulte autonome, perché passavano dal controllo del padre a quello del marito, restando perennemente bambine, sottomesse e incapaci) e non la restituisce al padre. Lei si mette a camminare con le proprie gambe, sottraendosi così consapevolmente al controllo paterno.

La donna nella folla

E' questo un racconto particolare di guarigione di una donna. L'episodio avviene in pubblico, sulla scia del mare di Galilea alla casa di Giairo, dove la sua figlioletta si trova in punto di morte. Gesù mentre cammina è circondato da tanta gente che si stringe contro di lui. In un antico contesto culturale è un evento straordinario che una donna, che un tempo aveva avuto una certa ricchezza (5,26), si trovi in un luogo pubblico come quello, evidentemente non accompagnata da protettori, e che osi toccare un uomo sconosciuto senza il suo consenso. La sua grande disperazione oppure, come Marco fa dire a Gesù, la profondità della sua fede rendono possibili queste azioni senza precedenti.

A differenza della suocera di Simone, questa donna non è identificata da un parente maschio. Ha posseduto denaro, quindi in situazione agiata, ma ha dovuto spenderlo tutto con medici inefficaci. Le hanno fatto subire molte sofferenze mentre rendevano peggiore la sua condizione (un'emorragia continua), anziché migliorarla - situazione che la maggior parte delle donne possono probabilmente capire. In un contesto ebraico il suo flusso di sangue la collocava in uno stato di perpetua impurità cultuale (vedi Lev. 15,25-30), che non soltanto le impediva di partecipare alle attività di culto, ma avrebbe contagiato chiunque la toccasse, giacesse in un letto in cui lei aveva dormito o sedesse su una sedia che lei aveva lasciato libera.

Può darsi che quei dodici anni segnati dalla maledizione dell'impurità, oltre ad avere prosciugato le sue finanze, l'avessero anche isolata socialmente da amici e parenti. In un contesto sociale greco-romano la sua apparizione in pubblico senza compagni può aver indicato una condizione "disonorata", ma l'unica spiegazione data dal Vangelo è la sua malattia. E' questa, quindi, che l'ha posta fuori dalla comunità religiosa e forse anche fuori dalla comunità umana.

Inoltre, la sua guarigione avviene unicamente per sua iniziativa; ha udito parlare di Gesù e dice a se stessa: se posso soltanto toccare il suo vestito, sarò guarita. Naturalmente, data la sua condizione impura, il suo contatto avrebbe trasferito la sua impurità su Gesù. La sua azione sarebbe stata così doppiamente audace: una violazione dei codici sociali di un decoroso comportamento femminile e, inoltre, una violazione della legge religiosa. Gesù non prende nessuna parte attiva nella sua guarigione, confermando la verità della sua successiva dichiarazione: la fede di lei l'ha guarita. Nel momento in cui lo tocca l'emorragia si blocca e lei sente nel suo corpo di essere sana.

Soltanto dopo che si è conclusa quest'azione principale dell'episodio Gesù interrompe il suo ruolo passivo: si accorge che qualcosa è cambiato anche nel suo corpo e chiede alla folla chi lo abbia toccato. L'interrogativo che gli rivolgono i discepoli, sulla insensatezza di tale domanda in mezzo a una folla che lo preme, è degno di nota, perché indica che il contatto della donna era ispirato dalla fede, un'azione nettamente diversa dallo sballottamento della folla.

In contrasto con la sua precedente audacia, alle parole di Gesù lei si fa avanti, cadendo ai suoi piedi «paurosa e tremante» per confessare il suo gesto. Lo spostamento dall'audacia alla timidezza, nella sua condotta, richiede una spiegazione. La sua prima sfacciataggine «vergognosa» nell'accostarsi a Gesù era accettabile per una che era già stata bandita dall'onorevole società, ma con la sua guarigione può essere reinserita nella comunità religiosa e sociale. Di conseguenza, la sua deferenza timorosa rispecchia la sua rinnovata condizione convenzionale di donna nel mondo maschile, di onore e di vergogna. Gesù conferma il fatto che è di nuovo accettata, offrendole ciò che le mancava all'inizio dell'episodio, la parentela con un maschio: «Figliola, la tua fede ti ha salvata» (5,34). Egli diventa ora suo parente, e il comportamento subordinato di lei mostra il suo ritorno nella società onorata. Sebbene Gesù abbia indicato di stare creando un nuovo ordine familiare, basato non sui legami di sangue, ma sul fare la volontà di Dio (3,31-35), evidentemente perfino in questa famiglia permangono ancora alcuni dei ruoli subordinati convenzionali delle donne in rapporto ai maschi dominanti. La storia della donna nella folla è posta nel mezzo di un altro racconto, la guarigione della bambina di Giairo (21-24a.35-43), il che può essere particolarmente significativo alla luce della conclusione dell'episodio della donna. Giairo viene a Gesù come un padre preoccupato, di alto rango sociale nella comunità ebraica, per intercedere a favore della sua «piccola figlia» che sta per morire. Giairo è un eccellente esempio della responsabilità dei maschi dominanti di proteggere e prendersi cura delle donne della loro famiglia (in questo caso una figlia) nella sfera pubblica,

fuori dalla casa. La frase di Gesù, che chiama «figlia» la donna dopo che è stata guarita, invoca la stessa convenzione culturale: la donna è ora sotto la protezione di un nuovo "padre", Gesù, che ha il potere di guarirla e di intercedere per lei nella sfera pubblica. I suoi dodici anni di malattia costituivano una morte sociale che la escludeva dalla comunità e dalla famiglia, una situazione non molto lontana dalla morte reale della dodicenne figlia di Giairo, che Gesù fu anche in grado di rianimare e di includere di nuovo nel cerchio dell'umanità e della famiglia (41-43).

Carla Galetto

Capitolo 6

vv. 1-6

Prima dello scritto di Marco esisteva una storia rimasta nella memoria dei seguaci di Gesù. Tale storia parlava dell'arrivo del maestro nel suo villaggio; Nazareth era un piccolo villaggio di nessuna importanza, mai menzionato nel Primo Testamento, e la sua sinagoga era una delle tante nelle quali è entrato. Il racconto mantiene la memoria della reazione incredula da parte dei suoi concittadini/conoscenti e Marco utilizza questo racconto sia per sottolineare il rifiuto delle persone nella sua "patria" sia per raccontare l'ammaestramento dei discepoli. Potremmo scorgere anche un richiamo alla parabola del seme sparso nei vari terreni: solo il terreno "buono" produce....

La presenza di Gesù nella sinagoga del suo paese deve aver attirato curiosità, anche perché, nel frattempo, era diventato un personaggio famoso. Nonostante la reazione negativa Gesù si impegna ugualmente e lo scandalo, l'inciampo, di cui si parla al v. 3, è evidente che non è prodotto dal maestro, ma generato dai pregiudizi nei suoi confronti. Le sue parole sono ascoltate, ma vagliate alla luce delle credenze e dei giudizi precostituiti sulla sua persona, sulla storia sua e dei suoi parenti. Viene così squalificata la persona e ridimensionato ciò che afferma e propone.

I suoi insegnamenti stupiscono e gli viene riconosciuta, però, una strana sapienza, certamente non ortodossa: "E che sapienza è mai questa...?" (v. 2). Il racconto ci ricorda che solo a "pochi ammalati" Gesù può donare la guarigione, così da mettere in

luce il contrasto che c'è tra le folle che accorrevano e i pochi di questo brano. Il maestro offre, ma il rifiuto rende impossibile qualsiasi guarigione. Possiamo fare questa riflessione anche sulla nostra vita: il nostro "star bene" (con il linguaggio del vangelo: la nostra salvezza) è opera di nostri atteggiamenti positivi e scelte conseguenti, indipendentemente da ciò che ci accade o che facciamo accadere. E il nostro "star male"? Il v. 6 ci descrive lo stato d'animo dell'uomo, appassionato di Dio e generoso, che si sente disprezzato, incompreso e rifiutato in un luogo e tra persone che dovrebbero capirlo, riconoscerne il valore, accoglierlo e sostenerlo. Nel meravigliarsi di Gesù scorgiamo una triste e sconsolata emozione.

vv. 7-13

Con il v. 7 Marco apre altri orizzonti: è tempo di andare, è ora di intraprendere un viaggio e per i discepoli è tempo di prendersi in prima persona l'incarico di portare la buona novella e guarire: l'apprendistato è finito. L'incarico viene affidato con precise indicazioni: vengono inviati due a due, perché la relazione sorregge nella reciproca differenza e "supera l'egoismo e l'autoreferenzialità". Il necessario per il viaggio è minimo: bastone, sandali e una tunica; nei vangeli di Matteo e Luca neanche questo (Mt 10; Lc 9). Verso chi incontreranno porteranno esclusivamente l'offerta di Dio e l'atteggiamento è di coloro che si incontrano con l'altra/o spogli di sapere, sicurezze, giudizi, dogmi. E' in queste condizioni che sperimenteranno sia

l'accoglienza che il rifiuto; la loro ricchezza sarà questa, si arricchiranno di umanità. Il racconto ci riferisce che i discepoli fanno con entusiasmo ciò che hanno visto fare a Gesù: "predicare per la conversione, scacciare i demoni, ungere e guarire malati".

vv. 14-29

A questo punto Marco inserisce il racconto sulla morte di Giovanni Battista. Erode sembra rappresentare tutti coloro che, pur affascinati da predicatori e profeti, ne ascoltano le parole, ma poi non vogliono che la loro vita personale sia messa in crisi. Anche qui possiamo scorgere l'analogia con il terreno cattivo che non permette al seme di radicarsi. Marco favorisce anche lo stereotipo della danzatrice ed ammaliatrice: entrambe le donne sono dipinte come una più scaltra dell'altra, donne che uniscono sensualità e morte. La testa mozzata di Giovanni passa di mano in mano, in una sequenza macabra di complicità. Il brano, collocato a questo punto del racconto, sembra voler indirettamente avvisare i lettori che gli stessi nemici di Giovanni diventeranno nemici di Gesù e che la missione dei suoi discepoli avrà lo stesso destino.

vv. 30-33

Questi versetti riprendono il filo del racconto interrotto al v. 13. I discepoli (in realtà qui li definisce apostoli, ma è la seconda volta che vengono definiti così, l'altra al cap. 3,14 dovrebbe essere una aggiunta posteriore) gli narrano la loro esperienza. Gesù non entra nel merito, non si mette a valutare con loro i risultati o i fallimenti; comprende la stanchezza, lo sfinimento e propone loro di riposarsi: Gesù, il maestro, l'amico, il compagno, si prende cura di loro. Il loro progetto però viene "sventato" dalla folla che impedisce il giusto riposo dei discepoli e di Gesù: niente solitudine, niente recupero delle forze.

vv. 34-44

Marco per raccontarci l'emozione di Gesù utilizza il termine: "profondo turbamento". Ci disegna un'istantanea della situazione, interpretando il pensiero di Gesù nei confronti di quella umanità determinata ed insistente, che "tallona" lo sparuto gruppo di cui si è detta la stanchezza e il necessario desiderio di riacquistare energie. Lo sguardo di Gesù è di compassione per ogni donna e ogni uomo che sente il bisogno di ascoltarlo, di abbeverarsi alla sua fonte, nutrirsi della sua "vita", godere della sua

presenza e percepire l'energia che lo sorregge. Gesù non si sottrae, e non perché è un uomo eccezionale, ma perché, come ci descrive Marco, è un uomo compassionevole e generoso, che risponde a quelle docili creature che gli stanno intorno (pecore) con altrettanta docilità e sensibilità: "e incominciò a insegnare loro molte cose" (v. 34). A parer mio, l'immagine bucolica è poi stata interpretata nei secoli in modo da porre l'accento sui ruoli delle pecore e del pastore: le pecore, creature per loro natura indifese e deboli, incapaci di autonomia, bisognose di controllo e guida, sono necessariamente dipendenti dalla figura di un pastore unico, responsabile del benessere del gregge. Anche se siamo molto distanti dall'immaginario del tempo, le parole che Marco utilizza non autorizzano interpretazioni di questo tipo. La "pancia" (le viscere) di Gesù, turbata dalla consapevolezza che quelle persone desideravano le sue parole di vita, non lascia spazio ad altre spiegazioni se non a quella che nei versetti successivi descrive la premura nei loro confronti. Gesù non si separa, non si allontana, ma condivide e permette la condivisione. Non si instaurano ruoli, ma si crea comunità, si sperimenta compagnia. Gli insegnamenti che impartisce sono la testimonianza di quanto egli creda in ognuna di quelle persone attente, traboccanti di desiderio di conoscere, di riflettere, di cercare. Sallie McFague nel suo libro "Modelli di Dio" descrive un rapporto di amicizia come "la gioia di essere insieme con gli altri e le altre. Non è un caso che mangiare insieme sia l'attività più comune degli amici e delle amiche, perché il piacere del buon cibo e della conversazione con persone che si vedono volentieri e in cui si ha fiducia è simbolo di pienezza a un livello molto profondo. (...) La maggiore parte delle tradizioni religiose – e la nostra non fa eccezione – mette al centro l'importanza della condivisione del cibo; difatti il cibo, come il sesso, unisce le creature al livello sia del bisogno sia del piacere. Condividere il cibo, come l'amicizia stessa, è però potenzialmente un fenomeno più inclusivo del sesso, dato che il cibo può essere condiviso con chiunque altro/a e con tutti gli altri e le altre." Il termine "Compagno deriva etimologicamente da <insieme con il pane>: i compagni e le compagne condividono il cibo e la gioia di stare a tavola insieme". Gesù, insistendo con i suoi discepoli perché si trovi il modo di condividere il pasto con le persone che li hanno seguiti, insegna con la pratica quello che con le parole ha già avuto modo di trasmettere.

vv. 45-56

Un'altra sequenza del brano che Marco ci propone inizia con la descrizione di un comportamento brusco di Gesù: "Subito dopo costrinse i suoi discepoli" (v. 45); lui stesso però si attarda, congeda la folla, sale sul monte per pregare. Strano atteggiamento... come scrive Drewermann, "Gesù si comporta come se dovesse allontanare da sé un grave pericolo che gli minaccia la vita". E' appena successo qualcosa che poteva raccogliere plausi ed acclamazioni e forse proprio questo può diventare un pericolo. L'entusiasmo può offuscare e limitare la ricerca di ciò che realmente conta nella vita. Sempre Drewermann: "Dal punto di vista formale si tratta di una storia epifanica" e "Quel che il brano significa per Marco appare nel v. 52": cecità ed insensibilità dei discepoli. "Se la chiesa delle origini non può rappresentare le sue esperienze con Gesù di Nazaret se non rifacendosi ad immagini che anche nell'Antico Testamento si riferiscono a modelli mitici e che rappresentano di per sé un patrimonio dell'umanità, bisogna proprio abbandonare la prospettiva dello storico letterario e, partendo da quella dello psicologo, riaprire questi racconti nella loro simbologia concreta ai contenuti esperienziali che sono validi per gli uomini di tutti i tempi e che, proprio per questo, si riscontrano, in forma indipendente, nelle tradizioni di tantissimi popoli. Dal punto di

vista psicologico bisogna interpretare il 'mare', il 'vento', il 'fantasma', la 'paura', l'oltrepassare', la 'tempesta' sedata come simboli dell'incontro con l'inconscio". Nella nostra vita la grande paura è la morte. Come superare questa angoscia, come affrontare la disperazione? Quello che ci propone Marco è il tentativo di trasmetterci l'esperienza profonda di una umanità che sperimenta con Gesù un "meraviglioso potere, che supera l'angoscia della vita: il potere di una fiducia e di una fede quali le dona l'amore". "In ogni situazione di paura vale questo richiamo di Gesù in mezzo al mare: 'Sono io. Credete soltanto".

Marco termina il racconto: siamo nuovamente sulla terraferma si ritorna con la gente intorno, con le parole e i gesti di guarigione. Con il superamento delle paure e delle angosce si può camminare ancora per il mondo, scoprendo il vero miracolo della vita: l'amore.

Luciana Bonadio

BIBLIOGRAFIA

ANNALISA GUIDA, *Vangelo secondo Marco* in: I vangeli tradotti e commentati da quattro bibliste, edizioni Ancora, 2015

EUGEN DREWERMANN, Il Vangelo di Marco – Immagini di redenzione, Queriniana, 1995

SALLIE MCFAGUE, Modelli di Dio – Teologia per un'era nucleare ecologica, Claudiana, 1994

Capitolo 7

vv. 1-23

Questo brano è composto da tre parti: domande polemiche dei farisei rispetto a regole di purità, risposte polemiche di Gesù, dialogo di Gesù con la folla e con i discepoli.

Il movimento delle piccole comunità dei seguaci di Gesù si sta allargando e aprendo verso il mondo pagano, non senza timori, polemiche e lacerazioni. La stessa comunità da cui ebbe origine il vangelo di Marco negli anni 70 d.C. era composta in prevalenza da cristiani di origine pagana.

Williamson scrive che per intendere correttamente questo passo (v. 1-23) è necessario ricollocarlo nel contesto della lotta della chiesa primitiva contro la legge giudaica. Nel ritratto che ne fa Marco, Gesù sostiene e conferma la legge nel suo spirito fondamentale, ma denuncia tutta la mole di tradizioni e di norme interpretative.

La critica dei farisei e degli scribi riguarda un comportamento concreto dei discepoli. Essi consumano i pasti senza lavarsi prima le mani. Naturalmente il rimprovero non tocca una semplice usanza igienica, ma un uso cultuale-levitico: le prescrizioni a questo riguardo tendevano ad applicare ai laici le norme di purità rituale imposte ai funzionari del culto, cioè ai sacerdoti.

L'affermazione che tutti i giudei osservavano le norme sulla purità non è giusta storicamente (Gnil-ka). Di fatto vi si attenevano soprattutto i farisei, il popolo comune aveva verso di esse un rapporto di distacco e i sadducei si opponevano al trasferimento delle usanze sacerdotali alla vita religiosa comune. I farisei, che qui vengono messi in cattiva luce usan-

do un linguaggio caricaturale, erano il gruppo che seguiva scrupolosamente la legge, sia come adempimento che con il cuore: "Essi volevano rispettare con rigore, volontariamente, le prescrizioni sulla purezza, che secondo la legge erano vincolanti soltanto per i sacerdoti. Nello stesso tempo però, in quanto uomini vicini al popolo, contrariamente ai sacerdoti del tempio, essi volevano che la legge fosse una realtà viva nell'esistenza quotidiana mediante un intelligente adattamento al presente. Essi volevano alleviare la coscienza degli uomini, dare loro sicurezza; volevano stabilire esattamente fin dove ci si poteva spingere senza commettere peccato" (Hans Kung, Ebraismo).

Nonostante le buone intenzioni, una parte di essi tuttavia rischiava, a causa del troppo zelo, di finire nel legalismo, perdendo di vista il senso profondo della legge, cioè la volontà di Dio che guarda al bene dell'uomo e della donna.

Gesù, sull'onda dei profeti, polemizza contro queste deviazioni. Nella critica ai farisei e agli scribi non sono tanto la professione di fede con le labbra e il culto del cuore ad essere contrapposti, ma il culto di Dio e i precetti degli uomini (Is 29,13). Essi sono degli ipocriti perché hanno sostituito i comandamenti di Dio con la tradizione umana; le disposizioni degli uomini sono diventate più importanti della volontà di Dio. E, nonostante ciò, credono di rendere culto a Dio.

La mole enorme di precetti e di divieti che doveva garantire l'osservanza della legge discrimina il popolo, allontana le persone semplici da Dio, diventa un sistema opprimente, che toglie libertà al pensiero e al comportamento della persone religiose.

vv. 9-13

Gesù cita la pratica del korban come esempio di sostituzione del comandamento di Dio, il quarto (onora il padre e la madre), con la tradizione degli uomini. Il korban era una formula di giuramento che permetteva al figlio di togliere ai genitori il diritto di usufrutto su quanto possedeva, dichiarando dono sacro, destinato a Dio, ciò che spettava ai genitori. Di fatto non era necessario che il figlio consegnasse al tempio il bene dichiarato korban; in questo modo l'atto diventava una finzione. L'accusa di Gesù non è diretta tanto ai singoli casi di abuso del voto del korban, quanto contro gli scribi che avevano inventato questa istituzione e, in questo caso, permesso ai figli di venir meno all'obbligo di onorare i genitori, provvedendo al loro sostentamento e alla loro cura.

Marco richiama espressamente l'attenzione sulla

fonte della vera impurità. L'affermazione centrale è al v. 15: "non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo". Il richiamo al cuore, la parte più profonda di ogni persona, è esplicito. Secondo la concezione biblica il cuore è la sede del volere, dell'impegno e degli affetti. E' dal cuore delle donne e degli uomini che nasce l'impulso al bene o al male.

Il rimprovero di Gesù non è diretto soltanto contro i farisei, ma anche verso i discepoli "privi di intelletto" (vv 18-19) perché, se non c'era il pericolo di tornare al cerimoniale ebraico, esisteva pur sempre il pericolo di ricadere in una religiosità esteriore, come alibi al rifiuto di una vera conversione.

Chiaro l'intento polemico di Marco rispetto ai "custodi della legge": le folle conoscono poco la legge eppure riescono ad incontrare Gesù e il suo messaggio; i pagani non la conoscono affatto ma, attraverso Gesù, aprono i loro cuori alla fede nel Dio d'Israele. Paradossalmente chi ha più difficoltà sono proprio coloro ai quali la legge è stata rivelata, coloro che meglio ne conoscono le sottili e scrupolose interpretazioni.

vv. 24-30; 31-37

Gli episodi che seguono hanno come contesto il dibattito interno al cristianesimo delle origini sulla missione ai pagani e sulla comunione di mensa fra questi ultimi e i giudeo-cristiani.

I protagonisti sono persone escluse in qualche modo dalla mensa di Dio: la madre che viene a implorare la guarigione della figlia è una donna greca, di origine siro-fenicia e quindi non appartiene al popolo di Dio. La guarigione del sordomuto avviene nel territorio impuro della Decapoli, una confederazione di città a popolazione in maggioranza non giudea, il cui territorio si estendeva a est e a sud del lago di Genezaret, anche se non viene specificata l'origine dell'uomo. Mentre nel precedente brano al v. 19 Gesù dichiarava "puri" tutti i cibi, in questi racconti egli dichiara pure tutte le persone.

Gesù nel suo operato si era concentrato sul suo popolo giudaico. La missione tra i pagani non era ancora entrata nell'ottica della sua attività. Marco utilizza il racconto della donna siro-fenicia per introdurre un viaggio di Gesù nella zona pagana di Tiro. L'evangelista ha sottolineato con forza quell'apertura di Gesù verso il mondo pagano, che era fondata nella tradizione. Il v. 24a è un'introduzione redazionale di Marco, mentre il racconto originale è precedente all'evangelista e può aver avuto origine nelle comunità della Galilea settentrionale al

confine con la Siria.

Elisabeth Schuessler-Fiorenza (*In memoria di lei*, ed. Claudiana) nota che sorprendentemente la principale teologa e portavoce a favore della comunione di mensa con i gentili è una donna. A differenza degli altri dialoghi di controversia, qui Gesù non ha l'ultima parola, anzi la tesi della donna prevale su quella di Gesù. E' l'unico personaggio in tutto il vangelo di Marco che ha la meglio su di lui in una discussione.

Nel dialogo con la donna siro-fenicia (7,26) Gesù ricorre ad un'immagine: la mensa imbandita per i figli della famiglia non è destinata ai cagnolini. Ma la donna riprende l'immagine parabolica di Gesù contro l'ammissione dei gentili alla sua comunità per controbattere: la ricchezza della mensa è tale che anche i cagnolini possono avere la loro parte. La bontà del Dio misericordioso è talmente abbondante da soddisfare non soltanto i giudei, ma anche i gentili. Gesù, convinto dalle argomentazioni della donna, ne guarisce la figlia. Nel Regno di Dio non solo i "figli" di Israele sono liberati, ma anche la bambina che, come femmina e pagana, è doppiamente contaminata e soggetta alla "schiavitù" dell'impurità rituale.

La biblista Mary Ann Tolbert (La Bibbia delle donne, Claudiana ed., III volume) sottolinea anche un altro aspetto in questo racconto di guarigione: Gesù aveva già guarito uno straniero, l'indemoniato della Decapoli o geraseno (5,1-20), perciò la nazionalità della donna e la sua appartenenza religiosa non sono sufficienti a spiegare la risposta negativa e denigratoria. Lei è una donna sola, il vangelo non menziona alcun parente maschio, e sebbene ella si rivolga a Gesù con rispetto, in un ambiente privato, la sua stessa azione audace di avvicinare un uomo estraneo a vantaggio della sua famiglia è un gesto non convenzionale. La protezione e la cura di una famiglia onorevole erano responsabilità del padre o di un altro parente maschio più anziano. Di conseguenza, anche se l'ambiente e l'atteggiamento della donna straniera erano convenzionali, la richiesta di guarire la figlia, provenendo da una donna, era inaccettabile, provocando così il rifiuto e la risposta sprezzante di Gesù. La donna, come abbiamo visto, non si arrende, ma risponde con coraggio, capovolgendo la metafora dei cagnolini. Egli accetta la sua risposta intelligente e coraggiosa e le dice che la sua richiesta è stata accolta. Gesù ha già insegnato che gli usi religiosi non dovrebbero impedire di fare il bene a coloro che ne hanno bisogno (cap. 2,23-28; 3,1-6), ora anche lui ha dovuto imparare che neanche le convenzioni sociali dovrebbero essere di ostacolo al bene.

Con questo racconto, e con l'episodio della donna samaritana raccontato in Giovanni 4,1-42, la tradizione evangelica testimonia che le donne furono determinanti per l'estensione del movimento di Gesù ai non israeliti. Fra i non giudei le donne furono le prime a far parte del movimento di Gesù.

vv. 31-37

Mentre la narrazione precedente non si focalizza sull'esorcismo in quanto tale, ma sulla questione dell'apertura ai gentili e anche sul superamento delle convenzioni sociali, in questo episodio viene dato ampio spazio alla descrizione dei gesti di guarigione di Gesù. La guarigione avviene con il ricorso a pratiche di guarigione che risultano familiari in storie contemporanee di miracoli: le dita messe negli orecchi, la saliva a cui si attribuiva un effetto sanante sulla lingua dell'infermo, gli occhi rivolti al cielo, il sospirare e la parola in aramaico Effatà (apriti), l'espressione di stupore della folla esaltano il senso del miracoloso.

La lode conclusiva della folla (*Egli ha fatto ogni cosa bene*... che richiama Gn. 1,31 "*Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona*"), benché si riferisca in primo luogo alla guarigione del sordomuto, funziona anche come conclusione ad entrambi i racconti e potrebbe essere stata anche il commento finale ad una più ampia ed antica raccolta di racconti di miracoli.

Il testo di Marco intende suggerire che, attraverso Gesù, il Regno di Dio è vicino e riguarda tutti gli uomini e tutte le donne, giudei e gentili. Entrambi i racconti affermano che la rivelazione di Gesù non può essere tenuta nascosta (v. 24 ...voleva che nessuno lo sapesse e v. 36 e comandò loro di non dirlo a nessuno...), sebbene essa possa essere percepita soltanto da chi ha fede.

Luisa Bruno

Signore, il nostro sguardo è rivolto all'esterno di questa stanza, dove purtroppo il pane non viene "spezzato". Tanti muoiono di fame, la terra viene violentata ed inquinata, i fiumi deviati e la gente è deprivata delle risorse necessarie per vivere.

Vogliamo sentire l'impegno per la salvezza della madre terra perché il suo destino è il destino di tutti noi. Se essa è povera tutti noi saremo poveri e i più poveri soffriranno più di tutti. Vogliamo sentirci UMANITÀ. Vogliamo sentirci UNI-VERSO. Vogliamo sentirci una sola cosa con madre terra. Questo è il nostro vero corpo.

 50° Anniversario della CdB del Cassano - Celebrazione Eucaristica

Capitolo 8

Marco è un buon catechista: ricostruisce e racconta la vita di Gesù in modo da stimolare crescita nella fede da parte della sua comunità; con il metodo classico dei maestri antichi mette in bocca a Gesù la domanda e in bocca al "capo" dei discepoli la risposta giusta, come a dire: "ecco quello che davvero dovete credere!". Ho scelto di cominciare dal brano dei vy 27-35, perché quella è la domanda che tutti e tutte ci siamo fatti/e più di una volta, a mano a mano che ci addentravamo nello studio della Bibbia: chi è Gesù per me? Nei tre Vangeli sinottici troviamo lo stesso brano in forma pressoché identica (Mt 16,13-23 e Lc 9,18-22): domanda e risposte che erano evidentemente molto importanti per le prime comunità. E per Gesù, come per chiunque, è importante essere riconosciuto: il riconoscimento ti fa star bene, ti dà la misura dell'efficacia di quel che stai facendo e seminando intorno a te.

Cosa stava facendo Gesù?

Stava insegnando, con gesti e parole, la condivisione e la responsabilità. Il capitolo 8 comincia con un'oceanica merenda, resa possibile dalla condivisione di quel poco che ciascuno ha con sé, e si conclude con l'invito a portare la propria croce personale sulle orme di Gesù, che ha portato la sua fino alla morte. Essere il Messia, come professa Pietro al v 29, significa esattamente, per Gesù, portare la sua croce fino al Calvario, come Marco gli fa sintetizzare al v 31: "Molto soffrire, essere rigettato e ucciso...". Questo è per lui cammino di responsabilità nella vita: non scendere a compromessi con il potere ("anziani, gran sacerdoti e scribi"), ma vivere con coerenza, a costo di rimetterci la vita.

Solo così sarà possibile "risorgere", per lui e per noi: "Chi perderà la sua vita per causa mia e dell'evangelo la salverà" (8,35). Lui continua ad essere vivo, per noi e in noi, come Gandhi, Mary Daly, Romero... proprio perchè ha accettato le estreme conseguenze per la sua vita di profeta coerente del Dio dell'amore universale.

C'era chi, come al v 11, continuava a chiedere dei "segni": gli uomini del potere lo vogliono dal "massimo garante" che sta in cielo, mentre non sanno vedere tutti i segni, piccoli e grandi, che hanno sotto gli occhi ogni giorno. E chissà quanti, nella comunità di Marco, continuavano a nutrire dubbi e chiedere garanzie! I dubbi su Gesù erano più che giustificati, alla luce della fine spaventosa che aveva fatto. E nelle risposte che Marco mette in bocca

ai discepoli e a Pietro mi sembra di poter cogliere anche l'eco di una "tentazione" permanente: Gesù viene identificato con un profeta famoso in Israele o con una "funzione salvifica", quella del Messia, l'inviato di Jahve a riscattare e liberare Israele. Forse, nelle intenzioni di Marco e dei sinottici, il ruolo assegnatogli serviva a rendere più autorevole Gesù agli occhi della comunità. Forse c'era già chi lo idealizzava, lo vedeva "di più" di quello che Gesù era stato veramente... e questo "di più" ha finito per imporsi e venir cristallizzato in dogmi assurdi (divinità, trinità, ecc...). In realtà, mi sembra, Gesù non è stato riconosciuto per quel che era. E la conferma la trovo nei vv 31-33: lo stesso Pietro è qualificato da Gesù come "Satana" perchè, non accettando la prospettiva della croce, dimostra di pensare secon-

Gesù non è quel Messia

do gli uomini, non secondo Dio.

La risposta di Marco ai dubbi che serpeggiano in comunità mette l'accento sulla relazione con Gesù, non sui segni eclatanti che ciascuno e ciascuna può pretendere e aspettarsi, come da un mago del circo. Gesù non è quel Messia che gli antichi profeti avevano vaticinato: la salvezza che porta al mondo non è la liberazione politica dal giogo romano, non è la supremazia universale del popolo "eletto", non è nulla di egoisticamente umano. E' piuttosto la "salvezza" che Gesù annuncia a Zaccheo in Lc 19,9 ("Oggi la salvezza è entrata in questa casa"), dopo che lui ha annunciato la propria radicale conversione di vita: "Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e, se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto" (Lc 19,8). La salvezza sta nelle relazioni d'amore, di giustizia, di condivisione: Gesù il pane lo spezza sempre, come condivide la sua vita con chi lo incontra; non è un evento magico, a cui si può accedere con gesti di culto individualmente egoistici.

E' vero che le frequenti citazioni dai testi antichi servono agli evangelisti per dire che Gesù è proprio il profeta messianico atteso da secoli... Ma lui è diverso dalle attese, non corrisponde alla cultura (*il lievito*) degli ortodossi intransigenti e repressori (i Farisei) né a quella dei collaborazionisti con il potere colonialista dei Romani (Erode). "Ancora non comprendete?": c'è delusione in Gesù, che però non smette di "istruire", di aiutare chi lo segue con fiducia a capire, ad aprire gli occhi completamente. E' un capolavoro di Marco questo episodio del cie-

co: Gesù lo prende per mano, escono dal villaggio per stare a tu per tu, gli mette saliva sugli occhi, gli impone le mani, gli chiede cosa veda... e poi riprova... La vista totale, perfetta, richiede tempo, cura, approfondimento... non basta una ripassatina, una lettura veloce, un incontro fugace: abbiamo bisogno di cura a lungo. Esempio lampante sono i dodici, che seguono e ascoltano Gesù da mesi, forse da uno o due anni... e ancora non hanno capito davvero: chi è, cosa dice,cosa chiede loro per essere discepoli coerenti...

"Ma voi...": Gesù si aspetta un'altra risposta da chi lo accompagna da tempo e dovrebbe ormai conoscerlo abbastanza bene. Gesù punta sulla responsabilità individuale di chi vuole essergli discepolo o discepola: il Regno di Dio è dentro ciascuno/a di noi, cresce con la crescita del riconoscimento reciproco della comune universale figliolanza nei confronti di quel Dio che giuriamo di amare e che per Gesù è l'unico "oggetto" della fede. Infatti "intimò loro di non parlare a nessuno di lui" (v 30), forse perchè, con l'idea che ne avevano, avrebbero reso un cattivo servizio alla causa del Vangelo. Non è Gesù l'oggetto della fede, non deve esserlo. Predicarlo come Messia, Salvatore, Redentore... ci porta, come è successo nella storia del cristianesimo, a farne un idolo da adorare invece che un maestro di vita da seguire e imitare, accettando di portare la nostra croce personale.

La croce abbiamo finito per appenderla ai muri e l'abbiamo trasformata in arma da brandire contro chi viene da lontano a disturbarci... altro che amore universale! Altro che relazioni di fratellanza universale nel nome del comune unico Padre! Se non ci riconosciamo tra di noi come fratelli e sorelle, senza se e senza ma, è segno che non riconosciamo davvero Gesù: continueremo a presentarlo come Messia, Cristo, Salvatore, fondatore e garante della superiorità del cristianesimo sulle altre religioni e della civiltà cristiana su ogni altra civiltà umana, ma la salvezza per noi non sarà ancora la giustizia imparata e praticata da Zaccheo.

E Gesù continuerà ad essere rigettato dagli anziani (presbiteri), dai gran sacerdoti e dagli scribi. Ci stiamo tutti e tutte in queste categorie: quando predichiamo noi stessi/e e le nostre dottrine, invece di metterci in ascolto sincero e vicendevole; quando pretendiamo la conversione di chi ci sta intorno invece di lavorare quotidianamente alla nostra; quando continuiamo a vivere come sacerdoti sul piedestallo invece di camminare a braccetto con chi non ha le nostre stesse risorse e i nostri stessi strumenti intellettuali e culturali... con chi

ha pensieri diversi... E' bene che continuiamo a chiederci: chi è Gesù per me? E a risponderci con sincerità. Ma non nel chiuso del nostro io superbo e autosufficiente, bensì negli spazi aperti di ogni gruppo, di ogni comunità, guardandoci negli occhi e riconoscendoci vicendevolmente degni e degne di quella salvezza che Gesù ha praticato e predicato e che non ci aspetta nel paradiso dei morti, ma ci accompagna e ci spinge sui sentieri faticosi dei vivi, come erano quelli polverosi e sassosi della Palestina. Se non ci riconosciamo universalmente fratelli e sorelle nella quotidianità della nostra vita, risulterà inutile e sbagliato quello che pretendiamo di conoscere di Gesù e del suo "evangelo: la buona notizia è messaggio di amore e di giustizia, non invito a praticare culti idolatri.

Riflessioni nel gruppo - Prendersi la propria croce vuol dire assumersi le proprie responsabilità? Crediamo che significhi qualcosa di più: "seguire Gesù" comporta una coerenza di vita che, se è consapevole e radicale, ci espone inevitabilmente al conflitto con il potere.

Mi fa paura l'idea di mettermi davvero alla sua sequela in modo radicale; per questo non riesco a rispondere alla domanda: "chi è Gesù?"... Eppure, come lui continuava a fare cose che i suoi discepoli non capivano, così capisco che dobbiamo insistere, come ha fatto con il cieco, senza scoraggiarci se non è subito tutto perfettamente chiaro.

E' così: ogni giorno siamo messi e messe alla prova, a dover scegliere da che parte stare; sono altrettanto inviti alla responsabilità. Gesù lo vedo come un uomo felice, sereno, contento della sua vita e delle scelte fatte. Come tutte le persone che riescono ad andare fino in fondo.

La "croce"... Forse Gesù non ha mai parlato della croce, mentre Marco e gli altri evangelisti ne parlano, la nominano, perchè l'hanno conosciuta dopo averla vista innalzata sul Golgota. Ed è diventata proverbiale...

Beppe Pavan

Predicazione cap. 8,27-38

Un sacco di gente deve essersi posto questa domanda: chi lo aveva conosciuto, ascoltato, visto in azione... e dopo la sua morte. Metterla per iscritto (Marco è stato il primo, ripreso poi da Matteo e Luca) ha voluto dire che da quel momento chi legge il Vangelo si deve confrontare con questa domanda. Le risposte sono state diverse, fin dagli scritti di Paolo e da quelli attribuiti a Paolo:

- è il nostro redentore/riconciliatore con Dio mediante la sua morte, con cui si è fatto carico dei peccati dei e delle credenti;
- "Signore nostro Gesù Cristo" (I Cor);
- "Sommo sacerdote secondo l'ordine di Melkisedek" (Eb);
- il "Verbo" creatore che dal principio era presso
 Dio e si è fatto carne (Gv);
- i Concili cominciano presto a riconoscerne e definirne la "divinità", facendo di Gesù un oggetto di culto, di adorazione;
- viene sequestrato così dal clero, che arriva a proibire alla gente la lettura di Bibbia e Vangeli; chi lo fa diventa ribelle e contestatore (Valdo, Francesco, Lutero, le CdB... e tante donne: le mistiche, Mary Daly, Antonietta Potente, Maria Soave Buscemi);
- il testo di Fulvio Crivello, per il Cenacolo Familiare, dice: "La sua persona è giunta a noi attraverso immagini, formule, dogmi, devozioni, spiegazioni teologiche e interpretazioni dottrinali che svelano, e a volte velano, il suo personaggio. Trovarsi di fronte a Gesù significa essere posti di fronte all'esigenza di scegliere, di decidere in quale direzione vogliamo andare. Gesù non ci chiede, da vero LAICO, di aderire a qualche religione, a qualche dogma, a qualche verità più o meno sublime. Gesù è certamente un maestro di verità e di amore, ma è anche un grande profeta di vita, anzi, per noi che ci diciamo cristiani è il primo profeta, che ci chiede di dire la verità e di farla vedere nei fatti. La chiamata di Dio Gesù l'ha scoperta, indubbiamente, un po'alla volta: non è fuggito, non ha chiuso le orecchie, non ha chiuso gli occhi, soprattutto non ha preso scorciatoie. Eppure basta leggere i Vangeli

sinottici: la voglia di fuggire da questa chiamata l'ha avuta più volte, anche nell'orto del Getzemani. Per noi cristiani di oggi e di ieri è invece la fuga dai suoi insegnamenti. Si tratta di una operazione che noi, purtroppo, conosciamo fin troppo bene. Per difenderci dalla radicalità del Vangelo noi facciamo un compromesso tra la strada indicata da Gesù e le logiche vincenti della nostra società. I modi di inquinare il messaggio di Gesù sono molteplici e infiniti; sta di fatto che su questa strada, nel corso dei secoli, abbiamo addomesticato l'Evangelo e lo abbiamo addirittura portato a combaciare con i nostri interessi meno nobili. Dal Vangelo e dalla Bibbia intera abbiamo tratto persino la giustificazione dei roghi degli eretici e delle streghe, nonché della schiavitù. (...)".

E un problema: i commentari che ci accompagnano alla ricerca del "Gesù storico-uomo" fanno sempre un atto di fede nella sua divinità, come la conclusione del testo di Fulvio: "La grazia del Signore Gesù Cristo e l'Amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti noi". Al di là di ciò che significa veramente, cioè delle intenzioni di chi l'ha ideata, la formula "nostro Signore Gesù Cristo" è liturgica, dichiara che Gesù è Dio, roba dei preti...

Avremo modo di riprendere queste riflessioni e questi scambi leggendo Marco. Oggi vi propongo di condividere, se siete d'accordo, quello che pensiamo sinceramente di Gesù, rispondendo anche a quest'altra domanda: "Riusciamo a parlare di Gesù in contesti non religiosi, non di culto, non di preghiera?". Ne parliamo, e come, con persone non credenti e in contesti in cui si parla di politica, di relazioni, di cultura, di quotidianità?...

Beppe Pavan

Capitolo 9

Nei capitoli dall'8 al 10 è descritta l'istruzione che Gesù impartisce ai dodici in molti modi. Uno di questi è l'esperienza che viene raccontata all'inizio del capitolo; però, in questo caso, Gesù porta con sé solo tre discepoli che sono gli stessi che sono presenti alla guarigione della figlia di Giairo (5,37): Pietro, Giacomo e Giovanni. Sempre questi tre discepoli sono citati da Marco nell'orto del Getzemani (14,33-42) e sappiamo che a questi Gesù cambierà nome (3,16-17); si può supporre che a loro venga

riconosciuta da Marco e dalla sua comunità "...una particolare autorevolezza della missione e della predicazione..."

Al v. 2 viene fornita una precisa informazione temporale: 6 giorni dopo. "All'orecchio esperto dice che siamo all'alba di un settimo giorno, quindi di un giorno di compimento, oppure, congiuntamente al setting (il monte alto), richiama esplicitamente Es 24,16 dove, dopo sei giorni sul monte in compagnia di Giosuè, Mosè viene chiamato da Dio dalla nube." Questi elementi del racconto richiamano a qualcosa di eccezionale che viene poi descritto da Marco in modo semplice. Nel raccontare la "trasfigurazione" di Gesù si sofferma soltanto sulla particolare luminosità della scena, dovuta a vesti così splendenti che non possono essere rese tali se non da un "potere" eccezionale. I due personaggi che appaiono, Elia e Mosè, hanno in comune con Gesù l'esperienza della manifestazione di Dio sul monte (l'Oreb, il Sinai) e l'ascesa al cielo dopo la morte, di Elia esplicitamente narrata (2Re 2,11), di Mosè supposta, dato che non si trovava la sua tomba.

La reazione di Pietro e degli altri discepoli si può leggere interpretando il loro "spavento" come il desiderio di "congelare" nel tempo e nello spazio quella esperienza così intensa e di profonda felicità. Nel testo greco il verbo che viene utilizzato parla di "metamorfosi" anziché di "trasfigurazione". Possiamo sentire più vicino a noi questo verbo per interpretare il testo. Tutte e tutti noi abbiamo esperienza di trasformazione in noi, negli altre/i, nella natura. A me "metamorfosi" richiama una frase che diversi anni fa ha "illuminato" e dato un nome al pensiero informe che si costruiva nella mia mente: "Ouello che il bruco chiama fine del mondo il resto del mondo chiama farfalla". Il bruco ha nel suo destino un traguardo insito nella sua natura e nel brano che abbiamo letto io colgo il tentativo di comunicare a tutti e tutte l'esperienza che hanno fatto quei discepoli: hanno compreso il senso ultimo del nostro vivere, la felicità esiste ed è il nostro destino. Le parole messe in bocca a Pietro spiegano il loro sentire: "... è bello per noi stare qui...". Bello è scoprire che abbiamo un "destino" di felicità, ma ancor più bello è crederci!

Invito a leggere le seguenti parole di Drewermann, utilizzando il termine "Dio" o sostituendolo con quello che ci pare più vicino alla nostra ricerca e pensiero. Scrive: "Ciò che di Dio possiamo davvero fare esperienza' non è perciò sicuramente mai Dio stesso, ma forse una parte della sua forza, un certo effetto che il suo essere lascia in noi. Con questa forza' di Dio succede come con l'elettricità. Non c'è atomo in cui non sia presente (...) è possibile incontrare Dio nel corso della vita sulla vetta della nostra aspirazione e della nostra felicità, e precisamente non come un'esperienza marginale ma, al contrario, come un'esperienza che possiede un valore unico nella vita, aiutandoci in primo luogo anche a sopportare il dolore e la notte."

E a proposito degli abiti luminosi: "Più un individuo riesce a raggiungere la verità della sua felicità, più si mostrerà felice davvero (...) Tutto in lui comincia a esprimere il suo essere in modo più luminoso, e tutto annuncia in qualche modo la scoperta della sua felicità, della verità del suo essere".

Sempre secondo Drewermann, mentre molti commentatori si soffermano sull'egoismo che sottintende la proposta di Pietro, 'egoistico' è il dolore, la disperazione, l'infelicità, mentre "la felicità è contagiosa; è traboccante e si diffonde, come la luce del sole, fino nei recessi più lontani".

Sempre seguendo il pensiero di questo teologo psicoterapeuta, non bisognerebbe parlare di persone che credono o non credono in Dio, ma di persone felici o infelici, di vicinanza o lontananza dalla forza, dall'energia che, secondo l'autore, hanno origine in Dio. E ancora: "Le persone possono essere le une per le altre come fili attraverso i quali passa l'energia che ha origine dalla forza di Dio; e nella felicità, che ci unisce, [questa energia] ci attira gli uni verso gli altri allo stesso modo in cui ci attrae su, verso Dio".

La nube e la voce non fanno che ribadire la particolare relazione che esiste tra Dio e Gesù: l'invito ad ascoltarlo è un imperativo, come un ordine è quello di Gesù di non raccontare la loro esperienza, con però, questa volta, un limite di tempo: fino a quando non fosse risuscitato dai morti; i dubbi e gli interrogativi dei discepoli rimangono a tormentarli, sia riguardo alla risurrezione che all'annuncio della passione.

Tornando dal monte si ritorna alla vita e alle solite problematiche quotidiane. L'episodio della mancata guarigione del bambino da parte dei discepoli dà spunto per sottolineare l'interrogativo: quanto devono ancora imparare i discepoli? Che pongono una domanda: perché loro non sono stati in grado di guarire il bimbo? La risposta del maestro è "fiducia e preghiera", questi sono gli unici "strumenti" utilizzati; il padre del bambino grida: "Credo! Aiuta la mia incredulità!" e Gesù sottolinea che solo la preghiera ha il potere di operare e liberare. Come in altre occasioni, Gesù non si sofferma sul fallimento dei suoi, ma addita un percorso: fede e preghiera e... fai ciò che puoi!

Gesù non si sofferma sui limiti umani, ma affida alla Sorgente della Vita il potere di operare per la vita, per la felicità, per il superamento del nostro comprendere, per l'oltre di ogni conoscenza umana. Nei vv. 30-37 leggiamo invece il secondo annuncio della passione e morte di Gesù, e ci aspetteremmo un comportamento meno vile da parte dei suoi, ma Marco aggiunge un episodio che rimarca la distanza che ancora c'è tra quanto Gesù insegna e quanto comprendono i discepoli. E ancora leggiamo del

comportamento pacato e disponibile del maestro: non si altera né rimprovera. Il gesto di abbracciare un bambino spiega più delle sue parole la catena di accoglienza che viene messa in pratica proprio a partire dall'anello più insignificante, piccolo e fragile, che è rappresentato dal bimbo. E' una catena di accoglienza che "connette" tutto e tutti/e.

Ma "spezzare la catena" dell'accoglienza e reciprocità è un rischio che corrono tutte e tutti coloro che si preoccupano di cercare altri primati e privilegi, anche nelle realtà di servizio, di buone intenzioni e di buone azioni. Esiste sempre il rischio di "mettere in giro paletti e delimitare le appartenenze". La "serie di insegnamenti" sono "probabilmente accorpati dalla penna di Marco mediante la parola chiave 'scandalo', con l'attenzione ai piccoli della comunità".

Quello che è in gioco è la comunione tra tutte e tutti. Lo spirito comunitario è tale se riconosce i bisogni di ciascun membro, ma privilegia e mette al centro quelli di coloro che, anche in tempi e modi diversi, possono essere gli ultimi, i più "piccoli", i più fragili. Per la comunità è questione di vita o di morte (vita, mano, piede, occhio).

L'ultimo augurio, quello di avere sale in noi stessi e di stare reciprocamente in pace, è quanto di più bello possiamo augurarci: avere una vita ricca di gusto, di colore, una vita piena, una vita piena di sapore!

Luciana Bonadio

BIBLIOGRAFIA

ANNALISA GUIDA, *Vangelo secondo Marco* in: I vangeli tradotti e commentati da quattro bibliste, edizioni Ancora, 2015

EUGEN DREWERMANN, Il Vangelo di Marco – Immagini di redenzione, Queriniana, 1995

Capitolo 10

Il divorzio è illegittimo, secondo Gesù

Per Marco ora Gesù è sulla strada verso Gerusalemme. Al v. 1 c'è un'indicazione redazionale: Gesù era a Cafarnao (v. 9,33) e ora arriva in Giudea, nel suo cammino verso la capitale. L'espressione "Giudea al di là del Giordano" è confusa ed è stata diversamente interpretata. Forse si tratta di una parte della Giudea che era al di là del Giordano, ma dalle cartine la Giudea appare tutta al di qua; oppure alcuni copisti hanno scritto: "venne nella regione della Giudea e al di là del Giordano" (riportato nella Bibbia di Gerusalemme), ma è un'indicazione piuttosto confusa; la meta era Gerusalemme, non il territorio oltre il Giordano; altri intendono che venne in Giudea attraverso la regione oltre il Giordano, per evitare la Samaria.

Mentre Gesù è in mezzo alla folla e sta insegnando, viene avvicinato da alcuni farisei che lo interrogano sulla possibilità di divorziare dalla moglie, probabilmente già conoscendo l'opinione di Gesù sulla questione. Nel giudaismo ufficiale del tempo era possibile sciogliere quasi ogni matrimonio (Gnilka), infatti prescrive il Deuteronomio (24,1): "Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene che ella non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualche cosa

di vergognoso, scriva per lei un libello di ripudio e lo consegni in mano e la mandi via dalla casa". 'Qualcosa di vergognoso' veniva interpretato dalle scuole rabbiniche in modi molto diversi: poteva trattarsi di peccati di lussuria, di adulterio o di cose di poco conto come aver fatto attaccare alla pentola la minestra (Gnilka)! Il 'libello di ripudio', o lettera di separazione, dichiarava la donna libera, quindi poteva essere di nuovo sposata da un altro uomo. La lettera terminava così: "Ecco, tu sei consentita a tutti, e ciò da parte mia sarà per te come documento di ripudio e atto di separazione e lettera di congedo secondo la legge di Mosè e di Israele" (Gnilka, nota p. 528). Seguivano le firme di due testimoni.

I farisei evidentemente conoscevano già l'opinione di Gesù contro il divorzio: con la loro domanda volevano provocarlo ad esprimersi contro la legge. Probabilmente dietro questo episodio ci sono anche problemi e discussioni nella comunità di Marco, in particolare sul matrimonio e sul divorzio. Nella sua risposta Gesù conferma la prescrizione di Mosè, ma la collega alla durezza di cuore dei giudei. "Nella Bibbia greca la *sklerokardia* – un termine veterotestamentario – indica il cuore dell'uomo divenuto insensibile per la continua disubbidienza alle direttive divine" (Gnilka, p. 529).

Gesù contrappone alla prescrizione mosaica, che vede la donna come proprietà dell'uomo, la visione ugualitaria della Genesi (1,27): "E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò".

Una volta a casa, i discepoli interrogano di nuovo Gesù e lui traduce: chiunque si separa e sposa un'altra donna o uomo è adultero. Da notare che nella formulazione c'è uguaglianza tra donna e uomo, ciò ha creato naturalmente delle difficoltà e quindi ci sono molte varianti del testo (Gnilka). Questa concezione paritaria non è in accordo con la concezione palestinese-giudaica del matrimonio, come si è detto, perché qui la donna viene vista come proprietà dell'uomo e quindi è solo l'uomo che agisce; una visione più paritaria è invece in accordo con il diritto di divorzio greco-romano e giudaico-egiziano (Gnilka).

Resta la domanda: il matrimonio è indissolubile secondo Gesù? Secondo Gonzàlez-Ruiz non si può "dedurre da questo testo un simile rigorismo" (p. 177). A livello ideale la separazione non è possibile, ma se "viene fuori quella inevitabile patologia umana, la 'durezza del cuore', perché la chiesa non dovrebbe applicare la misericordia divina, riconoscendo l'insuccesso e liberando l'uomo e la donna da una situazione falsa, che certamente non corrisponde al meraviglioso progetto originale del creatore riguardo al matrimonio? Riteniamo che il testo del secondo Vangelo non possa venire utilizzato né al di qua né al di là di questa ampia prospettiva di amore." (p. 178).

Gesù e i bambini

Sono evidenti nel vangelo di Marco le attenzioni di Gesù verso i bambini. Abbiamo visto nel capitolo 9 che: "preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato" (vv. 36-37). Qui prende tra le braccia i bambini e li benedice, imponendo le mani su di loro, e non perde l'occasione di utilizzare questi atti verso i bambini come ammaestramento. I discepoli, in modo dispotico e poco amorevole, rimproverano chi li porta a Gesù, forse perché potevano disturbare il maestro o perché i bambini non erano per nulla considerati all'epoca; il regno di dio era cosa da grandi. Invece Gesù spiega che per entrare nel regno di dio si deve essere come dei bambini: "Il Regno di Dio, nella sua realtà più essenziale è dono. E anche i bambini piccoli sono in grado di ricevere, di accogliere ciò che vien loro donato. Questa loro condizione assume anzi per gli adulti, per i discepoli, un valore esemplare, assurgendo a simbolo dell'atteggiamento col quale va accettato il dono di Dio" (Gutbrod, p.64).

Nello stesso tempo Marco chiarisce la sua concezione del regno di dio: "esso, benché futuro, opera potentemente già adesso nel presente. Ciò è possibile perché Gesù non solo annuncia il regno, ma lo avvicina anche agli uomini nel presente. Ciò non può essere capito da tutti, ma solamente da coloro ai quali è dato di diventare come un bambino" (Gnilka, p. 543).

L'uomo ricco

Sulla strada verso Gerusalemme un uomo corre incontro a Gesù e gli si inginocchia davanti. Ha un grande rispetto verso di lui e vuole sapere come comportarsi per meritarsi la vita eterna. Lo apostrofa come 'maestro buono', titolo insolito per il giudaismo: secondo Gnilka è una *captatio benevolentiae*. Forse, come tale, l'attributo viene respinto da Gesù, perché solo dio è buono. Fino al versetto 22 l'uomo appare esemplare: segue già i comandamenti rivolti verso il prossimo (Es 20, 12-17; Dt 5, 16-21).

A proposito dei comandamenti, qui viene aggiunto 'non frodare' che non si trova nel decalogo. Probabilmente comanda l'aiuto e la giustizia verso i poveri, perchè lo stesso verbo si trova in Siracide 4,1: "non rifiutare al povero il necessario per la vita" e in Dt 24,14: "Non defrauderai il salariato povero e bisognoso, sia egli uno dei tuoi fratelli e uno dei forestieri che stanno nella tua terra, nelle tue città.". Un comandamento di cui è evidente l'attualità.

Tornando al vangelo, Gesù chiede anche che l'uomo venda quello che ha, dia il ricavato ai poveri e lo segua. L'uomo si rattrista e se ne va: quest'ultima richiesta è troppo per lui. Dietro questo racconto c'è una comunità ascetica che prende sul serio l'ideale della povertà (Gnilka). Si può seguire Gesù solo se si rinuncia alla proprietà.

Ora Gesù si rivolge ai discepoli, che sono rimasti costernati e sbigottiti, chiamandoli 'figli' (è l'unica volta in Marco) e sottolineando la difficoltà di entrare nel regno di dio, in particolare per i ricchi. Rafforza questa affermazione con l'immagine famosa (v. 25): "E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio". Ricordo che quando sentivo questo brano mi scervellavo per capire cosa voleva dire questa immagine eccessiva e improbabile. Tra le molte spiegazioni esegetiche che ho trovato ce n'è una che soddisfa la mia razionalità: la parola non è 'cammello' ma

'gòmena' o grossa corda, che si chiamava *kamilos*. Tra le altre interpretazioni, in un commentario del IX sec. d.C. c'è quella che parla di una piccolissima porta di Gerusalemme che si chiamava 'cruna di ago' ed era difficile passarvi per un cammello. Negli scritti rabbinici posteriori si trova un'espressione proverbiale che parlava di un elefante che passava in una cruna di ago.

Le interpretazioni successive, relative all'incontro con l'uomo ricco, hanno cercato di chiarire la radicalità della rinuncia alla ricchezza; c'è stato anche chi ha distinto tra possedere il denaro e amare il denaro (Beda in Gnilka), così giustificando il possedere ricchezze purché non le si ami. Gnilka conclude: "Nella teoria e nella pratica la richiesta di Gesù resta una spina nella carne" (p. 555).

I discepoli rimangono ancora più sbalorditi e mormorano tra sé (v. 26): "chi può essere salvato?", ma Gesù conclude: "tutto è possibile a Dio".

Collegata al racconto precedente c'è la richiesta di Pietro che si fa portavoce del gruppo; egli si interroga sulla situazione del discepolo che ha lasciato tutto e segue Gesù: allora si è guadagnato il regno di Dio? Gesù qui introduce il tema della ricompensa del discepolo, che è cento volte quanto uno ha lasciato, ma è anche persecuzione. Piccola nota: si abbandonano fratelli e sorelle, madre o padre e figli, ma non si accenna a moglie o marito (così è anche in Mt 19,20, ma non in Lc 18,29).

Gesù termina con un'altra frase lapidaria e famosa (v.30): "Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi saranno primi". La giustizia divina sovverte i valori del mondo. Inoltre non tutti i primi saranno ultimi, magari ci sarà chi rimane primo e chi rimane ultimo (Gnilka).

Gesù e i discepoli

Terzo annuncio della passione

Marco indica che il gruppo sta camminando verso Gerusalemme. E' un gruppo piuttosto folto: Gesù precede tutti, poi ci sono i discepoli e dopo 'coloro che venivano dietro' (v. 32). Ci sono presumibilmente molte donne, come sottolinea Marco più avanti (15, 40-41): "molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme". Gnilka osserva (p. 564): "il precedere del Maestro e il seguire dei discepoli è un fatto assai ricorrente nella letteratura rabbinica, ma esso acquista qui un suo specifico rilievo sotto l'aspetto dell'annuncio della passione. Lo stesso vale per il salire a Gerusalemme, che altrove è espressione correntemente riferita ai pellegrini che vanno alla capitale situata in alto, ma che in questo

contesto è una formula che esprime l'orientamento del destino di Gesù e dei discepoli che lo seguono".

Secondo Drewermann, e i teologi che egli cita, 'salire' è un termine tecnico che si riferisce al culto: "vi si accenna che la via di Gesù verso la morte corrisponde ad una disposizione divina ed ha il significato di un sacrificio" (p. 305).

Alle parole di Gesù nei versetti precedenti i discepoli sono sgomenti e impauriti, ma egli rincara la dose con il terzo e ultimo annuncio della passione, dopo 8,31 e 9,31. Gesù chiama a sé i dodici, li chiama perchè è soprattutto per loro che si preannuncia un destino di sofferenza, in quanto portatori del suo messaggio.

La meta è quasi raggiunta, infatti nel capitolo seguente Gesù e il suo seguito entrano in Gerusalemme e comincia il dramma della passione. Qui Marco vuole dimostrare che Gesù non è una vittima inconsapevole, ma conosce tutti i momenti dolorosi della tragedia che lo aspetta (v. 33-34): "il figlio dell'Uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani, lo derideranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno, e dopo tre giorni risorgerà.".

Ci si può chiedere perché Gesù, sapendolo, va incontro alla tortura e alla morte. Forse per coerenza, perché questa è la strada che ha intrapreso e desidera percorrerla fino in fondo. O forse non lo sapeva e desiderava annunciare il regno anche a Gerusalemme?

La richiesta di Giacomo e Giovanni

I dodici, che hanno lasciato tutto per seguire Gesù, rimangono sgomenti di fronte ai sacrifici che dovranno fare. A questo punto i figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, pensano di assicurarsi almeno una adeguata ricompensa in cielo: essi vogliono sedere alla destra e alla sinistra di Gesù quando sarà nella gloria. Già nell'antico Egitto c'era l'idea di sedere alla destra del dio Osiride, il dio che muore e morendo dona la vita (Drewermann). Gesù non si scompone e non li redarguisce per questa richiesta sciocca e infantile, ma chiede loro se sono disposti a seguirlo, a bere il calice che lui beve. Essi, magari senza capire, si dichiarano disposti a seguirlo, e saranno smentiti da Marco che scrive, dopo l'arresto di Gesù: "Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono" (v. 14,50). Qui Gesù conclude che non è in suo potere concedere di stare alla sua destra o alla sua sinistra, solo dio ha "la facoltà di giudicare e di stabilire quanto è grande il 'valore' di una persona"

(Drewermann, p. 314). Di nuovo Gesù respinge le prerogative divine, come poco prima aveva detto al ricco di non chiamarlo buono, perché solo dio è buono. Viene in mente il Credo cristiano, in cui si dice che Gesù verrà "per giudicare i vivi e i morti"; al contrario Marco presenta Gesù che si rimette al giudizio di dio.

Come si deve governare

La richiesta di Giacomo e Giovanni provoca la giusta indignazione degli altri; Gesù allora dà una lezione di convivenza amorosa nel gruppo, basata sul servizio reciproco. All'inizio del capitolo Gesù aveva parlato del matrimonio e dell'adulterio, poi della ricchezza e della povertà; qui parla del potere e del servizio in umiltà. Sono insegnamenti che illuminano la vita comunitaria. Già al capitolo precedente (v. 9,33-37) Gesù aveva detto: "Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti". La comunità per cui Marco scrive aveva bisogno di insegnamenti di umiltà: chi vuole posizioni preminenti deve diventare servo e schiavo di tutti. Marco usa il termine diakonos, che si riferisce ai servizi di direzione, annuncio, cura dei poveri e servizio a mensa nelle assemblee comunitarie.

Elisabeth Schüssler Fiorenza commenta (p. 350): "Mentre gli autori post-paolinici sostengono la necessità di adequarsi alla società del loro tempo per ridurre al minimo le tensioni con essa, e quindi la sofferenza e la persecuzione dei cristiani, l'autore del Vangelo di Marco insiste sulla necessità di soffrire e afferma chiaramente che questa sofferenza non deve essere evitata, e in particolare non si devono adequare le strutture della comunità e della diriaenza cristiana alle strutture greco-romane di dominio e sottomissione. Mentre gli autori post-paolinici si appropriano del potere del pater familias, attribuendolo ai dirigenti della comunità, e si richiamano all'esempio di Cristo per chiedere agli schiavi sottomissione e sofferenza liberamente scelte, il Vangelo di Marco insiste sul fatto che una vera guida cristiana può essere esercitata solo come servitù e schiavitù liberamente scelte da coloro che rivendicano grandezza e priorità nella comunità cristiana". Se chi si trova ad avere un posto di governo si comportasse in questo modo, la terra sarebbe governata meglio e non ci sarebbe bisogno di eroi, come diceva Bertold Brecht.

Il miracolo del cieco a Gerico

Schüssler Fiorenza osserva che con la fine di questo capitolo termina anche la sezione che riguarda il vero discepolato (8,22-10,52). Questa sezione viene introdotta e conclusa con due racconti di guarigione di ciechi, che incorniciano le tre predizioni della passione.

In questo racconto, a differenza del primo, è il cieco che chiama a gran voce Gesù, chiedendo di essere guarito, e grida più forte ancora quando molti lo rimproverano per far tacere le sue grida fastidiose. Egli getta via il mantello in cui aveva raccolto le elemosine, forse per l'eccitazione, oppure si getta sulle spalle il mantello (v. 50). Questa è più una storia di fede che un miracolo (Gnilka), infatti non c'è alcun gesto di Gesù - a differenza della guarigione precedente - ma soltanto il riconoscimento della fede del cieco.

Il nome 'Bartimeo' significa 'figlio di Timeo', mentre Timeo può essere l'abbreviazione di Timoteo o di Timai. Gerico era la città delle palme ed era situata 250 m sotto il livello del mare, in un'oasi della depressione del fiume Giordano, vicino al mar Morto. Qui Erode aveva edificato la sua residenza invernale, a sud ovest della Gerico del Primo Testamento. Questo racconto venne anche interpretato allegoricamente: se si ha fede, Gesù guarisce la cecità. Già Erasmo aveva commentato: Tutti coloro che credono ciò che il vangelo insegna vedono" (cit. in Gnilka, p. 587).

Eliana Martoglio

BIBLIOGRAFIA

GONZÁLEZ-RUIZ JOSÉ MARIA, Evangelo secondo Marco, Mondadori, 1973

ANNALISA GUIDA, *Vangelo secondo Marco* in: I vangeli tradotti e commentati da quattro bibliste, edizioni Ancora, 2015

JOACKIM GNILKA, *Marco*, Cittadella editrice, 1987 Testi di riferimento

ELISABETH SCHÜSSLER FIORENZA, In memoria di lei – Una ricostruzione femminista delle origini cristiane, Claudiana, Torino 1988

KARL GUTBROD, *L'evangelo segreto messianico*, Marietti, 1970

"Cos'è più importante dell'accoglienza? Cosa? La sacralità dei simboli? Il simbolo deve rimandare ad una realtà di carne per avere valore. Non è possibile che ci genuflettiamo davanti ad un Cristo di cartone o di legno e poi non abbiamo solidarietà per chi soffre."

Ermanno Olmi

Capitolo 11

vv. 1-10

Siamo alla conclusione dell'attività terrena di Gesù. Lasciata Gerico, Gesù, con il gruppo dei discepoli ai quali si è aggiunto il cieco appena guarito, sale a Gerusalemme. Marco descrive il ministero di Gesù nella città santa nei tre giorni prima della cattura. E' l'ultimo tentativo di convincere gli scribi, i farisei e la folla di Gerusalemme sulla sua missione e sul suo servizio messianico. Ma una tecnica di Marco è non annunciare mai la morte di Gesù senza alludere alla sua risurrezione. Ecco perché subito dopo Gerusalemme parla del monte degli Ulivi, che in questo Vangelo è immagine simbolica della vittoria del Cristo sulla morte, della condizione definitiva dell'uomo che è passato attraverso la morte. Ma Gerusalemme si riconferma come la roccaforte dell'opposizione, di fronte ai sempre più significativi gesti di Gesù e ai discorsi che mettono in evidenza l'ostinato rifiuto degli avversari e il loro indurimento di cuore, che fanno presagire lo scoppio della violenza che sta per scatenarsi contro il profeta venuto dalla Galilea.

Gesù manda i discepoli nel villaggio, dove troveranno un puledro, legato, sul quale nessuno è mai salito. Con queste indicazioni Gesù si riferisce al profeta Zaccaria (Zc.9-9), il quale, unico tra i profeti, presentava un Messia di pace, non un Messia violento, non un Messia dominatore: il Messia che si presenta su un puledro d'asina, su un asinello, la cavalcatura comune della gente del popolo. Come i discepoli slegano il puledro, così viene slegata questa profezia, che era stata censurata da parte della tradizione religiosa che voleva nel Messia il trionfatore, il vincitore.

Ebbene, la reazione della folla di fronte alla scelta di Gesù è duplice. Scrive l'evangelista: "Portarono il puledro da Gesù, vi gettarono sopra i loro mantelli ed egli vi salì sopra". Il mantello, nella simbologia, significa l'individuo, la persona; ciò significa che i discepoli accolgono, accettano quest'immagine di Messia non violento, di Messia portatore di pace, di colui che avrebbe realizzato la profezia di Zaccaria e, in segno di adesione, mettono il proprio mantello, cioè la propria esistenza, su questa cavalcatura. Questa è l'immagine del Messia che ci trasmette Marco. Non quella, come vedremo tra poco, del trionfatore, secondo la tradizione del Figlio di Davide – il Messia è il Figlio di Davide, colui che, come questo re, attraverso la violenza avrebbe imposto il Regno di Israele – ma colui che, attraverso il dono

della vita, avrebbe inaugurato il Regno di Dio. Ma se i discepoli hanno dato adesione a questa immagine di Messia di pace, non così le folle che, scrive l'evangelista, "stendevano i propri mantelli sulla strada, altri invece delle fronde, tagliate nei campi". Quando c'era l'intronizzazione regale il popolo, in segno di sottomissione, stendeva sulla strada il proprio mantello che, come abbiamo detto, è immagine della propria vita. Era un segno di sottomissione al re. Il popolo non accetta di essere liberato, vuole essere sottomesso, vuole essere dominato, magari da un re migliore, da un re più importante, ma non accoglie il messaggio di liberazione portato da Gesù. E Gesù si trova ad essere come un ostaggio. Scrive l'evangelista: "Quelli che precedevano e quelli che seguivano"; Gesù si trova in mezzo, non è più Gesù a indicare il cammino, ma è la folla che l'ha preso come in ostaggio. Sia quelli che lo precedono che quelli che lo seguono "gridavano"...

E perché l'evangelista adopera il verbo gridare per quello che è un salmo, il salmo 118: "Osanna, benedetto colui che viene nel nome del Signore"? Avrebbe dovuto usare il verbo 'acclamare', invece la folla grida, grida come gli spiriti immondi che rifiutano l'azione del Signore. E grida come il cieco di Gerico, che vede in Gesù il Messia Figlio di Davide ("Figlio di Davide, abbi pietà di me"). E questi che gridano "Osanna al Figlio di Davide", presto si renderanno conto di aver sbagliato persona. Le stesse persone che ora hanno acclamato Gesù gridando "Osanna" saranno quelle che grideranno "Crocifiggilo!", perché, ce lo dice l'evangelista, loro gridavano: "Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide!". Non hanno capito che Gesù viene a inaugurare il Regno di Dio, loro vogliono che Gesù resusciti il defunto Regno di Davide, Regno di Israele; ma Gesù non inaugura il Regno di Davide bensì il Regno di Dio, un Regno universale, dove ogni persona si possa sentire accolta, amata, e dove il segno non sia la sottomissione, la dominazione, ma l'amore e il servizio.

Gesù si era sempre opposto ad ogni manifestazione pubblica ed era fuggito quando il popolo voleva farlo re (Gv.6,15); al contrario, quel giorno egli compie un ingresso trionfale in Gerusalemme. Solo in quell'occasione, quando sta per andare alla morte, accetta di essere pubblicamente acclamato quale Messia, perché proprio morendo sulla croce sarà, nel modo più pieno, il Messia, il Redentore, il Re e

il Vincitore. Accetta di essere riconosciuto Re, ma un Re dalle caratteristiche inconfondibili: umile e mansueto, che entra nella città santa cavalcando un asinello, che proclamerà la sua regalità soltanto davanti ai tribunali e accetterà che ne venga posta l'iscrizione solo sulla croce. L'ingresso festoso in Gerusalemme è l'omaggio spontaneo del popolo a Gesù che si avvia, attraverso la passione e la morte, alla piena manifestazione della sua Regalità divina. A conclusione di questi versetti la scena dell'ingresso conserva l'ambiguità e il chiaroscuro di molti altri gesti e parole di Gesù. Il suo ingresso termina nel tempio, prima di recarsi a Betania. Il suo sguardo circolare ("osservata ogni cosa") non è quello del turista che visita il tempio per la prima volta, ma, come altrove nota Marco, è lo sguardo dell'inviato definitivo che giudica e interviene. Esso prepara il gesto decisivo del giorno dopo: la purificazione del tempio.

vv. 12-14

La maledizione del fico è l'unico miracolo di Gesù che provoca danno o distruzione. Certo fa una certa impressione lo strano episodio del fico maledetto da Gesù. A prima vista si tratta di un gesto di puerile aggressività, tanto più assurdo giacché, come nota Marco, non era la stagione dei fichi. Ma appunto questo aspetto enigmatico e irrazionale del gesto di Gesù, che non si riscontra in nessun altro episodio del Vangelo, ci fa sospettare che il suo significato sia altrove, al di là del gesto stesso. L'esigua nota finale di Marco "e i suoi discepoli lo udirono" ci avverte che con quel gesto Gesù intende dare un insegnamento ai discepoli. Il contesto, nel quale la narrazione si snoda, ci prepara, senza molte spiegazioni, a scoprire il significato profondo e simbolico del segno dato da Gesù con la maledizione del fico. Infatti, tra le parole di Gesù e la loro attuazione l'evangelista colloca la purificazione del tempio. L'argomento che dà unità a questo complesso letterario è quello del frutto: Gesù va a cercare il frutto dell'albero e non ne trova; va nel tempio, centro religioso del popolo di Dio, e non trova il frutto che egli ricerca.

vv. 15-19

In questo episodio sembra, a prima vista, che Gesù si comporti violentemente, tuttavia ciò che accade nel tempio non fa di Gesù un violento, anzi. Il tutto serve a collocare meglio l'immagine del Signore di cui parla il profeta Malachia: "Chi potrà sopravviverà quando arriverà? Chi potrà restare in piedi

quando giungerà?". Il Signore, infatti, viene per purificare e per realizzare quanto si legge nel profeta Zaccaria: "In quel giorno non ci saranno più mercanti nella casa del Signore" (Zc 14,21). Gesù, col suo gesto, ne spiega il perché: "La mia casa sarà chiamata casa di preghiera"... Quindi Gesù ripulisce la casa di Dio. In pratica dichiara di essere un suo discepolo, che difende i diritti di Dio. Il tempio, luogo d'incontro dei figli con il Padre, non può essere ridotto ad un mercato, a una spelonca di ladri. Il mercato ha il suo segno nel denaro, nella disuguaglianza, nel sopruso del ricco sul povero. Le parole con le quali Gesù spiega il suo gesto mostrano il suo vero intento: "sarà casa di preghiera per tutti i popoli".

Oltre a denunciare il traffico vergognoso nel tempio, fonte di lauti guadagni per il sommo sacerdote e le grandi famiglie sacerdotali che si spartivano il controllo delle finanze, Gesù annuncia prima di tutto la fine della discriminazione tra giudei e pagani. Infatti, un'iscrizione su lastre di pietra messe a confine tra i due piazzali, quello riservato ai giudei e quello riservato ai pagani, infliggeva la pena di morte all'incirconciso che avesse osato oltrepassare quel limite. Gesù, richiamandosi alla promessa del testo di Is 56,7, proclama che il tempio, come luogo d'incontro con Dio, è aperto a tutte le genti, senza discriminazioni. Poiché dove si realizza l'incontro con Dio, lì sorge il vero santuario, e non ha più ragione di esistere il mercato né il traffico del tempio. Le parole contro il fico sterile trovano in questi versetti il loro vero significato. Riprendendo il tenore di Geremia (7,1-15) denuncia la religiosità che si fonda sulla falsa sicurezza del tempio. Luogo di culto, senza la pratica della giustizia e della fedeltà è un falso rifugio, una spelonca di ladri che si arricchiscono alle spalle del popolo. Si comprende allora la reazione dei notabili nello scorcio finale dell'episodio, in cui troviamo ancora il clima di complotto. Gesù per precauzione lascia la città e si ritira in un luogo appartato, presso gli amici, oltre il torrente Cedron.

vv. 20-26

Questa breve sezione - passaggio fondamentale del brano - è un ottimo esempio per spiegare la tecnica redazionale di Marco. Egli ha diviso in due tronconi l'episodio del fico maledetto e disseccato, inserendo in mezzo la scena di Gesù nel tempio. In tal modo l'episodio del fico sterile assume un chiaro riferimento simbolico alla sterilità del popolo d'Israele, che non ha dato il frutto che Gesù cercava. Il primo tema, svolto con l'accostamento di due sentenze, è

quello enunciato in termini espliciti:

a) Abbiate fede in Dio. Avere fede non significa credere che Dio esiste e che Gesù è suo seguace, ma nutrire cieca fiducia nel Padre Celeste. Ecco perché Gesù ha detto che, se crediamo, ciò che chiediamo accadrà. Perché Dio ascolterà la nostra preghiera. E vero che la fede è dono di Dio, ma è anche ricerca instancabile, è anche desiderio di raggiungerla, è scoprire il tesoro e vendere tutto per possederlo. Non solo, sempre Gesù ci dice che Dio donerà i frutti dello Spirito Santo a tutti quelli che glielo chiederanno. Dopo aver chiesto, non bisogna più nutrire alcun dubbio interiore su ciò che dovrà accadere, perché il tentatore ci suggerirà che non è vero nulla di quello che ha detto Gesù. Scacciamo inoltre il pensiero che non ne siamo degni: se il Signore ascoltasse solo le persone degne di Lui, non ascolterebbe nessuno, dal momento che nessuno è degno di Dio; tuttavia il fatto per noi consolante è che Egli viene sempre a noi. La nostra fede deve essere limpida contro ogni apparenza. L'immagine della montagna che si sposta nel mare è proverbiale anche nelle sentenze giudaiche, per indicare il superamento di difficoltà insormontabili. La fede, a questo punto, presentata come fiducia totale in Dio, senza divisione e incertezza, non è una tecnica per catturare la potenza divina o piegarla ai capricci irrazionali o fantastici dell'uomo: è totale apertura e disponibilità all'azione di Dio, al compimento del suo progetto per l'uomo.

b) A questa condizione (secondo tema) anche la preghiera ha la stessa efficacia e potenza della fede che la sostiene. Gesù ci illustra molto bene l'atteggiamento dei discepoli nella preghiera. Con la preghiera si riconosce che Dio è il Signore nostro, nostro Padre, nostro Salvatore, grande, potente, buono, misericordioso. Pregare significa esprimere a Dio tutto, sia perché lo merita per se stesso sia perché sappiamo che ci ascolta e si compiace di ascoltarci. Inoltre perché crediamo che è presente, che non ci abbandona mai. La preghiera è strettamente legata alla lode quando ringraziamo Gesù per il dono della fede, per la comprensione delle sue parole, per la sua morte e risurrezione. Poiché sappiamo, per fede, che Dio dispone ogni cosa per il bene di coloro che lo amano, ringraziamolo per tutto: salute o malattia, gioia o tristezza, speranze o timori.

c) Come la fede piena *anche il perdono e la riconciliazione fraterna* (terzo tema) sono la condizione richiesta per una preghiera aperta al dono del Padre celeste. E' difficile perdonare. Altrettanto difficile è capire e comprendere, da cristiani, cos'è il perdono, che cosa dobbiamo fare e a che cosa dobbiamo riferirci. La nostra unica relazione deve essere al Vangelo, quindi a Gesù, agli esempi che vengono da lui e agli insegnamenti che ci ha lasciato. Gesù perdona e ci tiene a farlo sapere: non come colui che giudica, che castiga come un despota l'umanità, ma, è giusto ripeterlo, come un padre che perdona. Pietro gli chiede: "Maestro, quante volte devo perdonare? Sette volte", "No, settanta volte sette", che significa sempre. Aggiunge anche, che se si vuol essere perdonati, occorre che perdoniamo, altrimenti non saremo perdonati, e questo deve colpirci, deve attirare la nostra attenzione. Ce lo ha insegnato anche col Padre Nostro.

Ricordiamoci che ci esorta anche a ricercare la pace; anzi, prima di recarci all'altare a presentare la nostra offerta, ci rammenta che, se un nostro fratello ci ha fatto un torto, dobbiamo andare direttamente da lui e portargli il perdono. Ecco la necessità della preghiera: per non ricadere nel peccato e per essere in grado di saper perdonare. Se avvertiamo la difficoltà del perdono, la difficoltà di giungere a tutte le gradazioni del perdono, l'importante è iniziare evitando di fare del male a colui che ci ha offeso, rifiutando la vendetta nei suoi confronti, arrivando a scordare, a cancellare il suo debito nei nostri confronti. Dimenticarlo costa: chiediamo aiuto a Gesù per superare questa difficoltà. È un sacrificio salutare una persona che da qualche tempo ci ha tolto il saluto, che ci ha fatto un torto, che non riconosce il torto, e noi siamo tentati di dire: quello non lo merita il mio perdono, non lo vuole... Ma Gesù ci ha detto di provare a fare la pace, quindi dobbiamo chiedere il suo aiuto per avere il coraggio di compiere il primo passo; e se l'altro non mi viene incontro, non importa se ne soffrirò.

Questo ci deve far riflettere sull'importanza che la tradizione cristiana primitiva annetteva ai due temi della preghiera e del perdono fraterno. La comunità autentica è quella caratterizzata da una fede radicale in Dio, che si esprime in una preghiera fiduciosa, fatta in un clima di vera comunione fraterna. Da quanto sopra descritto deduciamo che il singolo e poi la comunità sono la vera casa di preghiera del futuro, il nuovo tempio aperto a tutti gli uomini disposti ad incontrare Dio nella fede.

vv. 27-33

Il terzo giorno dell'attività di Gesù a Gerusalemme è impegnato in una serie di cinque controversie con la classe dirigente del giudaismo ufficiale. Le autorità giudaiche sono alla ricerca di precisi capi di accusa per dare formalità giuridica ad una condanna di Gesù che è già stata sentenziata. Marco presenta i membri della delegazione che incontra Gesù nel cortile del tempio: sono membri dei tre gruppi che fanno anche parte del sinedrio e che ricompariranno nel processo contro il Maestro. Gli scribi sono gli esperti della legge, guide spirituali del popolo; gli anziani formano una classe autorevole che partecipa di diritto all'assemblea suprema della nazione giudaica, il sinedrio; i capi dei sacerdoti sono i "preti" che occupano un posto permanente nel tempio e che, a motivo di questa funzione, hanno una voce nel sinedrio, dove formano un gruppo ben definito.

Il nocciolo della prima controversia è l'autorità con la quale Gesù era entrato nella città, aveva purificato il tempio, guarito e insegnato. La risposta di Gesù assume la forma di una domanda rivolta ai suoi inquisitori: egli promette di rispondere alla loro domanda se prima essi dichiareranno pubblicamente se il battesimo di Giovanni veniva da Dio o era puramente umano. La contro domanda di Gesù è una esplicita accusa e pone i suoi oppositori sulla difensiva: se essi rispondono "dal Cielo", ammettono la loro stupidità e la mancanza di un intuito spirituale, non avendo accettato la causa di Giovanni. Se rispondono "dagli uomini" rischiano la collera delle numerose persone che consideravano Giovanni un profeta inviato da Dio. Non ci può essere risposta da parte di chi, come gli interroganti, non hanno ascoltato l'invito del Battista alla conversione e, ancora meno, accettano quello di Gesù. Infatti, chi non ha accolto l'invito del profeta precursore del Messia non può, a questo punto, accettare l'invito di Gesù al cambiamento.

L'accusa di incredulità è per il narratore il punto centrale di questo brano. Questi signori con la loro indecisione, infatti, manifestano chiaramente la loro mancanza di fede. La contro domanda di Gesù riduce al silenzio i suoi oppositori. Essi sono stati svergognati, e Gesù esce dal dibattito con onore. L'imbarazzo dei capi giudei, dotti e autorevoli, è presentato con una certa compiacenza, la quale risente del clima polemico della prima comunità nei confronti del giudaismo incredulo.

In ogni modo la posizione di Gesù, in questa prima controversia, è perfettamente in armonia con la linea da lui seguita fino a questo momento. C'è abbastanza luce nelle sue parole e nei suoi gesti per comprendere la sua vera identità messianica. Questa identità resta un enigma per chi è mal disposto, prevenuto od opportunista; ogni risposta chiarificatrice è inutile, così il silenzio di Gesù diventa una condanna all'oscurità, all'incomprensione.

In conclusione, due riflessioni per stimolare gli interventi: Gesù continua ad insegnarci l'amore e il servizio, due opzioni assai rare nelle comunità e nei singoli di oggi, che vivono una religiosità sempre più improduttiva. L'amore fraterno e il perdono, la fede e la preghiera sono la base, ma quanto è rimasto di tutto quello che ci insegna questo brano di vangelo raccontato da Marco?

Oggi le cose importanti sembrano essere il denaro, il consumismo, l'individualismo, idoli che spesso vengono molto prima del rispetto e della relazione con l'altro/a, e della fede in Dio. Questo brano dice che Gesù non gradisce queste cose, ma noi siamo coerenti con questi insegnamenti?

Luciano Fantino

Capitolo 12

I vignaioli e l'abuso di autorità

Per Gesù la situazione si sta facendo sempre più pesante. Il capitolo precedente si chiude con la domanda da parte di scribi e maestri della legge: "Chi ti ha dato l'autorità..." (11,28). Gesù affida la sua risposta alla parabola dei vignaioli, facendo riferimento ad un'immagine che viene da lontano: la vigna. E' noto il riferimento a Isaia 5, dove viene detto che il popolo di Israele è la vigna che Dio stesso ha piantato nel mondo, perché offra vino e vita a tutti quelli che passano. Raccontando

questa parabola Gesù non sembra voler parlare direttamente della sua autorità, come chiedevano i suoi interlocutori (11,28), ma vuole e può parlare loro dell'origine e dell'abuso di autorità che essi pretendono di esercitare. Questa autorità - ricevuta, a loro dire, da Dio - la gestiscono andando contro il volere e l'interesse di quel Dio che l'ha concessa. La storia passata d'Israele è condensata in questo racconto. Si può percepire la lunga diatriba tra il potere costituito (l'apparato religioso) e il potere carismatico (i profeti). Una volta, poi un'altra,

fino a tre, Dio ha inviato i suoi profeti (i servi) per ricevere i frutti della vigna, cioè perché il popolo viva la sua alleanza nella fedeltà. I vignaioli (vecchi e nuovi sinedriti), però, hanno ucciso i profeti. Sembra esserci un filo diretto dal peccato di Caino fino all'invidia e alla violenza dell'apparato religioso che, come si è visto, vuole diventare padrone della vigna, amministrando i "beni di Dio", cioè tempio, religione e popolo intero, a proprio vantaggio. In modo non troppo velato Gesù viene presentato come il figlio prediletto di Dio, che si presenta disarmato. Come altre tre volte nei capitoli prece-

come il figlio prediletto di Dio, che si presenta disarmato. Come altre tre volte nei capitoli precedenti, siamo in presenza di un'anticipazione degli avvenimenti tragici che attendono Gesù. I fatti di cui si ha la percezione non sono ancora accaduti e ci sarebbe ancora spazio per evoluzioni diverse. Gesù sembra che voglia provare a rendere consapevoli del rischio che corrono quelli che lo vogliono far fuori. La parte finale del brano vede i capi degli Ebrei che si allontanano; quando torneranno sulla scena sarà solo per eliminarlo. Gesù probabilmente lo ha intuito, tuttavia continua ad attenderli nelle piazze, in mezzo alla gente, offrendo il suo insegnamento, finché sarà possibile, a coloro che stanno ad ascoltarlo.

Farisei ed erodiani: un problema politico

I membri del Sinedrio se ne sono andati: termina così la discussione più tesa con le autorità ufficiali. Sulla piazza resta ancora tempo per dialogare meno polemicamente sui grandi problemi religiosi e sociali di quel tempo. Il testo è abilmente elaborato e consta di quattro parti complementari, che presentano alcune questioni di attualità. La prima è: "si può dare il tributo a Cesare?". Il quesito è quello presentato con maggior malizia, perché la risposta di Gesù può venire interpretata faziosamente come segno di approvazione o di opposizione agli occupanti romani. Considerata in sé, la risposta di Gesù "Date a Cesare ciò che è di Cesare..." (v. 17) rappresenta un esempio di abilità dialettica che molti altri giudei del tempo potevano condividere; ma egli non si associa né al puro e semplice "no" degli zeloti né al puro e semplice "sì" dei collaborazionisti, tra i quali si potevano tranquillamente annoverare gli stessi farisei ed erodiani. Dare, quindi, ad ognuno il suo: è una risposta chiara sul piano dei principi, ma complessa e difficile nella sua applicazione concreta. Soltanto se si conoscono le "cose di Dio" si può capire il significato delle "cose di Cesare", espressione di un'umanità autonoma, che risolve i problemi monetari da sé, senza ricorrere a principi religiosi. Evidentemente agli occhi

degli uni si opponeva alle cose di Dio, mentre a quelle degli altri si ribellava a Cesare. Le autorità, viste in senso generale, sospettavano che attentasse contro Dio e, al tempo stesso, contro Cesare. Apparentemente, con la sua risposta Gesù sembra aver vinto, ma evidentemente non ha convinto tutti; si è semplicemente "tirato fuori" con astuzia da una situazione resa imbarazzante. I delegati del Sinedrio non intervengono più, sanno quanto basta; lo hanno già condannato e non hanno bisogno di altre prove per ratificare la loro sentenza.

Sadducei: un problema di sopravvivenza

Se un regno futuro esiste, di chi sarà moglie colei che ha avuto sette mariti? La risposta di Gesù si inserisce nella logica del fariseismo del tempo, che crede nella resurrezione. Soltanto in questa circostanza Marco allude ai Sadducei e aggiunge, per i lettori meno esperti, che essi negano la resurrezione. Quindi presentano a Gesù le loro difficoltà di fonte a un tema per loro importante. La risposta del Maestro si colloca su un altro piano, in contrapposizione a questo, che è legato a schemi umani spesso discutibili, anche se previsti dalle norme vigenti: nella resurrezione non ci sarà dominio degli uni sugli altri, l'esistenza sarà una festa eterna di vita, condivisa in una dimensione e logica nuove... come gli angeli, afferma. Non mi sembra che i vv. 26-27 aiutino molto la comprensione, se non grazie a un possibile rimando alla successiva morte e resurrezione di Gesù, che è uno dei punti fermi del vangelo.

Uno scriba retto

Ecco uno scriba che ha ascoltato compiaciuto le risposte date da Gesù ai sadducei e forse anche quelle agli erodiani e farisei. Per questo si permette di interrogarlo su un tema scottante: qual è il comandamento più importante? (12,28). Vi erano di certo dispute sull'argomento, come abbiamo già visto nei capitoli 2,23 e 3,6 a proposito del sabato e delle norme di purità sociale ed alimentare (v. anche 7,1-23). C'erano differenze anche sul modo di considerare il tempio e le sue funzioni sacrali, come al cap. 11,15-19, dove assistiamo alla cacciata dei mercanti. Ora, nonostante questo, Gesù e uno scriba si possono trovare d'accordo per quanto riguarda i due comandamenti più importanti: "Amerai Dio con tutto il tuo cuore e il prossimo come te stesso". Questo è il momento di massima identità di vedute tra Gesù e un professionista della legge di Israele. Entrambi si ascoltano e si lodano

a vicenda, con un atteggiamento di forte cordialità (vv. 32-34). Su questo piano di principi Gesù è pur sempre un buon giudeo. Il suo problema, a detta dei suoi oppositori, non è derivato dallo stravolgere direttamente il giudaismo, ma nel portare fino all'estremo, in modo unilaterale, alcuni principi. Se l'amore per il prossimo è universale, non ci possono più essere privilegi o vantaggi per alcuni, cioè per i giudei. In Gesù queste convinzioni si sono fatte più forti, probabilmente dopo il cammino di conversione continua da lui intrapreso e al quale hanno contribuito in misura notevole alcune donne da lui incontrate.

Pur partendo da teorie comuni, si possono dedurre conseguenze vitali, personali e sociali, assai differenti; questo significa che, secondo Marco, il vangelo di Gesù non va interpretato né risolto sul piano delle teorie e dei grandi principi. E' normale che ci si trovi d'accordo, almeno teoricamente, quando si parla di nozioni generali su Dio, sulla vita eterna o sull'amore più profondo degli esseri umani. Il problema si rivela nel concretizzare, nell'applicare e precisare questi principi, collocandoli nella storia di ogni giorno, sul piano dell'impegno sociale e della solidarietà con i meno fortunati.

Una domanda cristologica

L'ultima parola è di Gesù: perché si chiama "Signore" il figlio di Davide, cioè il Messia? Al termine di queste discussioni sulla piazza il popolo si dimostra soddisfatto; infatti ascolta volentieri Gesù. Prima erano gli altri ad interrogare Gesù ed egli rispondeva a farisei, erodiani, sadducei e scribi, in modo tale che costoro non avevano più il coraggio di porre altre questioni; adesso è lui stesso ad introdurre la domanda. Il testo non offre risposte; vi è già stato un lungo tempo di discussioni protratte in un atteggiamento di rispetto. Ai tre grandi quesiti dei suoi oppositori-interlocutori ha risposto da vero maestro; adesso è lui a presentare un'ulteriore questione, una problematica cristologica, che qui rimane aperta, alla fine del grande capitolo degli insegnamenti di Gesù sulla piazza. Forse neanche l'esperienza pasquale potrà dare una risposta esauriente a questa domanda.

L'ostentazione della ricchezza-potere

Gli scribi formano uno dei poli della religione d'Israele, sono i "professionisti del libro", cioè coloro che devono studiare bene la "parola" per interpretarla a favore dei più sprovveduti e poveri. Al termine dei suoi discorsi pubblici Gesù si rivolge agli scribi di Gerusalemme, poiché essi intendono trasformare la Legge in un principio di potere sugli altri. Per loro la religione si è trasformata in un principio di onore personale ed egoista, facendoli arricchire e dando loro sicurezza materiale. Questa "malattia religiosa" si tramuta in principio di dominio, che si esprime in due modi, contrapposti e complementari: simulare dinnanzi a Dio, con frequentazione assidua della sinagoga e preghiere plateali e, approfittando degli altri, ricevere rispetto e favori dai ricchi, riducendo in miseria le persone più deboli, tra le quali le vedove, che ne sono l'esempio più evidente. Si uniscono simbolicamente a quei ricchi, falsamente pii, che usano la religione per giustificare la propria condotta ingiusta; al fine di acquietare la propria coscienza, questi ricchi invitano ai propri banchetti gli scribi, apparendo così protettori della religione, uomini devoti che sostengono il culto ed il clero con le loro ostentate donazioni.

Questa simbiosi tra ricchezza e religione ipocrita viene criticata con forza da Gesù, benché si debba aggiungere che i principali colpevoli non sono i ricchi, ma gli scribi. Essi, con il loro comportamento, non solo benedicono l'azione dei ricchi, ma ne approfittano. Ecco allora il confronto tra i personaggi dell'orgoglio religioso e la vedova povera, che sacrifica al tesoro del Tempio "tutto quello che aveva per vivere". La donna è l'unica ad esprimere un comportamento generoso, è la sola che può realmente farlo, perché il suo cuore è libero, anche dalle preoccupazioni per il domani. E' povera, ma ha donato tutto quello che possedeva, non preoccupandosi per un domani che, comunque, è nelle mani di Dio.

Quello che potrebbe essere considerato incoscienza è il segno di un affidamento che la rende non ansiosa per il suo futuro, perché ha abbandonato qualsiasi sicurezza fondata sull'autosufficienza per abbandonarsi alla gratuità del donare. Secondo Gesù, Dio non valuta le azioni umane con il nostro metro, non valuta l'offerta dalla sua entità, ma dal sacrificio personale che comporta. In forza del suo gesto la vedova ha acquisito il diritto di essere ascoltata e di essere esaudita, la sua debolezza si è trasformata in forza. Il gesto poco clamoroso, ma così essenziale, della vedova che ha donato tutto quello che possedeva, realizza quanto si era rifiutato di compiere il giovane ricco, che pure aveva osservato scrupolosamente i comandamenti, ma che, di fronte all'invito di Gesù, non riesce ad abbandonare le ricchezze e, dice l'evangelista, "se ne va triste perché aveva molte ricchezze".

Riflessioni del gruppo - Il giudizio severo di Gesù sugli scribi – e, in altre pagine, sui farisei e sui sacerdoti – ci rivela la deriva dell'apparato religioso di Israele, che si è "impossessato" del popolo di Dio e lo vuole gestire con modalità funzionali al proprio interesse di potere.

Mosè aveva trasmesso la norma che esentava la tribù di Levi dal lavoro manuale, affinché i suoi maschi componenti si dedicassero a tempo pieno al culto e a far rispettare la Torah. Per questo sarebbero stati mantenuti dalle altre tribù, dedite alla pastorizia, all'agricoltura, all'artigianato, al commercio... Questo "privilegio" si rivela una rischiosa induzione in tentazione: loro avevano il tempo di studiare e di approfondire virgole e puntini dei sacri testi e, come sappiamo da Lorenzo Milani, chi sa e conosce più parole ha più potere. Dobbiamo dire sempre più forte il nostro "No a caste separate", cominciando proprio dagli ambiti religiosi, dove chi esercita servizi dovrebbe stare rigorosamente in cerchio con tutta la comunità: senza "insegnare", ma cercando insieme il senso e le forme per praticare l'amore nelle relazioni. Nell'ultimo brano (vv. 41-44) la vedova è esempio di un' "ultima" che è "prima" nell'economia del Regno annunciato da Gesù.

Domenico Ghirardotti

Predicazione cap. 12,28-34

Prima di questo episodio, Marco ha raccontato la parabola del padrone della vigna e dei suoi contadini assassini e malvagi, poi il confronto/scontro con farisei, erodiani e sadducei. Al v. 13 evidenzia come i loro quesiti siano posti in modo tale da "coglierlo in fallo" e come, quasi per schernirlo, si rivolgano a Gesù chiamandolo "Maestro". Egli però è preparato ed astuto e non viene messo in crisi dalle provocazioni. Dal v. 28 il racconto prende un "taglio" diverso: presenta un uomo colto, uno scriba, un teologo, che ha ascoltato i dibattiti tra Gesù e i suoi interlocutori; Marco riferisce che le risposte di Gesù lo hanno convinto e scrive che secondo quell'uomo, "aveva ben risposto" (v. 28). E' interessante notare che solo dopo la risposta di Gesù si rivolge a lui con l'appellativo di Maestro e commenta "..hai detto secondo verità..." (v. 32); non solo è d'accordo, ma aggiunge un pensiero ben noto ed espresso dalla tradizione profetica: "olocausti e sacrifici" hanno un valore solo se si vive l'amore nelle sue essenziali e primarie espressioni, l'amore verso Dio e il prossimo (Osea 6,6; 1°

Samuele 15,22; Amos 5,21-22).

Gesù, a detta di Marco, riconosce la saggezza dello scriba, ma non esprime emozioni come aveva fatto con il giovane ricco ("lo amò", Mc.10). Forse qui è maggiormente evidente la diffidenza dell'evangelista nei confronti della categoria degli scribi e che riconosciamo in versetti successivi, quando riporta la frase di Gesù "Guardatevi dagli scribi..." (v. 38). La frase che Gesù rivolge allo studioso: "Non sei lontano dal regno di dio" mi sembra possa indicare un suo cauto atteggiamento: concordando sul "centro" della fede, sull'essenziale, cioè l'amore, molti sono i percorsi, i luoghi e gli ambienti nei quali vivere le proprie ricerche e convinzioni.

Non c'è molto da aggiungere; le diatribe, le discussioni sulla legge, le interpretazioni, le controversie, le accuse circa il rapporto di Gesù con la legge mosaica, tutto diventa relativo: il centro del suo messaggio è antico come la tradizione e nello stesso tempo nuovo. L'essenziale della fede nel dio di Abramo, Isacco, Giacobbe e Gesù si traduce in due soli ed indivisibili "pilastri" e noi siamo in quella tradizione.

Io penso che la novità, trasformatrice ed eterna, consista nella personale e collettiva tensione di amore che, per Gesù e nel suo tempo, si sviluppa nell'immaginario del "Regno di Dio". Per quanto mi riguarda, avendo abbandonato l'immaginario del dio teistico, la formulazione di questo comandamento mi confonde, ma nello stesso tempo mi sembra di capire il racconto di Gesù e dei suoi seguaci, anche se utilizzano termini ed immaginari diversi dal mio. Penso che il messaggio che mi trasmettono sia più grande delle parole che lo contengono: decliniamo l'amore come crediamo. ma se è il centro e il filo conduttore della nostra vita non saremo così lontani dalla ragione ultima, dal senso profondo del vivere. Voglio tener presente le parole di Josè Maria Vigil che afferma: "Ciò che ora è decisivo non è più accettare o meno un modello, ma vivere la stessa esperienza spirituale dei nostri antenati, potendo rinunciare a modelli che a noi non servono più" ("Il teismo, un modello utile ma non assoluto per 'immaginare' Dio", in Agenda Latinoamericana 2011, p. 135).

Come lo vogliamo chiamare? Salvezza, regno di dio, regno dell'amore... Non ha importanza, spogliamoci delle sovrastrutture culturali, delle teorie preconcette, anche dei nostri immaginari e credenze, e focalizziamo la ricerca della nostra ragione d'essere, o identità o fede o spiritualità, in una continua ed inappagabile tensione d'amore.

Luciana Bonadio

Capitolo 13

vv. 1-4

E' un capitolo particolare, perché è denso di annunci apocalittici. Erano successi eventi drammatici che, secondo la teoria dell'epoca, venivano visti come una fine del mondo imminente. Prima che Marco (o la comunità) redigesse il Vangelo, fatti storici documentati avevano colpito il territorio: l'assedio e la distruzione di Gerusalemme nel 70 e 74, dopo la rivolta del 66 (d.C.), il terremoto di Pompei e di alcune città dell'Asia Minore nel 62 d.C. (l'eruzione de Vesuvio risale al 79 d.C.), che hanno ovviamente terrorizzato la gente di quel tempo, digiuna di nozioni scientifiche. Eventi accaduti probabilmente prima della stesura del Vangelo stesso. Per gli Ebrei era motivo di orgoglio il tempio costruito in tutta la sua magnificenza. La domanda del discepolo, di cui non si conosce il nome, dà a Gesù l'occasione per una serie di giudizi, ma anche di consigli e avvertimenti.

Il gesto di uscire, lasciare il tempio, da parte di Gesù può indicare un distacco e un superamento verso un culto diverso: l'essere uomini e donne che seguono il messaggio evangelico può condizionare tutta la vita a una fedeltà al messaggio di Gesù, un modo di essere che lascia il culto esterno e va verso una conversione profonda della propria vita.

E Gesù prende con sé quattro discepoli: gli stessi della trasfigurazione, Pietro, Giacomo e Giovanni e Andrea, che sono stati i primi chiamati da Gesù. Siede sul monte degli ulivi, un'altura che sovrastava la città di Gerusalemme e da cui si vedeva tutta la città, e il tempio, in particolare, emergeva in tutto il suo splendore.

vv. 5-8

Occorre notare come lo spunto di questi annunci è stata una semplice domanda di un discepolo, che Marco evidenzia per dare occasione a Gesù per il suo annuncio. In questi versetti Gesù mette in guardia i suoi ascoltatori dagli ingannatori: i destinatari non dovevano essere dominati dalla curiosità, ma dalla vigilanza escatologica. E, come succede in questi momenti, nasceranno profeti e profezie per spiegare e prevedere gli avvenimenti. Diffidate e state attenti. Però il peggio non è ancora successo.

vv. 9-13

E qui abbiamo una profezia che riguarda direttamente i discepoli: saranno perseguitati, saranno

consegnati, subiranno processi. Le prime comunità avevano difficoltà ad annunciare il Dio di Gesù in un mondo romano dominato dalla presenza di un re-imperatore che era lui stesso dio. In questi momenti è importante essere discepoli, cioè continuare a seguire le orme del Maestro, praticare la sequela, anche perché lo Spirito sarà vicino a voi, parlerà per voi.

Ma non è ancora finito: le famiglie si distruggeranno, la delazione sarà presente in modo massiccio. Ma chi avrà perseverato sarà salvo: ecco la promessa che può consolare i discepoli e le discepole. In questo elenco di tragedie possiamo vedere rappresentati avvenimenti successi in momenti diversi: ciò che conta è il messaggio apocalittico. Viene evidenziata una realtà che può succedere anche oggi: l'esigenza di salvare la pelle condiziona, ieri come oggi, il nostro comportamento.

vv. 14-23

Ecco annunciata in questi versetti la grande tribolazione. Il comandamento è perentorio: fuggite sui monti, non pensate di rifugiarvi in Gerusalemme fortificata, che dava una speranza di protezione. Il quadro che viene rappresentato, un quadro di desolazione e di distruzione, può ricordare il tentativo di Caligola di far collocare una statua dell'imperatore nel tempio. E vi sono anche suggerimenti concreti: non tornate a prendere il mantello né cose di casa, fuggite e basta. Ma questi avvenimenti saranno accorciati per merito degli eletti, dei discepoli fedeli al messaggio. Anche se compariranno dei falsi Cristi, voi, consiglio finale, state attenti e non credeteci. E traspare anche la sollecitudine del Maestro, che avverte i suoi discepoli e le sue discepole a saper affrontare l'apocalisse e ad uscirne vivi e vive.

vv. 24-27

I versetti iniziano con un "ma". Attenzione: non è ancora finita. Anche il cielo fa la sua parte nella rovina. E' importante notare come i mutamenti del cielo fanno parte dell'annuncio apocalittico. Ritorna un pensiero già espresso prima: gli eletti saranno salvati. E il momento culminante sarà l'apparire sulle nubi, del figlio dell'uomo che verrà a giudicare. Per Marco il figlio dell'uomo è Gesù. Le nubi, sulle quali appare, lo caratterizzano come essere celeste. E' sottinteso che Gesù verrà per il giudizio.

vv. 28-32

Giustamente i discepoli preoccupati di quanto hanno sentito chiedono: "quando succederà questo?". E Gesù risponde con una parabola. Il fico in Palestina, al contrario di altre piante che sono sempre verdi, perde le foglie in inverno e quando le rimette segnala che l'estate è vicina. Per motivi climatici la primavera in Palestina è breve. L'invito, dunque, è proprio questo: osservare i segni, imparare a leggerli come segnale di eventi che potranno accadere. Ma una indicazione Gesù la dà: il tutto succederà abbastanza presto, ma le parole di salvezza annunciate da Gesù non passeranno e vi accompagneranno nella vostra quotidianità. Nessuno, però, sa con precisione quando tutto questo succederà.

vv. 33-37

Siamo giunti al termine del capitolo e troviamo l'appello alla veglia: occorre essere vigilanti perché non conosciamo i tempi della parusia. E, come è prassi nei vangeli, viene utilizzata ancora una volta una parabola. Un uomo, un ricco, si allontana dalla regione per un periodo abbastanza lungo e consegna ai servi alcune disposizioni, dà loro poteri sulla casa. Il punto principale della parabola è il tempo imprevedibile del ritorno del padrone di casa. In queste parole alcuni hanno visto la comunità di Marco e la sua articolazione. Altri hanno visto rappresentato Pietro nel portinaio della casa del ricco.

Ma queste interpretazioni non hanno molta credi-

bilità. La veglia è soprattutto una veglia notturna; infatti vengono richiamati i quattro turni di guardia in cui era divisa la notte presso i Romani (in Israele erano 3). E la parola finale del capitolo è "vegliate". Ecco il comandamento più importante, vegliate... Cosa potrebbe significare oggi questa parola? A me piace pensare che anziché una venuta letterale di Gesù, questa parola possa significare per ogni uomo e ogni donna, che subiscono oppressione, ieri come oggi, una futura speranza di liberazione, come cantavano i neri schiavi afro-americani: "Signore, che giorno, quando le stelle cominceranno a cadere...". Qualunque sia il significato che le si possa dare, la visione escatologica di Marco 13 serve a rafforzare il discepolato nel presente; e Williamson aggiunge: "Ci fortifica contro gli inganni degli impostori (vv. 5b-6,21-33). Ci sostiene nelle sofferenze e nelle prove (vv. 8c, 13b, 20b). Ci motiva a proseguire la predicazione dell'evangelo a tutte le genti (v. 10)..." (LAMAR WILLIAMSON, Marco, Claudiana, Torino 2004).

E ancora: "Mostra come i discepoli, a soli quarant'anni di distanza dalla morte di Gesù, cercassero nel ricordo delle sue parole un orientamento e una risposta alle molteplici sollecitazioni causate dai grandi sconvolgimenti del loro tempo. Essi riconoscevano che la parola del Signore non era solo di interesse storico né era rilevante solo per il futuro: essa era per loro 'un valido aiuto nella difficoltà" (op. cit.).

Memo Sales

Capitolo 14

Siamo all'inizio del racconto della passione e morte di Gesù, che è diverso dal resto del Vangelo, perché qui si narrano avvenimenti che si succedono cronologicamente con un ordine non modificabile. Gli studiosi e le studiose condividono l'idea che alla base dei racconti dei vangeli ci sia un racconto originario molto antico o, meglio, che si tratti di numerosi blocchi di tradizione giustapposti. La cristianità delle origini ha avuto particolare interesse per gli ultimi giorni di Gesù e per la sua morte ed è stata obbligata a confrontarsi teologicamente con questi problemi. Nei quattro vangeli c'è sostanzialmente uno stesso decorso degli eventi: la cattura di Gesù, l'interrogatorio giudaico, il processo davanti a Pilato, la crocifissione, la morte in croce, la sepoltura,

la scoperta del sepolcro vuoto. All'inizio e alla fine della passione vi sono l'unzione di Gesù da parte di una donna e alla fine ci sono alcune donne che decidono di andare a ungere il cadavere di Gesù. Il cammino di Gesù sulla via della sofferenza è un viaggio in una forte solitudine; tutti lo abbandonano: prima uno dei discepoli lo tradisce, quando viene catturato tutti i discepoli fuggono, il discepolo preferito lo rinnega, alla fine si sente abbandonato persino da Dio.

La congiura

Si tratta di una creazione redazionale, che si può far risalire a Marco o a una tradizione pre-marciana, che introduce al racconto della passione: "E i sommi sacerdoti e gli scribi udirono ciò e meditavano come rovinarlo. Infatti lo temevano. Il popolo infatti era fuori di sé per il suo insegnamento". Con questa piccola sezione, combinando racconto e dialogo, Marco riprende sia l'intenzione di arrivare all'uccisione di Gesù (gli avversari sono sempre sommi sacerdoti e scribi) sia la simpatia della folla.

Una donna versa profumo su Gesù

Questo brano è presente in tutti i quattro Vangeli e, nonostante le differenze, ritroviamo lo stesso schema di fondo: una donna anonima (come la donna straniera, l'emorroissa, la vedova che dà l'elemosina) cosparge d'olio Gesù. Il racconto originario parla dell'unzione del capo di Gesù. Poiché nelle Scritture Ebraiche il profeta ungeva la testa del re, l'unzione del capo di Gesù deve essere stata intesa immediatamente come il riconoscimento profetico di Gesù, l'Unto, il Messia. E sarebbe stata una donna, con il suo segno profetico, a manifestare questo riconoscimento, comportandosi come il buon terreno dove può germinare la parola di Dio. Questa donna, come le altre che seguono Gesù dalla Galilea a Gerusalemme e che non lo abbandonano neanche nel momento della morte in croce, è ricordata come vera discepola di Gesù, perchè ha capito che il suo ministero non era fatto di gloria e di potere, ma di servizio e di *relazione* con le persone che incontrava.

Il racconto si può confrontare con gli altri Vangeli sinottici (Mt 26,6-13 e Lc 7, 36-50) e Giovanni (12,1-8). Matteo ha un racconto solo leggermente diverso, mentre si possono notare varianti negli altri Vangeli: in Giovanni la casa è quella di Lazzaro, in Luca di un fariseo di nome Simone; in Giovanni la donna è Maria sorella di Lazzaro, in Luca è una prostituta; in Marco la donna versa un profumo prezioso sulla testa, in Luca e Giovanni sui piedi. In Giovanni è Giuda che sgrida la donna, in Matteo sono i discepoli; in Luca il problema, più che lo spreco di un profumo costoso, è che una prostituta tocca Gesù...

Marco e Matteo aggiungono che questo gesto sarà ricordato ovunque arriverà la predicazione evangelica. Questa donna appare subito come una donna forte, consapevole, sicura di sé. Compie un gesto simbolico autorevole, in piena libertà, spinta dal bisogno di esprimere il suo amore per Gesù e l'accoglienza per il suo messaggio. Esce dai modelli stabiliti e dai ruoli in cui il senso comune vorrebbe costringerla, non teme le reazioni che può suscitare, ma rompe il vasetto di unguento preziosissimo,

contro ogni parsimonia femminile...

E Gesù, come reagisce? Accoglie fino in fondo questo gesto, accetta il dono con calore, forse perchè sa che per poter dare bisogna imparare a ricevere. E non solo accoglie questa donna, ma la difende dagli attacchi dei maschi presenti, "sdegnati", invitandoli a uscire da schemi mentali rigidi, a incontrare veramente gli altri e le altre (come ha imparato a fare lui), a riflettere e a cambiare in profondità. Entrare in relazione di reciprocità con una donna così presuppone il desiderio e la volontà di lasciarsi interrogare, di non fermarsi in superficie e di mettere in conto la possibilità di un grande cambiamento personale.

I mormoratori per Marco non sono discepoli, come dice invece Matteo, ma semplicemente 'alcuni che mormoravano tra loro'. Si dice che il profumo valesse trecento monete d'argento, una somma enorme, quasi il guadagno di un anno per un lavoratore, ma del tutto plausibile, dato che Plinio parla di unguenti che costano quattrocento denari. E perché la donna deve spaccare il vasetto che pare anch'esso prezioso? Per Drewermann si tratta della rottura del sigillo del tappo per far vedere che era un vasetto nuovo, intatto, mai usato per nessuno. Infine è interessante notare che nella chiesa latina, a partire da Gregorio il Grande, le tre donne che ungono Gesù nei vari episodi dei Vangeli furono fuse in una sola: la donna sconosciuta diventa Maria di Magdala la peccatrice. Pare difficile per gli uomini distinguere e tenere in mente i personaggi femminili, nella storia come nei Vangeli.

Infine, Drewermann sottolinea che questo gesto, che sembra inutile, ha in realtà un profondo significato: "Il racconto biblico afferma che non è senza senso e non è sbagliato sprecare tutto per una persona sulla quale aleggia già la condanna a morte, e che è bene darsi con tutto ciò che si ha a ciò che si ama, anche e proprio quando sembra soltanto destinato ad essere eliminato. [...] A noi, dunque, è lecito avere [...] la sensazione che vale la pena fare con semplicità ciò che ci sembra bene, anche se con questo non possiamo eliminare la miseria del mondo".

Giuda tradisce Gesù. La cena pasquale

Si tratta di un brano di passaggio, che serve a preparare la scena del banchetto; si aggancia ai primi versetti e non è in relazione con l'episodio precedente di Betania.

Manca un motivo per il tradimento di Giuda, che viene dato da Matteo e, in modo ancora più convincente, da Giovanni: il desiderio di denaro. In Marco, infatti, non c'è richiesta di compenso. L'azione di Giuda contrasta con l'azione generosa della donna. Sono state fatte varie ipotesi su Giuda: che non sia esistito, che sia una leggenda o un tipo che abbia tradito la chiesa delle origini, un apostata che ha denunciato la comunità procurando gravi danni, e sia stato proiettato nel tempo di Gesù in un secondo momento... oppure che fosse uno zelota deluso da Gesù, perché non era diventato quel capo politico che sperava che fosse. Si è anche ipotizzato che Gesù abbia voluto l'arresto, lo abbia anzi provocato perché si adempissero le profezie...

Drewermann propone un'altra ipotesi. Giuda, l'uomo di Cariota', è l'unico giudeo, magari più vicino al tempio e ai teologi. Si accorge della contrapposizione di principio tra Gesù e la legge; infatti l'interpretazione liberale di Gesù equivale ad una straordinaria provocazione. Esisteva allora la norma vincolante che chiunque conoscesse una persona che notoriamente infrangeva la legge doveva consegnarla alle autorità, se non voleva rendersi lui stesso colpevole di collusione e complicità. Allora Giuda avrebbe obbedito a questa norma. Ma rimangono tutte ipotesi.

Per Marco è importante il fatto che a compiere l'azione sia un discepolo, uscito dal più stretto gruppo dei seguaci di Gesù, e questa azione contrasta con il comportamento generoso della donna, anche in riferimento al motivo del denaro...

Il racconto del reperimento della sala ha un parallelo con quello prodigioso dell'asino (11,1b-7a), quindi presumibilmente è riferito allo stesso autore. Quando Gesù annuncia che sarà tradito i discepoli manifestano l'incertezza sulla propria situazione. Per Marco è importante che i Dodici siano stati chiamati a essere testimoni della passione di Gesù e che, col fallimento di uno del loro gruppo, ognuno di loro venga messo in discussione. Perciò l'interesse si sposta dalla persona di Giuda al gruppo dei dodici e si coglie un'intenzione di insegnamento: con l'ammissione della loro inaffidabilità viene detto che il fallimento di uno del gruppo mette in questione tutti.

Inoltre, come Giuda ha preso parte al banchetto e ha mangiato dallo stesso piatto, così anche gli indegni possono avvicinarsi alla cena del Signore.

L'istituzione dell'eucaristia

Pare che questo momento sia stato tramandato come autonomo e isolato: infatti c'è anche in 1 Cor 11,23-26, dove il racconto è minimo. Dunque, la tradizione della cena è più antica di un racconto della passione, come quello di Marco.

Quando si parla di sangue dell'alleanza si richiama Es 24,8: "Allora Mosè prese il sangue dai catini, lo spruzzò sul popolo e disse: 'Questo sangue segna l'alleanza che il Signore conclude con voi mentre vi dà tutti questi comandamenti!"; oppure Zc 9,11: "Il Signore dice: 'Per la mia alleanza con voi, fatta con il sangue dei sacrifici, io vi libererò dalla vostra prigione, l'esilio, che è simile a un pozzo senz'acqua". La frase 'versato per molti' richiama Is 53,11-12, che sembra essere stato preso pari pari per interpretare la storia tragica di Gesù: "Il Signore dichiara: 'Dopo tante sofferenze egli, il mio servo, vedrà la luce e sarà soddisfatto di quel che ha compiuto. Infatti renderà giusti davanti a me un gran numero di uomini, perché si è addossato i loro peccati. Perciò lo pongo tra i grandi, e parteciperà alla gloria dei potenti. Perché si è consegnato alla morte e si è lasciato mettere tra i malfattori. Ha preso su di sé le colpe di tutti gli altri ed è intervenuto a favore dei peccatori".

Marco ora sposta l'accento dal destino di Gesù a quello dei discepoli, facendo vedere quali ampie conseguenze vengano ai discepoli dal destino di Gesù. Il pastore percosso e ucciso sarà la causa dello scioglimento della loro comunità. Ciò accade per la loro non-comprensione di fronte alla croce. Ma la croce determinerà una svolta: con la resurrezione Gesù precederà i Dodici in Galilea, per rifondarvi la comunità con loro. La catastrofe, in cui cadono coloro che si ritengono sicuri, li porta a capire che la sequela e il discepolato sono un dono che viene da Dio. Per Marco il gruppo dei Dodici ha l'incarico di proseguire l'opera di Gesù. In quanto compagni di Gesù sono testimoni della sua opera; ma sono testimoni che comprenderanno solamente dopo la morte e la risurrezione, quando si ricomporranno come gruppo attorno al Gesù risorto.

Riflessioni del gruppo - v. 10 : Tante ipotesi si sono fatte su Giuda Iscariota e sulle motivazioni del suo tradimento. Resta il fatto che i Vangeli ce lo presentano come uno dei 12, un discepolo del cerchio più intimo di Gesù.

Certo, non appare così necessario questo tradimento: i nemici di Gesù potevano benissimo mettergli alle calcagna qualche segugio spione e venire così a sapere dove andava a passare la notte, risparmiando quei 30 denari...

Ma il messaggio che ci lasciano è molto chiaro e inquietante: nessuno è immune dal rischio di cedere, nonostante tutte le dichiarazioni di fermezza incrollabile, vedi Pietro... e gli altri che si addormentano e poi fuggono. Succede anche a uomini che combattono con decisione la violenza maschile sulle donne di non essere coerenti nelle proprie relazioni affettive. Nessuno è immune dal rischio: tutti e ciascuno dobbiamo fare costantemente autocoscienza, aiutandoci vicendevolmente, in gruppo e in comunità, a riflettere sui nostri comportamenti.

v. 31 : "Dovessi morire per te, io non ti rinnegherò". E tutti dicevano lo stesso.

Qualcuno ha suggerito che Gesù avrebbe fatto meglio a scegliersi per discepoli persone più istruite, capaci di capire meglio le sue parole e i suoi messaggi... Ma poi abbiamo concluso che chi sta meglio, per istruzione e censo, spesso e volentieri è sordo agli inviti all'amore, vedi il famoso "giovane ricco".

Quei pescatori e pubblicani di Galilea, invece, sono stati pronti a seguire Gesù, anche se, come spesso accade nei gruppi (è anche la nostra esperienza), è facile delegare al fondatore e leader – e maestro, in questo caso – mantenendosi in una sequela entusiasta e fondamentalmente superficiale. Che fossero però ben motivati lo dimostra il fatto che, dopo la morte di Gesù, si ricompattano, riflettono a fondo e decidono consapevolmente di proseguire la loro sequela del maestro, dando vita a comunità resistenti nel tempo.

vv. 32-36

Per due volte Gesù esorta i suoi ad aspettare: la prima tutti i discepoli (v. 32), la seconda i tre prescelti (v. 34). I tre discepoli che Gesù prende con sé (v. 33) sono quelli che hanno assistito alla trasfigurazione (Mc 9,2s) e alla risurrezione della figlia di Giairo (5,40).

Sono tramandate due preghiere di Gesù: una formulata con costruzione indiretta e l'altra in modo diretto. Se Gesù che soffre viene descritto continuamente con le parole prese dai Salmi significa che egli deve essere presentato come il giusto che soffre. Ai tre discepoli comunica loro la sua profonda sofferenza con parole che richiamano i Salmi 42,6.12 e 43,5, ma difficilmente le sue parole possono essere definite una citazione. Esse vanno oltre il testo del Salmo, con l'aggiunta finale "fino alla morte". I tre discepoli sono esortati a perseverare e a vegliare. Non devono dormire ma assistere il loro maestro nell'angoscia mortale. Ci devono vegliare anche per loro stessi; infatti anche loro saranno messi alla prova.

Gesù è il soggetto di tutto il brano. Il suo venire, andare, ritornare, ecc. conferiscono al brano un'in-

tima drammaticità. I verbi dominanti sono: pregare (4 volte), vegliare (3 volte) e dormire (4 volte). Gesù lascia indietro i suoi per pregare da solo. Già in 1,33 e 6,46 abbiamo sentito parlare della sua preghiera solitaria. Gesù era solo. Come può Marco sapere il contenuto e il tono della sua preghiera? Semplicemente gli applica concetti e parole presi/e dai Salmi: Gesù è il giusto che soffre.

vv. 37-38

La scena si concentra sui discepoli. Gesù li trova addormentati. La sua parola di rimprovero è diretta solamente a Pietro. Nel contesto essa è un riferimento alle parole di Pietro, così sicuro di sé, nei vv. 30 e seguenti. E' un richiamo al suo futuro rinnegamento.

Gesù parla a partire da sé: l'angoscia per la fine imminente può essere una tentazione forte, decisiva, a cedere, a tornare indietro, a rinnegare la propria proclamata coerenza (26-31). I tre e tutti gli altri non pregano, ma dormono: è un presagio chiaro del loro imminente rinnegamento. Si vede qui un legame stretto con la conclusione del cap. 13.

Pietro è figura centrale: lo conoscevano bene in comunità! Qui Marco gli fa fare autocoscienza, lo mette a nudo, rivelandone la fragilità: nessuno è immune da errori e lati oscuri... ma tutti/e possono cambiare, esattamente come succederà a Pietro.

vv. 39-40

La scena si ripete. Si parla per la seconda volta della preghiera di Gesù. Le ripetizioni sottolineano il fallimento. Gli occhi appesantiti dei discepoli si riferiscono alla loro cecità spirituale. Il fatto che essi non sappiano rispondere nulla significa che non hanno nulla da dire per giustificarsi. Continuano a non capire niente e non sanno cosa rispondere a Gesù, la cui richiesta li mette in imbarazzo e, forse, questo imbarazzo resta nella memoria del loro cuore... e ci penseranno su. Anche dalla vergogna può nascere la decisione di cambiare, pur se a volte ci vuole tempo per maturarla.

vv. 41-42

Per la terza volta si parla del ritorno di Gesù dai discepoli. Ogni gesto fatto per tre volte è "per-fetto", cioè fatto in modo compiuto, completo, definitivo. Non ci sarà una quarta volta... Lui ha scelto di bere il calice fino all'ultima goccia.

L'esortazione ad alzarsi e andare non è più un appello alla sequela; adesso essa sarebbe proprio necessaria, ma non ce la si può più aspettare. Colui che lo consegna, che si è avvicinato, è uno di loro, uno dei Dodici.

Assieme alla tradizione Marco ne assume anche gli intenti teologici e ne accentua alcuni aspetti. Con questo brano (vv. 32-42) si compie una certa cesura nel decorso degli avvenimenti della passione, in quanto il v. 41 presenta l'ultimo annuncio della passione. Negli eventi successivi Gesù non è più colui che agisce, ma colui che patisce. Marco ha ulteriormente elaborato il contrasto tra Gesù che prega e i discepoli che dormono: i discepoli dinanzi alla croce sono ciechi e incapaci di parlare.

vv. 43-49

Prosegue il racconto del Getsemani. L'annuncio dell'arrivo di Giuda si adempie immediatamente. I compagni di Gesù non sono identificati in modo preciso, ma da ciò che precede sappiamo che sono i discepoli, come sappiamo anche che il luogo della cattura è il Getsemani.

"La schiera" degli aggressori non è formata da soldati romani, ma è una folla di gente pagata dai capi ebraici: gran sacerdoti, scribi e anziani, che formano il sinedrio; non farisei o sadducei, che erano "scuole religiose" e non caste di potere.

La schiera armata indica che si teme una resistenza da parte di Gesù e dei suoi discepoli. Siccome Giuda aveva concordato il segno del bacio per dar via all'arresto, è probabile che Gesù non fosse riconoscibile da chi lo stava aggredendo...

vv. 50-53

Ecco, Gesù aveva ragione: il pastore è stato percosso e le pecore si disperdono. La fuga di tutti può riferirsi solamente ai discepoli. Per Marco la scena illustra il fallimento del gruppo dei discepoli. Il giovane che abbandona la sua camicia di lino non deve suscitare il sorriso, ma paura.

L'orecchio staccato e il ragazzo nudo sembrano particolari raccontati da un testimone oculare, usati per dimostrare l'autenticità storica dell'avvenimento (l'arresto di Gesù) in quel luogo. A chi poteva sembrare interessante un episodio simile, se non al protagonista dello stesso? E' un'ipotesi che ha buone ragioni: solo persone benestanti potevano permettersi lenzuola o una "veste/camicia di lino", come traduce Gnilka; e Marco era di famiglia agiata, proprietaria della casa in cui si riuniva la comunità (v. Atti 12,12) e frequentata da Pietro, a cui Marco non risparmia nulla... Ma intanto anche lui è fuggito a gambe levate. Gesù resta solo ad affrontare la

croce: Marco mette in luce il fallimento dei discepoli e ci ricorda che Giuda era uno dei Dodici.

vv. 53b-65

Il processo di Gesù e il tradimento di Pietro sono sincronizzati. Non è vera sequela quella di Pietro "da lontano": per la vera sequela ci vorrebbe la disponibilità a seguire Gesù sulla croce! Pietro ha un moto di orgoglio: coraggio misto a una paura folle; ma non ha pregato, non ha passato quelle ore in relazione con Dio e con la propria coscienza... e questa superficialità lo travolgerà.

Il sinedrio era il tribunale ebraico, unico in una società teocratica o, meglio, ierocratica. Gesù non risponde; lascia che si manifesti in pieno la falsità delle loro accuse: sono evidenti scuse per trovare un pretesto per ucciderlo. Non ci sono testimoni a favore di Gesù, che in un processo regolare sarebbero dovuti comparire. Per chi racconta, le disposizioni sono ritenute false nel loro insieme. Ancora una volta il giudizio di valore espresso è ispirato dai Salmi: "Falsi testimoni sorgono contro di me e infieriscono" (Salmo 27,12); "Sorgono testimoni empi. Mi si buttano dinanzi cose di cui non so nulla" (Salmo 35,11). Dove non c'è verità la menzogna non tarda a manifestarsi e le contraddizioni in cui cadono i falsi testimoni lo documentano.

Ma quando il sommo sacerdote abbandona la tattica inconcludente e va dritto al punto, ponendogli la domanda cruciale, allora Gesù non può più tacere. Probabilmente Gesù non aveva questa consapevolezza di sé; è Marco, è la comunità, è stato Paolo a vedere in lui il compimento della promessa messianica, che la loro interpretazione degli antichi testi autorizzava: Gesù è il messia che da sempre Israele aspettava, non ci sono dubbi. E' lui ad affermarlo, non coloro ai quali l'ha sempre proibito. Questo è il momento giusto, non quello della trasfigurazione! Affermarlo davanti al tribunale, sapendo che può costare la vita se i giudici e il potere non lo credono, vuol dire esserne davvero irrimediabilmente consapevole. Per Marco e per la comunità non può che essere vero quello che Gesù afferma in quelle circostanze.

Ma il potere non intende credere a chi non solo lo contesta, ma addirittura gli prospetta che verrà da lui giudicato. E' più comodo "vendere" un immaginario messianico di liberazione dal dominatore straniero che non un messia che pretende che la liberazione parta da ciascuno, dalla liberazione personale dal dominio dell'egoismo, del desiderio di ricchezza e di potere... quello che porta ai compromessi con i dominatori stranieri, come vedremo su-

bito dopo. Pur di farlo fuori, viva Pilato e i romani! L'importante è farlo fuori. E' troppo pericoloso! E, poi, è incontrollabile, incorruttibile; se lo lasciano vivere convincerà il popolo che la Bibbia è quella che predica lui e non quella che insegnano loro... e, allora, addio dividendi! E il sommo sacerdote si straccia le tuniche: gesto "giuridico", rito che denuncia la bestemmia: questa "bestemmia" è il nodo su cui si dividono cristiani e giudei. Chissà come pensavano di riconoscere il messia, quando fosse comparso!... Ma sono loro che hanno la competenza teologica e, soprattutto, il potere per riconoscerlo. Certo non è costui, che ce l'ha con noi, che siamo i fedeli custodi della legge mosaica. E' un bestemmiatore, un millantatore... è reo di morte! "Che ve ne pare?": senza schede e urne, il sommo sacerdote indice un referendum, per acclamazione; e il risultato è plebiscitario, ai danni di Gesù.

A quel punto tutti i presenti si sentono autorizzati a dare sfogo ai propri impulsi più beceri: gli sputano addosso, lo schiaffeggiano, prendono in giro la sua fama di profeta con il gioco chiamato appunto "lo schiaffo del soldato"...

vv. 66-72

Infine Marco ricupera un filo che sembrava aver abbandonato: è troppo importante, è decisivo nell'economia del libro, del Vangelo, della comunità. Chi non prega rischia il naufragio; la carne è debole, bisogna cercare forza e coerenza nella relazione con Dio, nel dialogo interiore tra il proprio essere fragile e soggetto a cedimenti e il "dover essere", che la coscienza personale, in cui risuona la parola di Dio, si incarica di richiamarci costantemente, a patto che ogni tanto, quotidianamente, ci mettiamo

in preghiera, in ascolto di quella voce, in dialogo con essa. Come faceva Gesù.

Anche qui tre sono i rinnegamenti di Pietro; non ne serve un quarto. C'è un crescendo: la serva – lei lo dice agli altri – gli altri tutti... Pietro ha rinnegato definitivamente Gesù davanti a testimoni attendibili, non solo a una donna. Così si è salvato la pelle. Ma la vergogna, che lo accompagna silenziosamente dalla notte precedente, non lo ha abbandonato... e il rimorso, insieme alla consapevolezza della sua fragilità e che aveva ragione Gesù, lo fa scoppiare in pianto. Pianto liberatorio e decisivo: di lì comincia la risalita; che sarà ancora lunga, che conoscerà ancora il rifiuto di credere all'annuncio della resurrezione, dopo essere stato assente sotto la croce... Ma il cammino del cambiamento è cominciato. Anche qui, in Marco, a mettere in crisi Pietro è una donna, una delle serve del sommo sacerdote, che interroga Pietro sulla sua vera identità. Contemporaneamente all'interrogatorio di Gesù al piano di sopra. Le risposte sono opposte: Gesù risponde

interroga Pietro sulla sua vera identità. Contemporaneamente all'interrogatorio di Gesù al piano di sopra. Le risposte sono opposte: Gesù risponde con verità e viene condannato a morte; Pietro, con le bugie, si salva la vita... Ma in Marco 8,35 Gesù ammonisce: "Chi vorrà salvare la sua vita (evitando di prendere la propria croce e seguirlo) la perderà; mentre chi perderà la sua vita per amore di Gesù e del Vangelo la salverà". Pietro la salverà grazie a una radicale conversione che mi piace veder iniziare con questo pianto.

Il pianto di Pietro è un grande momento di autocoscienza: solo lui può averlo raccontato. Comincia a capire che il discepolato richiede coerenza (è la "croce") a uomini e donne che sono fragili, inclini a scandalizzarsi e a ritrarsi per paura...

Carla Galetto

Capitolo 15

Abbiamo visto nel capitolo 14 che Giuda (uno dei dodici) tradisce Gesù e lo consegna ai sacerdoti. Ora sono loro e tutte le altre autorità del suo popolo che lo consegnano ai romani perchè eseguano fisicamente il "lavoro sporco".

Lo presentano a Pilato come colpevole di bestemmia, colpevole di sostenersi "re dei giudei", cercando così di evidenziare due tesi; un re che può sobillare politicamente il popolo contro Roma, ma anche un re che vuole sostituirsi al potere religioso

per combattere l'ordine costituito.

Pilato evidentemente conosce il "caso" e non si scandalizza davanti alle uniche parole in risposta alla domanda banale: "Tu lo dici".

Egli, per poter controllare eventuali conseguenze politiche, deve intervenire. E lo fa pensando di sfruttare il momento tradizionale della clemenza per la festa imminente; scommettendo sul popolo che, davanti ad una scelta, potrebbe finire per liberare Gesù piuttosto che un ladrone, avrebbe avuto la possibilità di rendersi magnanimo, giusto e, al contempo, umiliare il potere dei sinedriti. Ma questi sono più scaltri di Pilato e sobillano la folla per avere la condanna di Gesù, per cui non gli resta che accettare il loro volere e lasciare che lo crocifiggano. Ora viene istituito un altro processo, un processo a "porte chiuse" dove si scatena la violenza repressa dei soldati che lo insultano, lo umiliano, lo flagellano... Mi ritornano in mente fatti recenti, che mi indicano che non molto è cambiato: la caserma Diaz a Genova, Stefano Cucchi... chi è ritenuto colpevole perde ogni diritto e non ha diritto ad alcuna dignità.

Il momento più doloroso è arrivato: la croce, la salita, il Golgota; qui Marco è molto conciso, sobriamente indica i momenti che portano Gesù alla crocifissione; si sofferma su Simone di Cirene che ha ricevuto l'imposizione di aiutarlo a portare la croce e diventa così il primo a compiere quanto Gesù aveva detto: "se qualcuno vuol seguire me...". Qui però penso a quanti hanno utilizzato queste parole solo per i propri fini, economici, patriarcali, bellici. Giunti in cima viene offerta al condannato, che la rifiuta, una droga calmante, che avrebbe aiutato lui a sopportare il dolore e i soldati a non doverne sopportare le grida. Le sue vesti vengono sorteggiate viene appesa la tavoletta con l'accusa. Gesù finisce come un re fallito, con accanto due

ladroni; è ancora una volta oggetto di scherno, gli vengono rinfacciate le sue parole sulla sorte del Tempio, che invece sta lì, immutabile...

E arriva l'atto finale di questo supplizio: egli, gridando quelle strazianti parole, muore, non invoca vendetta, coerentemente ripudia la violenza anche in punto di morte. L'effetto tangibile di questo momento sono le parole del centurione: "veramente quest'uomo era figlio di Dio...". Il soldato qui aiuta ad interpretare le parole sul Tempio caduto: con la conversione dei gentili, che si integrano nel cammino di salvezza, tutti possono ormai aprirsi ad una vita improntata alla cura e all'amore. A questo punto, ancora una volta, ci viene raccontato di come le donne, che lo seguivano e servivano, fossero rimaste ad osservare. Non c'era Pietro, non c'erano i dodici...

La sepoltura avviene nell'imminenza del sabato, per coraggioso interessamento del sinedrita convertito Giuseppe d'Arimatea; e ancora una volta le donne sono presenti, seguono in lontananza e osservano la tumulazione. Rendono così testimonianza (in quanto vere discepole) del compimento del ciclo di vita di Gesù. Riprendendo le parole del commentatore: Gesù muore, ma ha seminato e rimane vivo il cammino della vocazione cristiana di amore e cura del prossimo.

Angelo Ciracì

Capitolo 16

La sollecitudine e la paura delle donne

Fin dal capitolo precedente vediamo tre donne che diventano protagoniste: Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e di Ioses e Salome. Sono venute al seguito di Gesù insieme a molte altre che "lo seguivano e lo servivano" (15,40). Esse osservano da lontano quello che capita a Gesù, la sua crocifissione e la morte. Osservano che Giuseppe d'Arimatea depone Gesù dalla croce, lo avvolge nel lenzuolo appena comprato e lo mette in un sepolcro, che chiude facendo rotolare una grande pietra. Di buon mattino la domenica si avviano verso il sepolcro, dopo aver comprato "oli aromatici per andare a ungerlo" (v. 1). C'è un grande silenzio e una grande solitudine attorno al sepolcro, tutti se ne sono andati, dispersi, delusi, angosciati. Ci sono solo queste tre donne, che sentono la responsabilità di onorare la salma, che vogliono compiere per Gesù l'ultimo servizio, quello riservato ai morti. Come Antigone, queste donne si prendono cura del morto, nonostante la paura che ha disperso discepoli e apostoli e che, prima, le aveva trattenute ad osservare a distanza. Infatti "erano ben consapevoli del pericolo di essere arrestate e uccise come seguaci di un colpevole d'insurrezione politica crocofisso dai romani" (Schüssler Fiorenza, p. 352).

Contrariamente alle loro aspettative, la pietra molto pesante è già stata fatta rotolare via dall'entrata. Dentro c'è il sepolcro vuoto e c'è un giovane, vestito di una veste bianca, seduto come se le aspettasse. Ha qualcosa da dire loro: Gesù è risorto, non è più lì. Affida loro un messaggio per i discepoli e per Pietro, un messaggio che non diranno a nessuno perché sono piene di paura. Così finisce il vangelo

più antico. Il capitolo 16 di Marco, che comprende solo questi 8 versetti, è un "resoconto quasi inquietante", come dice Drewermann (p. 516). Mentre Williams commenta: "Un finale a sorpresa è probabilmente in sintonia con un testo che ci ha preparati costantemente alle sorprese. Se la conclusione fosse più convenzionale, come le finali aggiunte in seguito da altri, non sarebbe dotata di quella forza che invece possiede alla luce di tutti gli sviluppi precedenti" (p. 87). Comunque il silenzio delle donne è un espediente narrativo: se fosse reale, chi avrebbe potuto raccontare questa storia?

È da notare che tutti i quattro Vangeli narrano che le donne sono state le prime testimoni al sepolcro vuoto e che a loro è stato affidato il compito di portare il messaggio della risurrezione. Variano i nomi delle donne anche nei vangeli sinottici, evidentemente non erano fissi nella tradizione come i nomi degli apostoli più importanti. Matteo cita Maria di Magdala e l'altra Maria (28,1); in Luca sono Maria Maddalena, Giovanna e Maria madre di Giacomo (Lc 24,10); in Giovanni al sepolcro c'è solo Maria di Magdala (20,1), che è sempre presente in tutti e quattro i Vangeli. Comunque è veramente notevole che in questo racconto le donne siano rese testimoni proprio della risurrezione, data la posizione delle donne all'epoca; le donne qui diventano le prime apostole. Drewermann commenta: "Deve essere stato tutto il modo di pensare e di parlare di Gesù a suscitare una forte risonanza più nelle donne che negli uomini. Se è alle donne, alla loro fedeltà, che siamo debitori della prima testimonianza della morte e della risurrezione di Gesù, quale aberrazione, allora, che la chiesa cattolica creda ancora oggi di dover escludere le donne dalla predicazione della fede!" (p. 527).

Schüssler Fiorenza dalle donne testimoni allarga la sua riflessione alla comunità di Marco (p.353): "Insieme al centurione romano che, come testimone della sofferenza e della morte di Gesù, lo confessa Figlio di Dio, le donne discepole sotto la croce significano che la comunità di Marco, compresa la sua dirigenza, esprimeva una notevole apertura nelle sue linee sociali, religiose, sessuali ed etniche. Questa comunità non riconosce più alcuna legge di purezza cultuale (cfr. i capitoli 5 e 7) e respinge per la sua stessa dirigenza lo schema dominio/ sottomissione prevalente nella società greco romana e, a quanto pare, sostenuto da alcune autorità cristiane eminenti".

La teologa nota come appaia in questo vangelo una polemica indiretta rivolta ai discepoli maschi (p. 353-4): "È una donna che riconosce la messianità

sofferente di Gesù e, in un'azione che è un segno profetico, unge Gesù per la sua sepoltura, mentre "alcuni" dei discepoli la rimproverano. Inoltre, è una serva che provoca Pietro ad agire coerentemente con la sua promessa di non tradire Gesù e, nel farlo, lo smaschera e lo svela per quello che è, un traditore. Infine, due donne, Maria di Magdala e Maria madre di Iose, testimoniano del luogo in cui Gesù è stato sepolto (15,47) e tre donne ricevono la notizia della sua risurrezione (16,1-8). Così, alla fine del Vangelo di Marco, le donne discepole emergono come esempi di discepolato sofferente e di vera guida. Esse sono le testimoni oculari apostoliche della morte di Gesù, della sua sepoltura e della sua resurrezione".

E' interessante notare che nel NT non esiste la parola risurrezione - passare dalla morte alla vita - ma si usano i verbi "svegliarsi" o "alzarsi" (v. 6). Il versetto "Egli vi precede in Galilea" (v. 16,7b) ha suscitato qualche problema. Infatti è presente in Matteo (28,6b), mentre in Luca Gesù risorto incontra i discepoli a Emmaus e a Gerusalemme (24, 13-53); in Giovanni appare a Gerusalemme e poi sul mare di Tiberiade (20,11-20; 21,1-23). Per armonizzare queste discrepanze si è pensato ad un errore di traduzione; il termine potrebbe indicare invece il territorio di Gerusalemme. Altri intendono che per Marco la Galilea è un luogo teologico; mentre Gerusalemme è il luogo della morte, la Galilea è il luogo della rivelazione di dio: "Marco non vuole dire: Gesù ha operato in Galilea, ma proprio il contrario: dove Gesù opera lì c'è la Galilea" (W. Marxsen cit. in Drewermann, p. 536). Per Cuvillier il versetto rimanda all'inizio del Vangelo: "Si tratta, più radicalmente, di ritornare al punto di partenza della storia di Gesù di Nazareth, ma questa volta cominciando la strada con lui, camminando con lui, divenendo personaggio della sua storia, che allora diventerà la nostra storia" (p. 446).

Il più antico resoconto della risurrezione si trova in 1Cor 15,3-8, scritto verso il 55 d.C., in cui Paolo richiama una tradizione precedente. Perché la risurrezione? Da dove viene questa idea? Certo i seguaci di Gesù erano rimasti malissimo a vedere la fine ingloriosa di un uomo così eccezionale. Allora si inventa una resurrezione, una esaltazione dopo l'umiliazione. Fin dai tempi remoti c'era l'idea della vita dopo la morte e del dio che muore e poi risuscita. Scrive il teologo Paul Tillich (cit. in Drewermann, p. 517 nota): "È certo che la croce di Gesù viene considerata come qualcosa che si è verificata nel tempo e nello spazio. Ma la croce di Gesù è un simbolo e parte di un mito. È il mito del portatore

del nuovo eone, che patisce la morte di un malfattore sotto i poteri del vecchio eone. La croce, per quanto possano esserci state circostanze storiche, è un simbolo che è fondato su un fatto. — Ma la stessa cosa vale per la risurrezione. Risurrezione di dei e semidei è un simbolo mitologico ben noto. Esso gioca un ruolo importante in quei culti misterici nei quali al centro del rito sta la partecipazione mistica alla morte ed alla risurrezione del dio. Nel tardo giudaismo si sviluppò la credenza nella risurrezione dei martiri. Nel momento in cui si vide in Gesù il Cristo e la sua dignità messianica fu messa in relazione con una morte infamante... fu inevitabile che l'idea della risurrezione fosse applicata a lui".

Che messaggio può esserci oggi in questo mito? In particolare per noi, in una società secolarizzata e disincantata? Scrive Drewermann: "Si tratta di leggere simbolicamente la rappresentazione 'poetica' del racconto, così come bisogna leggere simbolicamente un sogno, per capire quali esperienze interiori sono alla base del testo onirico. In altri termini: si deve leggere Mc 16,1-8 in modo che si chiarisca bene cosa significa ricevere, a partire dalla morte di Gesù, il dono di una fiducia che ci consente di vedere aperti i sepolcri" (nota p. 517). E cita Jung (nota p. 517-8): "Per i primi cristiani, come per tutti i primitivi, la risurrezione doveva essere un avvenimento concreto, materiale, che si poteva vedere con gli occhi e toccare con le mani, come se lo spirito non avesse un'esistenza sua propria. Perfino ai giorni nostri non è senza difficoltà che le persone afferrano la realtà di un avvenimento psichico, a meno che questo sia allo stesso tempo concretamente tangibile. È buffo che i cristiani siano sempre tanto pagani da intendere l'esistenza spirituale semplicemente come corporea e come accadimento fisico. Temo che le nostre chiese cristiane non possano continuare a conservare questo irritante anacronismo se non vogliono finire in un intrico di contraddizioni insopportabili".

E allora in che cosa consiste il significato simbolico della risurrezione? Spong con la sua settima tesi può venire in aiuto: "Credo che la risurrezione di Gesù sia reale. Non credo abbia nulla a che vedere con una tomba vuota né con un corpo che risuscita. È la visione di qualcuno che non è più legato ai limiti della nostra umanità. È il richiamo a una nuova coscienza, il richiamo a una nuova realtà, oltre il tempo e lo spazio" (p. 106). Tutto, certo, ancora da comprendere, se non da vivere.

Ho chiesto ad un monaco del monastero di Bose che significato si può dare oggi alla risurrezione,

per tutt*, anche per una non credente. In sintesi la risposta è stata questa: "Io credo che Gesù ha combattuto tutta la vita per sconfiggere la morte, i semi di morte, le occasioni di morte, le tentazioni di morte che ci sono costantemente nella nostra vita, i principi di morte. [...] Gesù ha fatto la sua battaglia per la vita contro la morte e l'ha fatta amando. E' l'unico modo che noi abbiamo per combattere anche la nostra morte che ci sta davanti, verso la quale noi andiamo, l'unico modo è continuare ad amare fino alla fine. Lui ha sconfitto la morte amando, e la sua vita è una vita che non poteva essere annientata in modo definitivo dalla morte. Gesù è morto, ha conosciuto la morte, ma la morte non è stata l'ultima risposta. [...] Io credo che Gesù è risorto per come ha vissuto. Ha vissuto una tale vita nell'amore che la morte non può essere l'ultima parola. Noi a volte abbiamo esperienze che lo spirito, la vita di certe persone è talmente viva e reale per cui sono vivi, sono per sempre vivi, perché la qualità della loro vita li rende vivi per sempre. La loro vita è stata talmente vissuta nell'amore che sono vivi e io li credo vivi".

Il "finale lungo"

Gli otto versetti precedenti chiudevano il vangelo di Marco sulla paura e il silenzio delle donne. Probabilmente faceva scandalo una fine così improvvisa e ingloriosa, quindi ben presto ai manoscritti originali si sono aggiunti ulteriori versetti: un "finale breve" e un "finale lungo". Questi finali appaiono aggiunti perché non sono presenti nei manoscritti più importanti, il *Vaticanus* e il *Sinaitico*, a partire dai quali viene stabilito il testo di Marco; inoltre lo stile e il vocabolario sono diversi da quelli del vangelo di Marco (Cuvillier). Si nota che il racconto è meno concreto e interessante di quello di cui è capace l'evangelista.

Il finale breve venne probabilmente scritto all'inizio del II secolo, è costituito di due brevi frasi. Il finale lungo è un'appendice aggiunta nel secondo secolo e costituisce una prima rilettura o interpretazione di Marco. Si può indicare per la composizione questo periodo perché il testo è conosciuto da alcuni autori dell'antichità come Ireneo di Lione (intorno al 190 d. C.) o Taziono, del II secolo (Cuvillier).

Probabilmente si sentiva l'esigenza di armonizzare il racconto finale con quello degli altri Vangeli, così viene inserita l'apparizione di Gesù a Maria di Magdala, a due discepoli in cammino (verso Emmaus) e ai discepoli riuniti. Nonostante sia frutto di un'aggiunta, anche in questo finale si riscontra l'incredulità: "Il testo aderisce pienamente a una visione molto critica del gruppo ufficiale dei discepoli" (Cuvillier, p. 449). Al v. 16 si vede che non conta più il puro o l'impuro, l'essere ebrei o pagani, giusti o peccatori, buoni o cattivi: il discrimine è essere battezzati. Al v. 19 si rafforza il mito con l'ascensione al cielo di Gesù. Un mito che si ritrova in molti popoli e in altri personaggi biblici, come Elia. I greci credevano al rapimento in cielo di Eracle e i romani di Romolo (Drewermann).

Termina così il Vangelo più antico, caratterizzato da brevità e intensità, ma non da ingenuità e primitività, come si pensava un tempo. "Il Vangelo di Marco è permeato di prospettive profondamente teologiche, in misura certamente non inferiore agli altri Vangeli, e il suo autore riesce a inserire le sue intuizioni in un'ampia gamma di tecniche narrative e di espressioni verbali. Per dare grande profondità a storie apparentemente semplici ci vuole una notevole abilità, e Marco in tal senso è un grande artista" (Williams, p. 8).

Certo è un Vangelo pieno di segreti, di silenzi e perfino di malintesi, e il finale lo conferma. È "un vangelo che in ogni pagina reca un monito salutare scritto a caratteri cubitali per il lettore: non pensate di esserci ancora arrivati! È questo ciò che Marco vuole che i suoi lettori colgano. È vagamente simile a come i buddisti parlano dell'uso del koan nella meditazione: vi viene dato un detto o un breve racconto da meditare finché non comprendete di non poterlo capire con le vostre categorie usuali: a quel punto irrompe l'illuminazione. Marco è un lungo koan. Intende portarci al limite, dirci che la nostra comprensione non farà presa in modo limpido e normale. La verità che annuncia è una verità di cui non si può parlare facilmente, o meglio, che non appena viene detta provoca ulteriori interrogativi. La si può fare propria solo mollando la presa su ciò che pensavamo di Dio e di noi stessi" (ibidem, p. 60-1).

Eliana Martoglio

BIBLIOGRAFIA

EUGEN DREWERMANN, Il Vangelo di Marco – Immagini di redenzione, Queriniana, 1995

ELIAN CUVILLIER, Evangelo secondo Marco, Qiqajon, Bose 2002

ELISABETH SCHÜSSLER FIORENZA, In memoria di lei – Una ricostruzione femminista delle origini cristiane, Claudiana, Torino 1988

JOHN SHELBY SPONG, Oltre le religioni – una nuova epoca per la spiritualità umana, Gabrielli editore, 2016. ROHAN WILLIAMS, Il Dio di Gesù nel vangelo di Marco, Qiqajon, Bose 2014

Davanti a questo pane...

Davanti a questo pezzo di pane non possiamo che interrogarci ancora una volta su come possiamo fare noi, fratelli e sorelle che cercano di percorrere la via indicata da Gesù, a portare il nostro contributo per contrastare la sempre crescente disuguaglianza a cui assistiamo e della quale non sempre siamo indenni da responsabilità. Oltre ai drammatici esodi di moltitudini sempre crescenti, di cui non sempre abbiamo notizia dai mezzi di informazione, ci sono micro-situazioni di disperazione, che sono in costante crescita e che non fanno notizia, ma che non per questo devono ricevere meno attenzione, almeno da parte nostra.

Diventa dunque importante, senza perdere di vista le grandi tragedie di cui siamo a conoscenza, provare a individuarne poche, anche solo una situazione alla quale offrire vicinanza concreta. A volte capita di assistere ad esempi impensati di solidarietà da parte di chi magari non ha disponibilità economiche, ma ha il cuore grande.

O Fonte della Vita e dell'Amore, aiutaci a far sì che il gesto dello spezzare e condividere oggi non sia uno dei tanti che si compiono nella vita e non producono nulla. Con questo desiderio e questa speranza spezziamo il pane e mangiamolo con fiducia.

Domenico Ghiradotti

Spezzare e condividere

Sorelle e fratelli, il momento dello spezzare il pane e condividerlo ci rimanda immancabilmente a quando Gesù lo compì in quella che viene chiamata "l'ultima cena". Al momento in cui il Maestro percepì chiaramente che le cose si mettevano male. Che il suo atteggiamento di non venire a patti col potere politico e religioso stava creando i presupposti per fargli fare una brutta fine.

Il suo atteggiamento nei confronti delle persone a lui più vicine fu un invito alla condivisione. Certe scelte, se si riesce a condividerle, che vuol dire anche condividerne il peso, possono essere affrontate con esiti più soddisfacenti. Gesù era certamente consapevole della fragilità delle persone che lo avevano accompagnato in quell'ultimo periodo. Com'era consapevole che singolarmente avrebbero avuto poche possibilità di fronteggiare le avversità che presto sarebbe sopraggiunte... Ed ecco l'invito a spezzare e condividere, cioè coinvolgere.

E' quanto mai attuale questo invito. Il potere politico e religioso tende a isolare, dividere, mettere gli uni contro gli altri, le une contro le altre. Che il gesto che compiamo ora possa essere uno dei tanti passi che ci permettono di guardare con fiducia al cammino che ci sta davanti, e ci dia la consapevolezza che la compagnia di altre sorelle e di altri fratelli aumenta in noi la capacità di progettare, costruire e, perchè no? sognare...

Domenico Ghirardotti

Quale sinistra? Quale Europa?

L'elenco dei "problemi" che ci stanno a cuore è molto lungo: migrazioni, TAV e mobilità sostenibile, due minuti alla mezzanotte nucleare, Occidente versus America Latina-Africa-Medio Oriente, capitalismo finanziario, cultura patriarcale e violenza maschile alle donne, morte del welfare, degrado ambientale e cura del territorio, lavoro-disoccupazione-automazione, bene comune e beni comuni, ecc...

Leggendo, ascoltando, guardandoci intorno, continuamente ci interroghiamo e spesso siamo tentati/e dallo scoraggiamento:

- · anche se c'è ancora, in noi, la consapevolezza che la strada delle soluzioni che vorremmo va "a sinistra"
- · non è vero che non ha più senso la distinzione tra sinistra e destra: siamo ben consapevoli della deriva destrorsa e neoliberista di gran parte di quella che chiamavamo sinistra....
- e non ci mancano le narrazioni che ci piacciono, che ci convincono e ci coinvolgono: il femminismo, l'ecofemminismo, le teologie ecofemministe, che si propongono di rimettere al mondo il mondo...
- · ma non fanno ancora sufficientemente presa sull'opinione pubblica e sulle "agenzie" che indirizzano e determinano le scelte dei centri di potere tecnico e di quello trasversale: governi nazionali ed europeo, università e sindacati, scuole di formazione politica e associazionismo, ecc. ecc...
- · noi vorremmo un mondo senza barriere, senza confini, senza frontiere... e stanno invece moltiplicando i muri: di cemento, di acciaio, di filo spinato, di soldati armati, di culture truci e respingenti...

Ti chiediamo di riflettere con noi, a partire ognuno e ognuna da sé, dai territori in cui viviamo, dall'Europa che ci alletta e ci delude, e dal mondo che è il nostro orizzonte di vita. Ti chiediamo di illustrarci la tua visione, la tua utopia: quale sinistra sogni conveniente e possibile? Quale Europa credi conveniente e possibile costruire per il bene comune di chi la abita, di chi ci viene ad abitare e del mondo?

Ci interessa conoscere il tuo sogno, la tua visione di futuro, che ponga interrogativi e interloquisca con le nostre visioni e con quelle di chi ci legge, per aiutarci vicendevolmente ad orientare le scelte del nostro presente quotidiano, per "generare il futuro", come dice Luisa Muraro in Dire Dio nella lingua materna. Grazie

La redazione

Un'anima per l'Europa

Un organismo statuale può essere disegnato a tavolino e imposto alla popolazione, ma non può perseverare nel tempo senza un principio animatore e unificatore. Senza un ideale anche imperfetto, anche perverso: che sarebbero gli Stati Uniti d'America senza la retorica della "frontiera", la Francia senza l'esaltazione della "republique", Cuba senza il mito della "revolucion"?

Anche il processo di unificazione europea si è avviato in forza di un ideale: il rifiuto del nazi-fascismo. Questo processo, infatti, non sarebbe neppure partito se il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco non avessero dimostrato sino in fondo

l'assurdità delle "guerre totali" in generale, fra gli Stati dell'area europea in particolare. Ma il riferimento dialettico, l'*anti*- (nazifascismo), sufficiente per partire, si dimostra insufficiente per proseguire il cammino. Ci si stupisce della lentezza e della contraddittorietà del processo di unificazione europea: ma, senza una méta che attragga le menti e i cuori dei cittadini, sarebbe strano il contrario. Ogni federazione, o anche solo confederazione, implica vantaggi e svantaggi: per apprezzare i primi basta un'abile ragione calcolante, per accettare i secondi è necessaria una tensione etica. Un'Europa senz'anima non può vincere gli egoismi nazionali.

Ma cosa intendiamo, più precisamente, quando affermiamo che l'Europa dei nostri anni è priva di "anima"?

Come tutte le volte in cui si prova a nominare l'immateriale, anche in questo caso una certa vaghezza è inevitabile. Ma, se si resta nell'indeterminato, il rischio di fermarsi alla lamentazione sterile - senza elaborare vie d'uscita praticabili - è altissimo.

Proviamo dunque, senza pretesa di esaustività, ad articolare un po' questa nozione: di che sarebbe costituita un'"anima" europea se ci fosse o se, un giorno, potesse emergere?

Innanzitutto implicherebbe una "memoria" condivisa. La storia civile - ma anche politica, religiosa, filosofica, artistica, scientifica - degli europei si snoda attraverso un filo rosso comune: a me pare incredibile che non esistano testi scolastici adottabili, nelle diverse lingue, da insegnanti di ogni nazionalità. Certo, questo implicherebbe la rinunzia allo studio analitico di molti avvenimenti storici "locali"; di molte guerre risoltesi – nonostante il sangue versato – nella conferma dello status quo precedente; di molte confessioni religiose minoritarie estintesi o assorbite in chiese storiche oggi ancora vitali; di molti scrittori poeti pittori filosofi scienziati che attualmente vengono conosciuti a scuola negli Stati di appartenenza...ma impedirebbe al ragazzo spagnolo di ignorare Mozart, al ragazzo italiano di ignorare Shakespeare, al ragazzo inglese di ignorare Kant, al ragazzo tedesco di ignorare Cervantes, al ragazzo francese di ignorare Michelangelo. Soprattutto, consentirebbe a ogni ragazzo europeo di avvertire come "connazionali" Mozart e Shakespeare, Kant, Cervantes e Michelangelo. Oggi più che mai la qualità deve avere la meglio sulla quantità: Internet ci offre tutte le informazioni che possiamo desiderare, ma solo la scuola può suscitarci il desiderio effettivo di cercarle, il senso critico per selezionarle, la maturità sapienziale per collegarle.

La "memoria" di ciò che ha fatto grande, anzi unica al mondo, l'Europa sarebbe monca, anzi deleteria, se non fosse – inseparabilmente – consapevolezza autocritica dei disastri di cui essa si è resa responsabile nei secoli: dalle Crociate anti-islamiche allo sterminio dei popoli indo-americani, sino alle violenze troppo spesso censurate del colonialismo in Africa, Asia, Oceania. I processi di rimozione dei propri errori, delle proprie colpe oggettive, avvelenano la psiche collettiva proprio come la psiche individuale.

Solo una "memoria" condivisa, e "purificata", può aprire gli occhi degli europei sul presente: su una

contemporaneità frastagliata, complessa, a cui non è possibile rispondere semplicisticamente con la logica della difesa militare. I governi europei, più o meno sfacciatamente, stanno reagendo ai processi migratori con politiche egoistiche che, da una parte, riflettono l'egoismo individualistico di molti elettori e, dall'altra, lo confermano, lo consolidano e lo espandono. Un'Europa maestra di egoismo collettivo, incapace di solidarietà internazionale, che continua a razziare materie prime dalle aree politicamente deboli e ad esportare in esse armi e corruzione, è un'Europa che manterrà per qualche tempo ancora i suoi privilegi, ma a costo di inquinare il "senso comune" dei suoi cittadini, di abbassare la sua credibilità morale, di demotivare l'impegno dei suoi figli migliori: un altro modo di dire che rinunzierà ad avere "un'anima". Al contrario, l'Europa potrebbe intestarsi l'obiettivo di restare sul pianeta un'avanguardia di democrazia formale e (almeno in parte) sostanziale. E' in atto una gara fra Stati Uniti d'America, Russia, Cina, Unione Europea per il predominio politico-economico mondiale: una gara in cui sembrerebbe tutto lecito, nessuna mossa troppo sleale. Probabilmente è una gara che l'Unione Europea è destinata a perdere. Ma essa potrebbe vincere una competizione più importante, diventando un modello di rispetto dei diritti civili, politici e sociali dei suoi cittadini e un modello di partecipazione democratica alle scelte decisive dei governi. Si tratterebbe di un'Europa che assicuri più diritti ai lavoratori, ai malati, ai bambini, alle donne, alle minoranze etniche e religiose, di quanto non facciano attualmente la Russia, la Cina e gli stessi USA (del cui sistema socio-sanitario sono tristemente note le falle).

Un'Europa memore del proprio passato e (auto-) critica rispetto al proprio presente potrebbe mettersi nelle condizioni di condividere un "progetto" per il futuro. Attorno a quale ideale, a quale mito civile, a quale traguardo in grado di scaldare anche la dimensione emotiva, sentimentale, dei suoi cittadini? Non è facile rispondere. E la consapevolezza di questa difficoltà è premessa ineliminabile di ogni eventuale risposta. Perché non si può non partire dalla constatazione che, nell'incrocio di mentalità e di "visioni-del-mondo" differenti e spesso contrastanti, la "vecchia" Europa registra il predominio (per fortuna relativo, non assoluto) di una sorta di nichilismo consumista. L'eclissi delle "grandi narrazioni" perdura sino a farci sospettare che si tratti di un tramonto. E, per giunta, definitivo. Religioni, sistemi filosofici, ideologie politiche: tutto ci sa di avariato, di indigeribile. Gli ingenui, o i molto furbi,

puntano sul recupero nostalgico del passato; ma chi ha studiato un po' le carte sa che la delusione nei confronti di chiese e partiti non è infondata. Cristianesimo medievale, umanesimo liberal-borghese rinascimentale, socialismo ottocentesco – per non parlare d'altro di peggiore – hanno sprecato l'occasione di mantenere le promesse di salvezza, qui ed ora, che li avevano resi così attraenti agli esordi sulla scena mondiale.

Che fare, dunque?

Possiamo adattarci al deserto, adeguarci alla tattica del giorno-per-giorno. Magari riscoprendo le "piccole patrie", i "campanili", le "tribù", anche a costo di sbranarci fra vicini di casa come, sul finire del XX secolo, abbiamo assistito nella ex-Jugoslavia. Oppure possiamo, senza fretta ma senza sprecare neppure una giornata di lavoro, provare a ricostruire una nuova "utopia" che, raccogliendo le gemme della tradizione europea, le sappia intrecciare e soprattutto renderle appetibili. Il nucleo di questa ipotetica "utopia" - starei per dire, in un senso abbastanza differente da Sorel, di questo "mito" – non dovremmo inventarlo, ma riscoprirlo: sono i "sacri principi dell'Ottantanove". "Libertà, uguaglianza, fraternità": il segreto è che fruttificano solo se in connessione, isolati producono tragedie.

A più di due secoli di distanza dalla Rivoluzione francese abbiamo tutti gli elementi per capire che si tratta di tre idee-guida da integrare necessariamente in un'ottica più ampia, più saggiamente comprensiva. Esse sono inficiate da alcune caratteristiche insostenibili: l'antropocentrismo, l'individualismo, il maschilismo. Infatti l'orizzonte illuministico (a cui si sono riferiti tanto le società capitalistiche quanto i socialismi reali) era un orizzonte antropocentrico, cieco rispetto alle esigenze e, direi, alla dignità intrinseca del cosmo naturale e, in particolare, degli altri esseri animali e senzienti; era un orizzonte individualistico, immerso nell'illusione che il bene comune derivasse automaticamente dalla somma degli interessi privati perseguiti individualmente; era un orizzonte maschilista, che non riusciva a pensare la donna se non come satellite dell'uomo, inteso, riduttivamente, come maschio. Oggi sarebbe da folli perseguire una libertà, una uguaglianza e una fraternità che non fossero solidali con la natura in tutte le sue variegate e preziose espressioni; inclusive delle fasce sociali e dei popoli violentemente emarginati dai progressi scientifici e tecnologici che promuovono davvero il benessere; declinate anche al femminile secondo le istanze, disattese, della "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina" di Olympe de Gouges.

Una tensione etica collettiva verso un intreccio di libertà, uguaglianza e fraternità, connotato nonantropocentricamente, non-individualisticamente e non-maschilisticamente, sarà impossibile senza l'apporto creativo di qualche artista (un poeta, un musicista, un pittore, un regista, un romanziere, un autore di teatro...) che sappia dare a questo intreccio di valori una forma, una configurazione iconica, capace di toccare anche le nostre fibre emotive. Anche su questo aspetto della questione seguo Edgar Morin: all'homo sapiens/demens che siamo conviene "salvaguardare sempre la razionalità nell'ardore della passione, la passione nel cuore della razionalità, la saggezza nella follia" (Il metodo. 6. Etica, Cortina, Milano 2005, p. 157). Non dissimile la recente raccomandazione di papa Francesco ai teologi in un documento dedicato alla riforma degli studi nel mondo cattolico: "E' necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi" (Veritatis qaudium, 4).

Una chiosa finale: l'Europa con un'anima, l'Europa con questa anima, sarebbe un'Europa a sinistra? Dico subito che non sono fra quelli che ritengono obsoleta la differenza fra "destra" e "sinistra". Sul tema Norberto Bobbio ha scritto cose a mio parere definitive: essere a "sinistra" significa tendere verso l'uguaglianza, la libertà, la pace; essere a "destra" significa privilegiare la disuguaglianza, l'autorità, la guerra (anche se, per ciascuno di questi temi, bisogna aggiungere tante precisazioni da scriverci un intero libro: Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica, Donzelli, Roma 1999). Eppure... eppure c'è un problema serio di logoramento delle parole. Dio, fede, cristianesimo, chiesa, amore, democrazia...: qualcuno, ogni tanto, propone un silenzio riparatore. Per un anno o dieci evitare di nominare non solo il nome di Dio, ma tutti i nomi che in qualche misura avrebbero una valenza sacra e sono stati inflazionati, quando non sputtanati, dall'uso e dall'abuso quotidiano. Ecco, qualcosa di simile lo vedrei necessario per la categoria "sinistra": perché quando la pronunziamo evochiamo ideologie, movimenti, personaggi, eventi, periodi troppo differenti (e, in alcuni casi, francamente inaccettabili). "Sinistra" è Proudhon, Marx, Gramsci, Matteotti, Berlinguer, Gorbaciov; ma sinistra è anche Stalin, Brezhnev, Pol Pot, Craxi, Ceausescu. Perché pretendere che l'uomo della strada o l'esponente di una nuova generazione selezionino mentalmente l'accezione storicamente 'buona' di "sinistra" e scartino la 'cattiva'? E perché, più radicalmente, escludere che dopo un anno o dieci di digiuno linguistico non si trovi qualche parla nuova per indicare il meglio della "sinistra"? Un mio amico, Orlando Franceschelli, ama la formula "popolo del bene": ha il suo fascino, ma mi lascia perplesso il riferimento mentale – che potrebbe sorgere spontaneamente – a un ipotetico "popolo del male" costituito da chi la pensasse diversamente. Di una cosa sono certo: nessun ideale filosofico-etico-politico, nessun progetto più o meno post-ideologico, potrà nascere dall'ignoranza di ciò che l'Europa ha elaborato negli ultimi cinque secoli. Il liberalismo, il comunismo, l'anarchismo, la socialdemocrazia, la dottrina sociale cattolica, l'ambientalismo... hanno prodotto analisi, avanzato ipotesi, suggerito terapie: nel mio *La bellezza*

della politica ho cercato di richiamarne alcune più rilevanti, convinto, come recita il sottotitolo, che bisogna andare Attraverso – e oltre – le ideologie del Novecento. Sì, oltre: ma solo avendole attraversate, non scavalcandole allegramente come se la storia cominciasse con noi.

Augusto Cavadi

www.augustocavadi.com

Sono filosofo nell'accezione meno trionfalistica del termine: cerco di capire qualcosa del mondo e della vita, in ascolto di chi parli per esperienza e con sincerità. Sino a 66 anni ho praticato la filosofia soprattutto nelle scuole, da tre anni continuo dove trovo interlocutori.

Il ratto d'Europa, fondamento violento di una comunità fragile

Alzi la mano chi annovera sul serio (e senza doverci pensare) l'essere anche cittadina o cittadino d'Europa. Io, personalmente, devo davvero ricordarmi, e sforzarmi molto, per immaginarmi in questa prospettiva, anche se ovviamente dal punto di vista della geografia so che sono una cittadina europea. Ma dal saperlo a passare a dare a questa appartenenza un carattere definito ce ne vuole. Ouando, nel 2012, decidemmo di fare un numero di Marea proprio sull'Europa fu decisamente una scommessa, una scommessa che origina non tanto da una iniziale riflessione politica, quanto dall'intuizione che Europa fece, nel mito, la sua apparizione grazie al ratto (forse con stupro) da parte del dio degli dei, Zeus. Da questo siamo partite per guardare, anche con questa visuale, all'Europa regione sociale, culturale e politica che allarga, non senza tratti fortemente problematici, la nostra visione di cittadine. Un numero non semplice, ma che a noi è stato utile per iniziare a capire quando, e se, siamo capaci di modificare lo sguardo, sempre troppo puntato sulle tristi vicende nazionali. "Se una cosa si può dire dell'Europa oggi - ha scritto nel suo pezzo sulla rivista Erminia Emprin Gilardini, che ha avuto l'idea di questo numero - è che essa è ben lontana dall'essere una e ancor più dall'essere politicamente stabile e stabilmente ancorata all'esperienza delle costituzioni democratico-sociali e dei percorsi di emancipazione e libertà femminile che l'attraversano dalla seconda metà del '900. Appare anzi sempre più lontana la prospettiva di costruire un'Europa Comune come progetto politico collettivo agito

di una pluralità di donne e uomini consapevoli di essere attraversati dalla differenza sessuale e da diseguaglianze e discordanze anche profonde, in cui le eco non sopite di pulsioni persecutorie nei confronti dell'Altro del secolo scorso si mischiano e si confondono con quelle della contemporaneità".

Il ratto di Europa

Il titolo non è mio: da una parte è ciò che racconta il mito, ed è da questa intuizione che Erminia Emprin Giardini è partita per lanciare il tema di questo numero.

Nel suo riassunto di lancio, condiviso dalla nostra redazione, Erminia scriveva: "Corpi e relazioni, affetti e saperi, rapporti tra donne e uomini, di classe, tra popoli e aree geografiche, tra donne del nord e del sud del mondo: la crisi capitalistica rimette in gioco e scompagina drammaticamente lo stare al mondo della maggioranza degli abitanti del pianeta, le donne per prime, arroccandosi in un potere che si auto-rappresenta come impersonale e privo di alternative. Ma la crisi è in primo luogo crisi profonda della politica, incapace di fare i conti con la restaurazione tardo capitalistica e tardo patriarcale, con la complessità della rimessa in questione dei retroterra storici culturali, politici e sociali sottesi al disfacimento di quegli stessi rapporti. Del resto, uno dei miti fondativi dell'Europa, sulla cui persistenza c'è da interrogarsi, è il ratto di Europa da parte di Zeus che aveva assunto le sembianze di un toro, mito su cui pesa l'orrore dell'inganno e della violenza sessuale. Se, da un lato, nel corso della

storia l'inganno e la violenza sono state edulcorate, in innumerevoli trasfigurazioni del ratto come consensuale (che è metafora potente del tardo patriarcato), dall'altro lato la storia del novecento europeo ne ha invece suscitato raffigurazioni più tragiche e problematiche, in cui la potenza dei flutti avvolge e sovrasta la potenza virile del toro e restituisce all'inquietudine il mito della complementarietà tra onnipotenza maschile e acquiescenza (e seduttività) femminile. L'esperienza storica della complessità dello stare al mondo e delle relazioni e l'elaborazione e le pratiche femministe riempiranno il vuoto di politica in cui sprofondano la cultura democratica e sociale, insieme all'avvio a civilizzazione delle relazioni tra donne e uomini in Europa?

Come decostruire la mitologia nazionale che ha accompagnato il conio dell'euro e mascherato l'assetto monetarista dell'Unione? E come sovrastare gli echi dei richiami all'orgoglio nazionale che fanno da paravento agli appelli dei governi a un'austerità che altro non è che falso universalismo tardo conservatore? In una contemporaneità in cui non si ferma una parata militare per commemorare gli operai morti nel terremoto, sapremo tenere saldamente in mano il filo che ci lega a Bertha Von Suttner (la cui effige è riprodotta sulla moneta da 2 euro austriaca)?".

Fin qui Emprin, che pone domande di fondo, alle quali non pensiamo di dare risposte esaurienti in questo numero, ma che comunque già il fatto di essere poste aiuta a inquadrare in modo meno generico la questione, per esempio, di una cittadinanza che si dice europea a parole, ma che resta una realtà sulla carta o limitata al fatto che, nel viaggiare in alcuni paesi provenendo da alcuni altri, non è più necessario il passaporto. I confini sono sempre stati, nell'elaborazione femminista, un argomento forte, una suggestione feconda e una visione dalla quale partire per suggerire trasformazione e cambiamento.

Siamo però state, come movimenti femministi e come teoriche e studiose, in grado di pensare e creare reti realmente europee, capaci di affrontare i problemi di un continente protagonista, nel secolo scorso, di trasformazioni epocali? Ne accenno solo alcune: un numero altissimo di guerre, la frantumazione di alcuni paesi successivamente all'assetto post bellico, la forte disparità economica, culturale e politica tra gli stati, e la conseguente forbice anche per quel che riguarda la condizione delle donne. I fatti e la storia recente ci dicono che né la sinistra, al di là del generico richiamo alla necessità di unificare i problemi sociali, né i movimenti delle don-

ne sul suolo geografico europeo sono stati capaci (e forse anche interessati davvero) a pensare in modo europeo, cioè a provare a ragionare non più (solo) come stati nazionali, ma come punti specifici di un territorio i cui confini necessariamente si dovevano spostare più avanti, diventando se non inutili almeno più elastici e flessibili. Due eventi vissuti in prima persona per dettagliare meglio il mio pensiero: qualche anno fa, in occasione di un seminario politico che Marea organizzò sul tema della lotta femminista contro i fondamentalismi, dovetti garantire, all'aeroporto, per una donna che veniva dalla ex Iugoslavia, il cui paese non era ancora membro Eu. La polizia, per la verità in imbarazzo quanto me, dovette effettuare il rito dell'affido', previsto per legge all'epoca per gli arrivi in Italia dai paesi non ancora accreditati, pur essendo un paese geograficamente in Europa. Essere garante per una donna adulta, nonché attivista e quindi anche personalità 'pubblica' e nota alla stampa e al mondo politico, mi fece un effetto enorme.

A metà tra rabbia, sgomento e fastidio, quel fatto mi fece capire fino in fondo come i confini geografici, che sono, è bene ricordarlo, una decisione solo e squisitamente politica e umana, perchè in realtà essi sono inesistenti, siano una tragica gabbia, insopportabili privilegi che si acquisiscono solo perchè si nasce in questo o in quel territorio, e da questa eventualità totalmente fortuita dipendono, in molti casi, vita o morte degli esseri umani. Si potrebbe dire che il confine (che nel caso delle donne è stato ed è ancora sinonimo di 'destino biologico' da abbattere) è politicamente sinonimo di destino per chi, per esempio, ha la sventura di provenire da paesi dai quali si deve scappare. Chi fugge, per fame o guerre o perchè vittima di persecuzione per scelte sessuali o politiche, da pezzi di mondo e prova a entrare in altri pezzi di questo stesso mondo, non fugge solo da destini segnati, ma dovendo attraversare confini spesso invalicabili, è perseguitata/o da due op- pressioni: quella dalla quale proviene e quella nella quale chiede di approdare, domandando una cittadinanza che dovrebbe essere un diritto umano e che invece è quasi sempre negata od ottenuta a costi e con tempi altissimi. Troppi condizionali in questa frase, in un mondo dove la globalizzazione apre i valichi alle merci di ogni tipo e li chiude ai corpi affamati, assetati, ammalati o semplicemente corpi. Come non trovare nel finale del colossal Deep Impact il suggerimento ironico della fragilità delle presunte superiorità di certi confini nazionali, quando si rovescia l'ottica per cause di forza maggiore e sono gli Stati Uniti a

premere sulle frontiere messicane per poter fuggire dalla catastrofe che incombe sul nord del mondo? L'altro evento che mi ha fatto molto pensare al tema delle frontiere è stato il mio breve soggiorno in Egitto, a fine 2011, nel quale ho sperimentato la sgradevole sensazione di sentirmi straniera in terra ostile su due versanti: per il mio essere occidentale e per il mio essere donna. Credo che solo provando concretamente la violenza delle due file distinte, all'uscita dell'aeroporto, quella privilegiata per le persone autoctone e quella vessatoria per chi non è del paese, si capisca cosa significa estraneità: quel fatto burocratico, e quindi arbitrario, decide, in ogni luogo del mondo, la prevalenza dello ius soli per alcune persone e, quindi, la categorizzazione degli esseri umani in due tipologie: chi ha la dotazione di diritti (tra i quali quelli di cittadinanza piena) e chi no, con la conseguenza di essere sempre un corpo estraneo in una terra che non può essere (anche) la sua.

Non sto parlando di un generico internazionalismo che, da solo, non risolve il problema dei confini, identificando una classe come egemone e trasversale e, quindi, portatrice tout court di una visione liberatrice dagli steccati nazionalisti: penso anzi che nel mondo globale non sia possibile identificare solo una classe come leva per liberare il resto dell'umanità. Penso però che una visione femminista, che parte cioè dalla consapevolezza dei danni della segregazione sessista e che, quindi, porta in dote per tutta l'umanità la ricerca di soluzioni inclusive, possa contribuire ad una nuova narrazione anche del concetto di confine, quindi di nazione e infine di mondo. Di recente ho partecipato all'apertura della scuola di formazione annuale dell'associazione Rosa Bianca: il tema sul quale era centrata l'edizione in corso era il concetto di popolo. In quell'occasione ho proposto una lettura e uno sguardo divergente per analizzare il significato, e le pratiche che prendono vita, della parola popolo. Ho proposto di tradire e di essere infedele rispetto alla storia di quella parola, carica di echi che ho definito 'esclusivi'. Popolo è, infatti, un gruppo di esseri umani che vivono geograficamente e culturalmente definiti, in una relazione contrapposta, per leggi, confini e consuetudini, rispetto ad altri popoli. Popolo è, come insegna tra gli altri la storia della conquista del voto femminile nel bellissimo film Angeli d'acciaio, una parola che indica la parte maschile di una comunità, che resta interdetta alle donne fino a che queste non reclamano (e ottengono a caro prezzo) il diritto di farne parte con diritti eguali a quelli degli uomini. Come prima del 1920 le donne nordamericane non potevano votare, così oggi, in una tragica coincidenza che mette a ritroso le lancette della storia, le donne tunisine rischiano di essere cancellate dalla nuova costituzione fortemente voluta da Hamas, nella quale sono zincate come 'complementari' all'uomo. Ad una domanda durante il dibattito alla scuola della Rosa Bianca, nella quale un attivista mi suggeriva l'uso di 'umanità' come parola da sostituire a 'popolo', ho risposto che trovavo estremamente suggestiva e condivisibile la parola umanità, ma inadeguata a costruire politicamente una alternativa forte. Credo che, in attesa di ulteriori suggestioni, sia interessante e urgente lavorare, nel simbolico come nella pratica reale, sul concetto di 'cittadinanza', concetto e pratica che il recente ventennio berlusconiano, che abbiamo alle spalle e a mio parere non è stato abbastanza analizzato perchè rimosso troppo velocemente a causa del morso della crisi economica, ha teso a minimizzare in modo drammatico.

Al concetto fragile e minimizzato di cittadinanza è subentrato (con un sorprendente effetto sociopsicologico devastante) quello di 'cliente', ovvero soggetto dotato di identità politica perchè dotato di denaro: da utente a cliente, nella sanità come nel commercio, nella scuola come nella politica, la mutazione antropologica narra di un adeguamento sempre più asfittico della collettività, ridotta a entità mossa, nei bisogni come nei sogni, dall'unità di misura del denaro. In questo scenario solo una urgente ridefinizione del ruolo delle identità nazionali e sovranazionali, come l'Europa, può arginare la trasformazione dell'utopia europea, come luogo d'incontro e scambio di culture al meglio, a deserto agibile solo dai capitali, che hanno come necessità unica e sola quella di difendersi dalla pressione quotidiana delle impellenze dei corpi umani e delle loro passioni. "Non ho difese, ho scelto di essere libera", canta Elisa in una sua emozionante canzone: forse la libertà, come condizione collettiva e individuale, costruttiva e responsabile, non ha bisogno di difese e frontiere per essere piena.

Monica Lanfranco

Monica Lanfranco è giornalista, autrice e formatrice sui temi della differenza di genere e sul conflitto. Ha fondato nel 1994 il trimestrale MAREA. E' blog sul Fatto quotidiano e su Micromega. Dal 2013 porta in Italia la piece teatrale Manutenzioni-Uomini a nudo, laboratorio per uomini contro la violenza maschile sulle donne. Dal 2008 gestisce Altradimora, centro di formazione femminista in Piemonte.

I suoi siti: www.monicalanfranco.it; www.altradimo-ra.it; www.mareaonline.it; www.radiodelledonne.org; https://manutenzionilapiece.wordpress.com.

Per un mondo a venire. Sfide per il XXI secolo

1. Se gettiamo uno sguardo a tutto quello che ci circonda vediamo uno scenario come minimo preoccupante. Il mondo intero si trova, in un modo o nell'altro, messo a profitto. Non solo la vita umana, ma acqua, terra, materie prime, animali, vegetali e minerali possiedono valore oggi solo in quanto traducibili in moneta corrente. Tale è la condizione in cui ci troviamo immersi: ciò che sta accadendo non è altro che la conversione della vita, presa nella sua totalità, dentro gli ingranaggi dell'apparato mondiale di produzione e commercializzazione, nell'indifferenza più totale agli esiti verso cui questa corsa al profitto può condurre, in termini di impoverimento degli ecosistemi, cambiamenti climatici, estinzioni biologiche, malattie epidemiche e nevrosi. Giustamente qualche anno fa due studiosi brasiliani – Déborah Danowski e Eduardo Viveiros de Castro – hanno intitolato un loro bel libro così: Esiste un mondo a venire? Anch'io spesso mi pongo tale domanda e in modo tutt'altro che retorico: esiste ancora un mondo a venire?

Allora, se mi si chiede qual è la mia visione e la mia utopia, rispondo che il mio "sogno di una cosa" cioè la speranza espressa da un vivente che si trova, suo malgrado, immerso in questo stato di cose – perché possa coltivare una qualche aspirazione, deve saper navigare al livello globale del problema. In altre parole: se liberazione ci potrà essere, questa non potrà riguardare un solo continente, una sola classe sociale, un solo sesso, neanche la sola specie umana, ma dovrà essere in grado di abbracciare tutti i viventi, dovrà riguardare un processo di liberazione integrale. Questa è l'opportunità che abbiamo ed è l'unica! Per riprendere una frase di Holderlin, spesso citata: "Lì dove cresce il pericolo cresce anche ciò che salva". E non credo di dire cose campate per aria: mi conforta, tanto per fare un esempio, apprendere che due paesi latinoamericani, Ecuador e Bolivia, ispirandosi alle cosmovisioni andine, hanno inserito, pur con tutte le difficoltà di applicazione, i diritti della natura nel loro dettato costituzionale, la quale passa per la prima volta da oggetto a soggetto di diritti, aprendo in questo modo una nuova pagina nella storia giuridica e non solo.

2. A questo punto s'inserisce in modo pienamente lecito l'altra domanda che sollevate, quello riguardante lo stato della sinistra oggi. Io la riformulo in questo modo: quello che oggi chiamiamo sinistra è in grado di misurarsi con le questioni di cui si sta parlando? Confesso di fare un po' fatica a rispondere affermativamente, anche se il mio cuore continua a battere in quella direzione. Da un lato la grande eredità delle socialdemocrazie sembra svaporata da tempo, essendo venuta meno la funzione storica che questi partiti incarnavano, vale a dire quello di una mediazione, a livello politico, tra capitale e lavoro. Oggi il trionfante capitale globale non ha più bisogno di loro e ciò che rimane dei poveri partiti socialdemocratici insegue i diktat neoliberisti, nella speranza di ritagliarsi da qualche parte un angolo di potere. Dall'altro, le sinistre che si autoproclamano dure e pure appaiono fin troppo ideologiche, ultraminoritarie oltre che litigiose al loro interno, più legate al passato che alle urgenze del presente. Devo pure aggiungere che in questi anni il pensiero queer mi ha insegnato a diffidare proprio della nozione di identità, quindi anche di un identitarismo di sinistra. Siamo esseri di passaggio, la vita ci domanda costantemente di riscoprirci e di riorientarci perché non esistono identità fisse. Come ha ricordato Teresa Forcades, ciascuno di noi si crea e si ricrea in ogni momento della sua vita a partire dal nulla. E, aggiungo io, giunti al termine del nostro percorso abbandoneremo, volenti o nolenti, ogni abito indossato per tornare a quel vuoto. Allora un'idea di sinistra può funzionare se è sempre in movimento, dinamica, processuale, congedandosi da ogni idea di tradizione (avendo ben presente quanto ricordava Eric Hobsbawm: tutte le tradizioni, anche quelle che ci appaiono antiche, hanno un'origine piuttosto recente, quando non sono inventate di sana pianta).

Diceva Gilles Deleuze che essere di sinistra significa pensare prima di tutto al mondo, poi al proprio paese, poi ai propri vicini, infine a sé stessi; mentre essere di destra è l'esatto contrario. E' una bella definizione, semplice, e mi ci riconosco. Si tratta però di riuscire a declinarla tenendo conto delle questioni in gioco oggi. Credo che i tempi che stiamo attraversando chiedano uno sforzo di impegno sia nella pratica che nella riflessione, nella consapevolezza che i passaggi storici cruciali, per essere compresi appieno, chiedono anche il coraggio di battezzarsi nella discontinuità e nella rottura. Si tratta di cogliere il possibile dentro il groviglio del presente, di trovare il filo che ci conduca ai nodi delle questioni, non per dissolverli ma per trasformarli in trame di una nuova tessitura.

Noi, in fondo, stiamo vivendo l'ultima fase di un lungo processo iniziato con la razionalizzazione della struttura del mondo a opera di scienziati e pensatori del passato, a cominciare dai cosmologi antichi che raccoglievano nella totalità compiuta di una sfera la moltitudine degli enti (sintetizzo qui la lettura fornita da Peter Sloterdijk, che ben si presta a questo discorso). Tale processo ha poi conosciuto uno sviluppo ulteriore con le prime circumnavigazioni di marinai e mercanti europei, con le quali ha preso il via la globalizzazione terrestre, di cui l'attuale assetto del sistema-mondo rappresenta una tappa. Dopo questa globalizzazione si è aperto un terzo momento, quello della globalizzazione elettronica, con l'installazione di un'infosfera elettronica e un ambiente satellitare orbitante intorno alla Terra.

3. Tra i tanti temi di cui si potrebbe parlare desidero portare l'attenzione su tre punti che mi paiono centrali come vere e proprie sfide per una sinistra del XXI secolo, vale a dire: il re-incantamento del mondo, l'intersezionalità delle lotte e l'esodo da logiche di potere.

Dinanzi a questo sistema-mondo sempre più razionalizzato, in cui algoritmi via via più sofisticati pretendono di analizzare e prevedere ogni aspetto della vita per pianificarla ai fini del mercato, un primo passaggio, per una sinistra all'altezza dei tempi, dovrebbe riguardare un re-incantamento del mondo, per usare una bella espressione di Silvia Federici. Non si tratta di scivolare nell'irrazionalismo, come qualcuno potrebbe pensare, ma comprendere che questa razionalità non ci appartiene. Vogliamo scoprire un'alternativa radicale al capitale globale e con essa un'altra razionalità, che non solo contrasti le ingiustizie sociali, ma ci ricongiunga con la natura, reinventando così la vita nella scoperta di quanto di incalcolabile e misterioso è racchiuso in essa. Ricordandoci bene che non esiste una sola forma di razionalità e che la ragione, a sua volta, non esprime la totalità delle capacità umane di pensare.

L'altro nodo con cui una sinistra dovrà misurarsi riguarda la frantumazione sociale in corso, con le varie emergenze sul tappeto e i vari fronti che si aprono: dal mondo del lavoro ai flussi migratori, dalla questione di genere a quella ambientale, fino a quella animale. Che fare dinanzi a questo patchwork multicolore? Stabilire una gerarchia di priorità, a partire dal primato dell'economia e del mondo del lavoro come tradizionalmente la sinistra sostiene? Oppure, mantenendo la complessità della situazione, collocarsi su un piano orizzontale e riconoscere come lo sfruttamento tagli trasversalmente

l'intero vivente, proponendo nuove forme di lotta? Da tempo si è infatti cominciato a praticare una intersezionalità delle lotte (ne ha parlato per prima la giurista afroamericana Kimberlé Crenshaw). L'intersezionalità afferma che le concettualizzazioni classiche dell'oppressione presenti nella società - basate sulla classe sociale, sul genere, sull'etnia, sulla specie, ecc. – non agiscono in maniera indipendente, bensì queste forme di esclusione si trovano interconnesse, creando un sistema di oppressione che rispecchia l'intersezione di molteplici forme di diseguaglianza e discriminazione. Solo uscendo dalle proprie specificità, intersecando le varie rivendicazioni, dialogando e praticando una reale democrazia orizzontale, si potrà pensare di incidere sensibilmente sul presente.

Il terzo punto tocca una questione che da sempre attanaglia la sinistra: il potere. Deleuze, citato poco sopra, diceva che un governo di sinistra non esiste, perché la sinistra non è questione di governo. Mi ritrovo in questa affermazione. Provo a spiegarmi. Il Novecento ci ha lasciato questa pesante eredità: per cambiare la società si deve conquistare il potere dello stato, con le buone o con le cattive. Le istituzioni sono uno strumento neutrale al servizio di qualsiasi classe sociale. Ma, a ben vedere, lo Stato, con le sue istituzioni, si è rivelato far parte a pieno titolo del sistema-mondo capitalistico, per cui il cambiamento sociale va pensato a prescindere dallo Stato e dalla conquista del potere. Ogni rivoluzione che abbia teorizzato o sperimentato la conquista del potere statale alla fine ha fallito perché non si può cambiare un sistema servendosi dei suoi stessi mezzi. I movimenti attuali – dal Chapas al Rojava, passando per Occupy Wall Street, le "primavere arabe" fino ai *gilets jaunes* –, ciascuno con le sue specificità, ha messo in moto processi differenziati volti a generare cambiamenti profondi. Tutte queste esperienze hanno mirato o mirano a costruire un movimento molteplice, alla ricerca di nuove modalità di istituzionalità dal basso. Per questo non insediano istituzioni permanenti, bensì danno vita a luoghi di scambio, di sperimentazione, di dialogo, di solidarietà, senza riprodurre logore forme di dominanza. Si tratta di una tendenza completamente differente da quelle fin qui praticate a sinistra. Come sostiene da tempo John Holloway, sociologo irlandese e amico degli zapatisti, si sta generalizzando una tensione che vuole cambiare il mondo senza prendere il potere.

A questo proposito, quando fra amici e amiche capita di discutere della situazione politica italiana, io non sono fra quelli che si fascia il capo perché

manca un vero partito di sinistra. Quello che mi preoccupa di più invece è il fatto che in Italia non ci siano forme di protesta, mobilitazione, iniziative di fronte a quanto sta succedendo; o se ci sono risultano spesso episodiche e frammentarie. Mi interessa maggiormente ricostruire un tessuto sociale dal basso, il più capillare possibile, fatto di lotte e di solidarietà. Solo successivamente porrei la questione della rappresentanza politica e del rapporto con le istituzioni, come hanno fatto in Spagna gli indignados dopo il successo dell'acampada.

4. Ma come declinare queste direzioni di percorso? E' chiaro che oggi le questioni si pongono tutte su un piano transnazionale. L'Europa è un terreno di confronto ineludibile. E' proprio vero: lì dove cresce il pericolo cresce anche ciò che salva! Per questo non sono fra i sostenitori di un sovranismo a sinistra, mi sembra proprio una strada regressiva, che lascio volentieri alle destre. D'altro canto è altrettanto evidente che l'Europa nata a Maastricht ha mostrato fin da subito il suo volto reale, quello di un'Europa delle banche e degli imprenditori. Le misure di austerity, che in questi anni dovevano stabilizzare il quadro finanziario, hanno penalizzato a tal punto la compagine sociale che ormai per la gran parte degli europei l'Unione è diventata una trappola da cui scappare. La frustrazione e la paura si stanno trasformando in un'onda sociale oscura, in cui la competizione economica assume fisionomie nazionaliste e razziste. Con l'affermazione delle destre che si profila all'orizzonte si rischia di assistere a un'implosione della stessa Unione Europea e a vere e proprie forme di necropolitica (per riprendere un'espressione dello studioso postcoloniale africano Achille Mbembe).

Per questo si tratta di trovare un'alternativa netta tra il globalismo neoliberista e il nazionalismo sovranista. Nessuna di queste vie può riguardare una sinistra possibile. Non penso pertanto che la strada d'uscita stia nelle timide parole di autocritica dei dirigenti dei vari partiti di questo o quello schieramento. Anche qui posso solo pensare a un grande movimento europeo tutto da costruire, in un risveglio dei giovani e delle donne, dei precari e dei precarizzati, dei disoccupati e dei sottoccupati, dei pensionati, dei lavoratori e dei migranti nuovi cittadini d'Europa. In una rete di lotte e di solidarietà in grado di collocarsi e di incidere a livello transnazionale. Bisogna imparare a riflettere su questo piano, coniugando il locale e il globale, perché, lo ripeto, solo su questo piano c'è speranza di contare qualcosa. Lo sciopero mondiale per il clima del 15 marzo o quello dell'8 marzo delle donne, promosso da "Non una di meno", ci insegnano questo. Se esiste ancora un mondo a venire, lo vedo solo lungo questo cammino. Ci sono segnali incoraggianti, è vero, ma è un percorso in salita, tutt'altro che facile, ne sono consapevole. Mi conforta solo sapere che già in altri momenti la specie umana si è trovata davanti a passaggi cruciali e ha avuto sufficiente sensibilità per affrontarli e superarli. Proviamoci.

Federico Battistutta

Sono nato nel 1956 e ho vissuto a Milano negli anni Settanta, quand'era crogiuolo di infinite iniziative. Faccio quindi parte di quella generazione che ha dato l'assalto al cielo, con il risultato di diventare – come ricorda spesso Erri De Luca – la generazione più carcerata della storia d'Italia.

La mia sinistra

Okay, faccio *outing*, innanzi tutto davanti a me stessa. Come per ogni confessione pubblica che si rispetti, bisogna prima guardarsi allo specchio, riconoscersi, e poi si può dire agli altri chi si è. E allora alzo la mano e dico che io sono una di quegli elettori che non hanno mai smesso di sentirsi "di sinistra", senza trovare poi però un partito (si può usare ancora questa parola?) in cui riconoscersi. Sì, in teoria ci sarebbe il Pd. "Partito Democratico". Accidenti se suona bene il nome. Libera una botta di immaginario pazzesca. Solo che poi scorri i nomi

sulla lista (che non hai potuto scegliere, visto che le preferenze sono archiviate da tempo) e non è che ci trovi sopra esattamente, che so, Obama. A me starebbero bene indifferentemente entrambi, sia Barack che Michelle... Una sinistra di respiro internazionale, che metta al centro lo stato sociale, marcando stretti i bisogni delle persone, invece di distribuire mance da 80 euro. Una sinistra che non odori d'incenso, che non parli di operai (ma no, di operai probabilmente non parla più nessuno) dal caldo di un salotto, che sostenga la famiglia

promuovendo il lavoro delle donne, che creda ostinatamente nella scuola pubblica.

Mi direte: sinistra = Pd non è un'equazione necessaria. E in effetti altre possibilità hanno attirato in questi anni la mia matita elettorale... ma ho scoperto che nella solitudine della cabina io e pochi altri, evidentemente, l'abbiamo pensata così. Tralascio quel tipo di sinistra che non si è accorta che il muro di Berlino è caduto e che il comunismo (e qui mi scappa un deo gratias) è finito. Di una cosa sono convinta: la frammentazione della sinistra non paga a livello elettorale né a livello simbolico. Ha ragione Michele Serra, quando nella sua "Amaca" del 3 marzo scorso, giorno delle primarie del Pd, scrive: «...esistono molte alternative e tutte rispettabili. Il partitino minimo e virtuoso; [...] fare da sé, lavorando valorosamente nel proprio campo, o nel sociale, senza alcuna necessità, o illusione, di avere un'identità collettiva. Il partito di massa, però, è davvero un'altra cosa. [...] Risponde a un sentimento popolare... fare piazza, fare mucchio, e quando occorre fare caciara quanta ne basta per non dare ai nuovi padroni l'illusione di non avere più avversari». Ecco, queste parole mi hanno risvegliato. Non so se darò il mio voto al Pd. So però che piano piano, quasi senza accorgermene, avevo rinunciato a una rappresentanza politica. Avevo rinunciato, se non proprio a sperare, comunque a credere che ci fossero spazi per incidere, contare e contarsi, anche. Mi ero quasi rassegnata al fatto che volgarità, furbizia e odio fossero le chiavi euristiche del nostro spaventato Paese. Non l'ho mai accettato, ma stavo per cominciare a credere che la deriva fosse inarginabile. E invece l'antidoto c'è: si costruisce insieme e si chiama appunto rappresentanza politica. Solo, dall'altra parte, dovrebbe esserci qualcuno in grado di raccogliere la sfida. La sinistra. Un partito davvero "di sinistra".

Francesca Sancin

Francesca Sancin ha 46 anni. Vive a Roma, dove è nata. E si sente cittadina europea.

Per una sinistra che conosca la paura

Quando improvvisamente non ci riconosciamo più in quello in cui ci siamo sempre riconosciuti proviamo spaesamento e paura. Ogni crisi del funzionamento sociale tende a fare emergere il sottofondo di paura e fragilità da cui veniamo in quanto "animali non ancora completi" e che, secondo l'antropologia filosofica di Arnold Gehlen, è all'origine della creatività umana (cultura, scienza, fantasia) e della vocazione a strutturare rapporti collettivi e istituzioni capaci di garantire un ordine nel mondo attraverso l'esercizio del potere. Il nesso poi tra fragilità-paura e rabbia-aggressività, variamente approfondito dalle scienze umane e politiche nel corso del '900, emerge con forza nei periodi di crisi: più ci sentiamo insicuri e spaventati più aumenta l'aggressività diffusa, a conferma di una delle funzioni basilari di qualunque organizzazione politica e, potremmo dire, di potere, la regolazione ed il governo della paura e dell'insicurezza. Come sostiene Danilo Zolo in Sulla paura (Feltrinelli 2011), la paura, quando assume forme collettive, può essere un fattore di progresso o di regresso ma, se controllata dal potere politico, è comunque uno dei motori della società.

Il salto di paradigma avvenuto negli ultimi 30 anni

- la rivoluzione digitale che ha accelerato l'avvento del capitalismo per così dire liquido - ha mutato profondamente la cultura, la società e l'economia, scompaginando la composizione sociale e generalizzando il senso di insicurezza sociale. In termini di disuguaglianza il saldo della crisi è impietoso: tra il 2008 e il 2014 la quota di ricchezza posseduta dai 5mila individui più ricchi d'Italia è quintuplicata, passando dal 2 al 10 per cento del totale della ricchezza nazionale privata. Al contempo, il 50 per cento meno ricco degli italiani possiede il 5 per cento della ricchezza. Questo dà il senso di cosa sia avvenuto.

La crisi non è la causa delle disuguaglianze, ma ne ha accelerato la dimensione, facendo precipitare in tutto l'Occidente la rabbia di coloro che patiscono l'ingiustizia di queste cifre. Allontanandoci dai centri urbani, dove almeno in termini reddituali le cose hanno continuato a funzionare, e addentrandoci nelle periferie, nelle province e nei territori, incontriamo luoghi svuotati e cittadini trasformati in *gente* arrabbiata: sono i tanti che subiscono i cambiamenti e che fanno massa contro le élite, incapaci di riconoscersi in nuovi valori socialmente condivisi, orfani della fiducia che il nuovo sia anche

per loro e che, nonostante tutto, i propri sforzi sono ripagati, con la crescita, con servizi e legami che funzionano. Prende corpo una moltitudine di individui deprivati del senso del futuro, di ascensore sociale, che altro non è che la dimensione di massa senza più il sistema rappresentativo e ordinatorio delle classi, del welfare state e delle agenzie del senso rappresentate dalle istituzioni moderne (scuola, università, partito, chiesa). Qui uno vale uno e a questa dimensione sociale occorre guardare per capire la crisi della politica, delle rappresentanze e della forma partito, a questo tessuto diffuso di paure, solitudini e diseguaglianze che producono rancore antisistemico. Come fa notare Fabrizio Barca (sulla scia di Anthony B. Atkinson), quando parliamo di disuguaglianze dobbiamo considerare tanto quelle economiche quanto quelle sociali e di riconoscimento.

Quelle sociali si riferiscono alla possibilità di accesso ai servizi fondamentali: fasce crescenti della popolazione (e zone periferiche o marginali del paese) si trovano ad aver subito un deterioramento nella qualità dei servizi fondamentali, come la salute o la scuola; quelle di riconoscimento riguardano chi, pur non avendo subito un impoverimento economico o nell'accesso ai servizi, percepisce di non suscitare attenzione in chi governa, di essere trascurato nel pubblico dibattito e nelle misure di politica economica (pensiamo per esempio all'esercito delle partita iva, al precariato della gig economy). Queste tre disuguaglianze hanno sedimentato la passione triste che non c'è futuro, che le classi dirigenti si occupano soprattutto delle fasce alte del ceto urbano borghese, raccontando che va tutto bene, che il cosmopolitismo è una cosa buona, che la tecnologia offre a tutti opportunità prima inimmaginabili.

Nelle persone che subiscono queste disuguaglianze è quindi maturata l'idea che ci sia una sola strada: quella di andare indietro, di vincolarsi a qualcosa di conosciuto (identità nazionali, famiglia tradizionale, leader virili), di sfiduciare il progresso, la scienza, la globalizzazione, l'Europa, erigendo muri e prendendosela con qualcun altro, contemporaneamente con chi sta sopra e con chi sta sotto. E' il passo breve verso l'intolleranza: chi non riesce a migliorare la propria condizione, e perde la speranza di poterlo fare, scarica su altri la rabbia. È la battaglia degli ultimi contro gli ultimi, dei vulnerabili contro i penultimi, quella grazie alla quale la gente recupera un residuo di senso di comunità grazie all'opposizione con chi viene da fuori (migranti). Prima l'Italia, prima gli italiani.

La Lega e il Movimento Cinque Stelle stanno capitalizzando questo sentimento e lo fanno sia stando realmente di più in mezzo alla "gente" sia alimentando e strumentalizzando paura e rabbia. Non avendo tuttavia la capacità di proporre una strategia seria di crescita economica e sociale per uscire dalle disuguaglianze, i due partiti, chi più chi meno, assecondano le pulsioni autoritarie che la rabbia porta con sé: l'intolleranza per le diversità, il rifiuto delle istituzioni, degli esperti e delle élite, la domanda di autorità forti che sanzionino devianze, anomalie, differenze. Tutto questo configura una vera e propria regressione sociale, una cultura dello slegame che giorno dopo giorno, grazie in particolar modo alla squallida algoritmica della strategia di marketing di Salvini, si fa egemonia del risentimento. Siamo pur sempre nella società digitale dove virtuale \hat{e} reale.

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta Reagan e la Thatcher, di fronte alle criticità delle socialdemocrazie e al farsi insostenibile del welfare universalistico, imposero come unica alternativa i tagli drastici alla spesa pubblica, l'attacco frontale alle rappresentanze sindacali, l'espulsione dai sistemi di inclusione sociale di intere parti della popolazione. Come ricorda Pietro Del Soldà (*Non solo di cose d'amore*, Marsilio 2018), in un famoso discorso del 1987 Margaret Tatcher disse: "There's no such a thing as society", a rappresentare il passaggio epocale dal noi all'io, dallo stato sociale come sostegno dei più fragili alla competizione di tutti contro tutti, dalla traslazione dei rischi dalla collettività all'individuo.

Di fronte allo smantellamento progressivo dei sistemi di socializzazione dei rischi, la classe dirigente socialdemocratica non ha saputo trovare una risposta e si è progressivamente convinta della sostanziale immutabilità della versione neoliberale del capitalismo globale. Le voci critiche, le sinistre di alternativa, di contro, non hanno saputo saldare una tradizione culturale ed etica solidaristica, ambientalista e popolare, con una pratica politica rinnovata ed efficace nell'agganciare davvero le masse. E' come se, di fronte ai ceti medi impoveriti dalla crisi, le sinistre socialdemocratiche, negandosi una critica seria ai processi di globalizzazione e di smantellamento dello stato sociale, avessero mancato l'incontro con i sentimenti diffusi, con il crescente senso di insicurezza e isolamento dei territori e delle persone, mentre le sinistre radicali, negandosi la capacità di rinnovare i linguaggi del conflitto e le opportunità di stare criticamente nei processi di governo, avessero mancato la possibilità

di riformare la pratica progressiva del conflitto. Il risultato è che in questi 30 anni le due sinistre si sono polarizzate e progressivamente autoemarginate, lasciando intere masse non rappresentate politicamente e sindacalmente. Questo nel contesto di un'altra sfida enorme: la crisi dello Stato nazione, delegittimato come spazio della sovranità da una nuova geografia globale del potere dei mercati e delle istituzioni che lo rappresentavano. Se proprio lo Stato nazione era stata la radice delle rivendicazioni di libertà ed eguaglianza che negli ultimi secoli avevano caratterizzato le spinte evolutive della politica, fino ad arrivare all'idea solidaristica del welfare state, oggi ci troviamo di fronte alla sfida di scalare tali rivendicazioni ad un livello sovranazionale: alla necessità di costruire una legittimazione politica sovranazionale europea - se non cosmopolitica che sappia rispondere al bisogno delle fasce più deboli della popolazione di essere rappresentate e sostenute nel fare fronte alle mutate condizioni di

lavoro, di vita, di aspettative di futuro, e dei rischi

connessi alla competizione crescente imposta dal

mercato globale interconnesso. Di fronte a queste sfide siamo all'alba di nuovi autoritarismi? Le prossime elezioni europee decreteranno l'emergere di un blocco sovranista sufficientemente forte da mettere in seria discussione il futuro dell'Europa e delle democrazie liberali? Occorrerebbe una visione di sinistra capace di saldare quello che di meglio i territori esprimono in termini di legami e innovazioni sociali. Esiste un paese e un'Europa di associazioni, reti, chiese, attivismi, pratiche politiche marginali eppure sostanziali nella rilevanza per la vita delle persone, che quotidianamente fanno società ed economia. La sinistra dovrebbe ripartire costruendo un'organizzazione che sappia dialogare con le persone e i gruppi che rappresentano più o meno formalmente la parte non ancora sporcata di rancore della società, la parte che nei territori e nelle periferie coinvolge i cittadini nello sperimentare le soluzioni di scambio, di abitazione, di cura che possono costituire la trama del welfare di domani. Bisogna ripartire costruendo una lettura del paese, una strategia, che parta dalle province, dalle aree interne, dalle periferie e che connetta questi localismi con la dimensione globale, con quanto l'Europa fa in materia di inclusione e innovazione sociale. Bisogna davvero stare con le persone, nei luoghi svuotati dalla crisi e occupati dalla rabbia, narrando le differenze dei paesi e dei luoghi, ma intrecciandole ad una dimensione europea che c'è già, ma che se disertata dall'attenzione delle masse è destinata a perdere il proprio potenziale costituente. Il sociologo Bonomi, in una recente intervista, si augura per i prossimi anni a venire che questa proliferazione di alternative e progettazioni sociali riesca a fare condensa.

Che i luoghi di resilienza che hanno incorporato un'altra visione, un altro modello di sviluppo e tracce di speranza di un altro mondo possibile, riescano a mettersi in mezzo per far crescere "un intelletto collettivo sociale capace di essere rappresentanza che chiede reddito e senso contro le diseguaglianze". Se la sinistra vuole essere questa rappresentanza sarà necessaria un'autocritica feroce di tutte le sue anime, italiane ed europee.

Come fa notare Massimo Cacciari, non è certo l'unione monetaria la causa della crisi, lo è l'idea che essa possa sostenersi senza un bilancio federale, senza unione politica, senza un sistema solidaristico all'altezza della nuova dimensione sovranazionale. Il rischio infatti è di mancare forse irrimediabilmente l'appuntamento epocale con una confederazione europea, fondata su principi di solidarietà e sussidiarietà, capace di gestire in quanto tale il debito pubblico dei diversi Paesi e di affrontare, con strategie adeguate ad hoc, le situazioni critiche che ciascuno di essi si trova ad attraversare. Un'area politico-economica sovranazionale in cui non si costringe a entrare, come nei vecchi imperi, ma che si accoglie e con cui si coopera.

Se l'Unione Europea non risponde alla domanda di uguaglianza, che è il perno della forma democratica, si sfascerà a prescindere da ogni altra considerazione. E' questa in fondo la promessa su cui si regge la democrazia: l'uguaglianza delle opportunità e dei diritti come strumento di regolazione della paura che ci portiamo e porteremo sempre dentro, ma che possiamo tradurre in spinta alla cooperazione ed alla solidarietà.

Samuele Pigoni

Laureato in filosofia e specializzato in management e progettazione sociale. E' direttore della Diaconia Valdese e cura la rubrica "Filosofia e società" per la rivista Confronti.

Ogni mattina / quando vedo il cielo che / da nero, impenetrabile, / si trasforma in azzurro, / mi pare che / una grande coperta di tenerezza / avvolge l'umanità.

Arturo Paoli

Dopo ogni notte segue un'alba

Un piccolo corpicino è disteso sulla battigia della spiaggia di Bodrum in Turchia. Le onde lo accarezzano, cullando quel piccolo corpo quasi a volerlo richiamare in vita. Non sarà così. Quel bambino di tre anni si chiamava Alan Kurdi.

È sufficiente questa drammatica immagine per dire che è necessario un progetto di Sinistra non solo in Italia, ma almeno europeo. Perché questa idea di cambiamento, che prima nella storia si è incagliata nel dramma dei Gulag, ha saputo concretizzare parte delle sue speranze nelle socialdemocrazie, o in poche altre esperienze storiche, ma non è stata capace di diventare una cornice di riferimento stabile e diffusa nella società, e oggi corre il rischio di scomparire. Sul significato dell'idea di sinistra esistono intere biblioteche e abbondanza di analisi che sovente si è dissolta in sterili discussioni (e polemiche).

Alla facilità di costruire teorie non corrisponde la capacità di concretizzarle nella politica.

È vero, nell'essere umano si scontrano bisogni e pulsioni contradditorie: il desiderio di identità, di sicurezza, di egoismo può sfociare nella prevaricazione dell'altro. Tuttavia non sono solo questi gli aspetti che guidano il genere umano. Per un motivo molto semplice: ogni uomo, ogni donna fonda la sua esistenza nella relazione con l'altro. Ciò significa che ognuno si specchia in chi gli sta vicino, nelle sue speranze e nelle sue sofferenze. Senza questa socialità, con e per l'altro, l'individuo non esiste. Non esiste la vita. Si tratta di capire se questa relazione, di fronte ai problemi e alle difficoltà dell'esistenza, si possa fondare sulla solidarietà della giustizia (e non della carità) o sulla sopraffazione. E, come diceva don Milani, uscirne insieme: questo vuol dire fare politica.

La sinistra ha saputo nel nostro Paese, in certi momenti, segnare la storia. Ma sono stati fugaci e passeggeri. Questo per dei motivi complessi, ancora prima sul piano culturale che su quello politico. Per capire l'Italia di oggi bisogna andare indietro nei secoli, e neppure pochi, della nostra storia.

La difficoltà di fondo è che una società fondata su un mercato sempre meno guidato dalla politica, secondo gli interessi collettivi, ha portato all'estremizzazione del concetto di merce e di mercato, esteso ormai ad ogni aspetto della vita. Ognuno diventa, in ogni momento ed esigenza della sua esistenza, merce soggetta alla logica del profitto. Il neoliberismo, con la sua globalizzazione, ha ridotto la politica ad ancella del profitto, colpendo, tramite manovre di mercato e speculative, ogni tentativo di opposizione, creando nuove e profonde disuguaglianze. Siamo in presenza di un totalitarismo economico e di una dittatura culturale che sta sconfiggendo ogni pensiero alternativo.

Bisogna scegliere, nel dare significato alla vita, come diceva Erich Fromm, tra l'avere o l'essere. Purtroppo per troppi la vita si qualifica con l'avere e questo porta ad accentuare nelle persone l'atteggiamento individualistico ed egoistico, a vedere i propri bisogni come l'elemento primo della vita, da soddisfare ad ogni costo, e su di essi si costruisce la logica dell'economia e del potere. Una cultura che sta affossando sempre di più i valori della solidarietà e dell'uguaglianza, rendendo difficile e non accattivante una proposta politica che metta al centro il NOI, il senso della comunità e la condivisione dei beni della Terra, che dovrebbero essere di tutti. E sappiamo che è molto più facile creare il consenso con una politica di destra sull'IO, che non una di sinistra sul NOI. Se questo è un ostacolo oggettivo e importante, ce n'è un altro la cui responsabilità è tutta dentro la sinistra stessa.

Da un lato una sinistra (per schematizzare e usare termini arbitrari, ma necessari per capirci) "moderata", che non ha saputo sganciarsi totalmente dalle politiche neoliberiste, cercando al più di limitarne i danni, ma senza avere un progetto complessivo e coerente di trasformazione. Il neoliberismo mitigato non esiste, è una trappola che inghiotte chi ci crede, perché l'economia selvaggia è una bestia inferocita che non ha etica, ma mira semplicemente al (maggior possibile) profitto. Ciò ha portato allo scollamento con i lavoratori, con tutte le aree più deboli della società e con coloro che avrebbero dovuto tutelare. Quando si limitano i diritti l'incomprensione non può che essere totale e altrettanto la divaricazione, non solo con la sinistra in quanto tale, ma con la stessa idea che essa vuole rappresentare. Ci deve essere il coraggio di andare controcorrente, anche se elettoralmente non paga, non solo per coerenza ai propri ideali e valori, ma perché copiare le ricette altrui fa sì che si scelga l'originale. E così è stato.

Dall'altro lato una sinistra "radicale", che si è caratterizzata per il suo settarismo, la sua autoreferenzialità, per aver trasformato la politica in una religione, in dogmi fuori dai quali si diventa un avversario, anche quando si è compagni di cordata.

Rigidità ideologica che ha portato a scordare il vero significato della politica, che consiste nel saper coniugare i valori di giustizia, fratellanza, solidarietà, libertà, nella concretezza del vivere storico, avendo come intento quello di cambiare la realtà, anche passo dopo passo. Non limitarsi a grandi proclami, a roboanti programmi. Non solo, vivendo, sovente, anche un'altra profonda contraddizione: l'essere riformisti nelle istituzioni, per trasformarsi, a seconda del momento e dell'opportunità, in rivoluzionari nelle piazze. La coerenza non è un *optional*.

Non si è stati capaci di cogliere la complessità della realtà, la stessa presente in ogni essere umano, con le sfumature, le contraddizioni, le aree grigie che sono presenti dentro di noi e che noi dobbiamo accettare anche negli altri. La classica divisione manichea della realtà, tra bene e male, giusto e ingiusto, con la certezza, e la presunzione, di avere la verità per sé e per gli altri, senza però avere la capacità di costruire nuove relazioni di comprensione. Sovente un radicalismo piccolo-borghese, di chi vive senza l'assillo di avere i soldi per pagare l'affitto, le bollette e la spesa quotidiana.

La sinistra che vorrei è sempre più lontana da vuoti slogan, da parole d'ordine che, pur condivise nei lori principi, non abbiano l'umiltà di calarsi nel tessuto sociale, per aprirsi all'ascolto, senza giudizi e sentenze, prefigurando e costruendo percorsi di cambiamento concreti e possibili. La sinistra che vorrei rifiuta il maneggio politico, gli accordi di potere sottobanco, dove si scambiano favori e interessi, la difesa di burocrazie e apparati fine a se stessi, con la scusante che "la politica è fatta così": prendere o lasciare. Una diversa politica si costruisce nelle relazioni quotidiane, anche grazie ad una rispettosa dialettica, tramite la quale la trama delle diversità sia fatta dai valori della sinistra, ma da tessere insieme con tutte le realtà sociali e culturali che mettono al centro la dignità integrale di ogni donna e di ogni uomo.

Tutto questo non c'è, e le stesse sconfitte elettorali che si susseguono sono spia di questo insuccesso, perché gli "ultimi" votano partiti della destra, quel popolo che la sinistra con le sue politiche arrendevoli o con i suoi astratti proclami ha abbandonato. Un modo di fare che ha ben poco a che vedere con gli altri, ma si caratterizza con lo sprezzante narcisismo di considerarsi i più bravi, sicuramente con nobili ideali, ma lontani dalla realtà della politica; oppure con compromessi che snaturano i valori della sinistra, rendendoli delle grigie maschere, rispondendo a semplice logiche di potere e di difesa di interessi particolari. Tutto molto lontano dal

nobile significato che deve avere l'impegno politico a sinistra.

Oggi, uscire dalla catastrofe sociale delle disuguaglianze e dell'ambiente, che sono strettamente unite, è possibile con un progetto di sinistra non solo italiano, ma almeno europeo. Solo guardando oltre i confini, costruendo un progetto europeo che abbia come capisaldi il lavoro (dignitoso), una scuola che prepari a diventare cittadini e non sudditi, una cultura che metta al centro un nuovo umanesimo, un'economia fondata sul rispetto dell'ambiente e di chi lavora, un Welfare che protegga e dia serenità a tutti coloro che ne hanno bisogno. Una battaglia che si deve fare in Italia, recuperando anche l'idea di nazione (che non vuol dire nazionalismo), sapendo che sarà vittorioso solo unendo tutta l'Europa.

Quindi più Europa, ma un'Europa profondamente diversa, solidale, giusta, democratica e partecipata, fondata sui diritti e sui doveri, anche per opporsi ai nuovi regimi autoritari che stanno soffocando il mondo (la Russia di Putin, l'America di Trump, la Cina di Xi Jinping). L'Europa dei cittadini, non dei popoli così come vengono intesi oggi dalla destra razzista e antidemocratica. In Italia, per tentare di arrestare la lenta agonia della sinistra, vorrebbe dire fare dei semplici (in astratto), ma difficili (nel concreto) passi per un diverso modo di agire.

Primo: prendere nuovamente contatto con la realtà sociale, non come vorremmo che fosse, ma come realmente è, senza distorcerla ideologicamente. Secondo: (ri)definire, alla luce del momento storico presente, senza astrazioni e forzature, quel quadro di valori che sono propri della storia e della cultura della sinistra. Questo implica produrre cultura, studio, approfondimento.

Terzo: costruire un percorso di cambiamento, un programma articolato, che sappia comprendere e accogliere la complessità della realtà sociale e culturale attraverso un'ampia partecipazione.

Quarto: saper unire le diversità delle "anime" della sinistra, comprendendo che il cambiamento deve avvenire nella concretezza della vita storica di ogni uomo e di ogni donna, e la diversità deve essere una ricchezza, non pregiudiziale per rivendicare ideologie e logiche di potere di appartenenza.

Quinto: non per importanza ultimo, è necessario anche un ricambio della classe dirigente della sinistra, ormai usurata da schemi e atteggiamenti ancorati a modi di fare che sono incapaci di affrontare i problemi di oggi e di inserirli in un progetto politico. Una nuova classe dirigente capace di rappresentare l'articolazione della società e di nuove sintesi.

Sono convinto che la strada vincente sia quella di costruire un unico e grande partito della sinistra, capace di rappresentare la pluralità delle culture, senza che queste diventino delle correnti in continua lotta tra di loro, centri di potere personali o di gruppo. Purtroppo la storia della sinistra è colma di divisioni e di mortali contrapposizioni. Solo l'unità può dare la forza per opporsi alla cultura del capitalismo neoliberista che ha egemonizzato gran parte dell'emisfero. Non dimentichiamo che l'unica grande forza di sinistra che ha saputo segnare (pur con i suoi errori) la storia italiana è stato il Partito comunista italiano. Se, invece, in Italia non vi è la possibilità di avere un unico partito della sinistra, e le attuali condizioni culturali e politiche richiedono ancora l'esistenza di una sinistra "moderata" e di una "radicale", allora ambedue devono trovare momenti di unità e di collaborazione per costruire, ognuna con il proprio contributo e la propria storia, un progetto di profondo cambiamento nella realtà di oggi. In caso contrario, avremo una sinistra "moderata" ancorata a progetti incapaci di incidere realmente sulla politica del neoliberismo, e una sinistra "radicale" con il suo atto di testimonianza, ma inutile e insignificante sul piano politico.

Ci vuole la saggezza di far convivere il radicalismo dei valori con il riformismo della politica, dentro e fuori le istituzioni. Senza seguire questa strada, la sinistra continuerà un lento declino, favorito da un contesto culturale e politico già tutto a favore delle destre, e saranno altre stagioni di sconfitte.

Si tratta di fare nostro il pensiero di Calvino, espresso nelle parole del partigiano Kim ne *Il sentiero dei nidi di ragno*, quando, in prossimità dello scontro tra i partigiani e una colonna tedesca, sente incombere la possibile morte: "Forse non farò cose importanti, ma la storia è fatta di piccoli gesti anonimi, forse domani morirò, magari prima di quel tedesco, ma tutte le cose che farò prima di morire e la mia morte stessa saranno pezzetti di storia, e tutti i pensieri che sto facendo adesso influiscono sulla mia storia di domani, sulla storia del genere umano". Senza dimenticare il dipinto di Van Gogh, *Il seminatore*, il quale ci suggerisce com'è importante seminare pensieri e azioni che, forse, con fatica e tempo germoglieranno. Quei pezzetti di storia del partigiano Kim stanno nei granelli del seminatore di Van Gogh.

La Sinistra ha questo compito, che richiede molta umiltà, pazienza, concretezza, passione e forza ideale: arare bene il terreno, prepararlo con cura, poi seminare. Se non saremo noi a raccogliere tutti i frutti, lo faranno le future generazioni, perché, comunque e sempre, dopo ogni notte, nasce un'alba.

Lorenzo Tibaldo

Sono nato a Pinerolo nel 1952. La mia formazione è avvenuta frequentando due università: la prima, quella della fabbrica lavorando come operaio; la seconda, quella universitaria, per diventare prima maestro e poi professore. Ho iniziato a far politica in Gioventù Aclista a Pinerolo nel 1968 e nella Cisl pinerolese di Tonino Chiriotti fino al 1989. Da sempre "cane sciolto" nell'area politica della sinistra, con saltuari impegni partitici, vissuti un po' con insofferenza. Oggi "libero pensatore" alla ricerca di un porto, se non proprio sicuro, almeno sulla rotta giusta per costruire una sinistra che cambi lo stato presente della realtà.

Il giorno della Memoria

Il drago marino fatto di nuvola addenta l'orizzonte soffuso di rosa/paradiso.

Dalla bocca appuntita escono lingue di nuvolette leggiadre che si annullano nell'infinito. La coda del caimano è macchia scura, maestosa e si estende nella parte di cielo che volge all'oscurità.

Tutto è immobile dalla mia finestra di Castelletto. Sembra la Perfezione.

Anche gli occhi di chi "abitava" a Bergen Belsen hanno contemplato questa suggestione di un tramonto di gennaio? A voi, cari Amici, rivolgo il mio saluto. Sento che vi raggiungerà.

A tratti la luce irrompe nella macchia oscura come da un arazzo usurato dal tempo, s'intravede la tessitura della trama.

Quelle striature sottilissime sono segni, parole/simbolo, che al di là, verso ponente, il sole sta inondando un'altra parte del pianeta e si leverà a levante, l'alba.

Un nuovo giorno, una nuova vita, una Rinascita.

Maria Rosa Filippone

Genova Castelletto, 26 gennaio 2015

Europa: molto più di un'istituzione

Europa: cosa significa? Pensando alle lettere della parola per me significa entusiasmo, unione, rapporti, organizzazione, patrimonio culturale e apertura.

Io mi sento europea... perchè o in che senso? Avendo 36 anni, sono cresciuta con l'idea di un'Europa unita. Ho la fortuna di vivere senza frontiere, senza barriere, di poter viaggiare liberamente su questo continente meraviglioso e vario che mi piace tantissimo e per cui dobbiamo combattere. Più che mai.

Se guardo indietro, tante tappe della mia vita sono collegate all'idea dell'Europa, all'istituzione dell'Unione Europa. E le scoperte e le conoscenze che ci ho acquisito mi saranno utili per sempre. Queste esperienze mi hanno arricchito molto. Tutto è cominciato con la scelta di fare un servizio volontario europeo in Piemonte, nel centro ecumenico di Agape, nelle Valli Valdesi, dove ho incontrato gente proveniente da tutta Europa e da tutto il mondo. Ho capito cosa vuol dire convivere e collaborare in un contesto internazionale. Ho capito quanto può essere fruttuosa la collaborazione tra persone di paesi diversi, perchè con le idee diverse si può creare qualcosa di nuovo. L'Unione Europa con il programma Erasmus mi ha anche reso possibile studiare all'estero, a Bologna, dove ho convissuto con quattro ragazze italiane. Tali programmi hanno contribuito, e contribuiscono ancora molto, alla promozione dell'idea europea, più di molte altre iniziative La mia migliore amica per molti anni ha lavorato per la Commissione europea. Insieme ai suoi colleghi si è impegnata molto per l'allargamento dell'UE. Perché crede nei valori di un'Europa democratica e solidale come lo faccio io.

Guardando però la situazione attuale in Europa, la Brexit e soprattutto il sorgere di partiti di destra, populisti e antieuropeisti, come in Polonia e in Ungheria, ma anche in Italia, in Francia o in Germania, rimango perplessa, sono shockata e mi rendo conto che dobbiamo combattere per l'Europa come ce la immaginiamo.

E come lo possiamo fare? Secondo me, prima di tutto, noi europei dobbiamo avere - come noi *agapini* con i nostri progetti diversi - un compito condiviso, la cui soluzione dipende dall'impegno di tutti i Paesi europei, uno scopo comune che ci

unisce, una sfida che richiede la collaborazione di tutti e tutte e che, di conseguenza, faccia sviluppare un senso di comune identità, un'identità europea.

Una situazione di crisi può aiutare a dar forma all'identità europea (certamente senza dimenticare o perdere le origini). Con "situazione di crisi" intendo, per esempio, il cambiamento climatico o l'estinzione delle specie. Sono dei problemi che dobbiamo affrontare il più presto possibile, collaborando intensamente.

Inoltre, dobbiamo portare avanti il concetto di idea europea anche su scala più piccola, promuovendo progetti tra Paesi che portino a scambi linguistici e culturali. Ad esempio nel 2018 a Stoccarda c'è stato un festival internazionale di teatro intitolato "The future of Europe".

Sono anche e, forse, soprattutto, le istituzioni culturali che consentono un vivace scambio sulle nostre idea dell'Europa, sulle nostre idee di convivenza nel mondo. Uno spettacolo teatrale del festival si è addirittura sviluppato come progetto internazionale al quale hanno partecipato compagnie teatrali dalla Romania, dall'Ungheria e dalla Germania. Avevano sviluppato delle idee insieme, si erano scambiate molte informazioni ed esperienze e, dopo aver presentato ognuno lo spettacolo teatrale nel proprio paese, c'è stata una presentazione a Stoccarda con le attrici da tutti e tre i Paesi. Si mescolavano le lingue, le idee, le persone; si poteva percepire la presenza dell'Europa.

Allora, viviamo l'idea europea! Non dobbiamo mai smettere di fare domande, di provare a capire gli altri e di vedere le differenze come qualcosa di molto prezioso. Non dobbiamo smettere di credere nei valori europei, tra essi in particolare la democrazia e la solidarietà. Europa significa molto più dell'istituzione UE.

Spero che riusciremo a creare possibilità e luoghi in cui il concetto *dell'idea europea* possa continuare a crescere... Io mi sento europea.

Sandra Leser

Mi chiamo Sandra. Ho 36 anni. Sono tedesca, nata a Stoccarda. Ho vissuto due anni in Italia dopo la maturità e durante i miei studi. Ora faccio l'insegnante in un liceo presso Stoccarda.

Teologia politica cultura

Aprire le ali di un desiderio: l'Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne (OIVD)

«Viviamo ancora in un orizzonte familiar-religioso dove la donna è il corpo di cui l'uomo sarebbe il capo» scrive Luce Irigaray in Io, tu, noi. Per una cultura della differenza – Boringhieri p. 67. Non si può non avvertire l'eco dell'apostolo Paolo: «Poiché, quanto all'uomo, egli non deve coprirsi il capo, essendo immagine e gloria di Dio; ma la donna è la gloria dell'uomo» (1Cor 11.7). Il solco che le dottrine e l'antropologia cristiana (non i vangeli) hanno sedimentato nella nostra cultura secolare è innegabile, e si avverte in modo precipuo se ci si colloca nell'angolo prospettico delle differenze uomo/donna. Le risonanze coinvolgono il mondo laico, che ne è intriso nonostante la secolarizzazione: lo si sappia o no. Le resistenze che il femminismo agnostico o ateo esprime nei confronti della fede è comprensibile: l'ostilità o la diffidenza delle religioni per le donne ha sfiorato talvolta la crudeltà; si confonde poi fede e religione, e noi sappiamo quanto le religioni abbiano legittimato un secolare dominio storico patriarcale, compiendo un genocidio culturale e spirituale ai danni del sesso/ genere femminile.

Sta alle donne, che ospitano la dimensione del mistero del divino e il desiderio di libertà spirituale che l'accompagna, adoperarsi per rammendare e costruire ponti: è sacrosanto, dunque, ampliare la rete di pratiche e di pensieri tra le donne - religiose e laiche - animate dal desiderio di libertà. Ma contemporaneamente è profetico adoperarsi per far lievitare alleanze "mature" e stabili tra le donne "di fede", donne cioè che si riconoscono o si posizionano nell'arcipelago multiforme di movimenti/ aggregazioni/comunità/istituzioni religiose: diversissimi sono infatti i profili - informali o formali - con cui le donne intrecciano relazioni trasformative nell'orizzonte di una crescita spiri-

tuale e un incremento della consapevolezza verso la trascendenza delle loro soggettività.

Siamo sotto attacco, è stato detto in molte assemblee che ho frequentato nei giorni precedenti al Convegno internazione sulle famiglie di Verona; e siamo assediate da una furia devastatrice fallica che si incarognisce di fronte a segni di una soggettività femminile che cresce. Sotto il profilo, poi, della violenza anche fisica (che è solo la parte superiore dell'iceberg, ma anche questa è in gran parte occulta) l'attacco è massiccio. Mentre scrivo, apprendo di un fatto rivoltante avvenuto in Pakistan e riportato dalla BBC. Una ragazza del Bagladesh di 19 anni è stata bruciata viva dopo aver denunciato di aver subito molestie sessuali da parte del preside. Nusrat Jahan Rafi è stata cosparsa di kerosene e data alle fiamme nella stessa scuola dove erano avvenuti gli abusi.

La liturgia della Via Crucis 2019 – mai così attenta agli ultimi, agli scarti e alle vittime sessuali, quella schiavitù sessuale in cui donne giovanissime sono imprigionate (anche se il testo non esplicitava quella sessualità maschile che la ingenera) - deplorava ad un certo punto la mancanza di responsabilità anche delle comunità cristiane. Quando avverrà? Quando sentiremo pronunciare, e non solo da papa Francesco, ma nelle assemblee ecclesiastiche, nei consigli parrocchiali e nelle omelie, parole di contrizione sugli abusi compiuti dal clero sulle donne (stupri che talvolta hanno provocato gravidanze in seguito alle quali le religiose sono state costrette ad abortire, e alcune più di una volta)? Certo, la maggioranza del clero non ne è macchiato! Ma, come diceva Martin Luther King: «Può darsi che non siate responsabili per la situazione in cui vi trovate, ma lo diventerete se non farete nulla per cambiarla».

La nostra ricerca mistico-politica deve decidere se accogliere o meno gli insegnamenti religiosi ricevuti - più o meno interiorizzati. Ma in ogni caso una genealogia femminile non potrà prescindere dal compito di decodificarli e ricodificarli. Tutte le forme storiche religiose, infatti, hanno trasmesso un'eredità religiosa per lo più ostile, comunque ambivalente nei riguardi della dignità femminile. Una forma esplicita di misoginia trasversale a tutte le religioni è (stata) la negazione del corpo e delle identità femminili, che si manifesta nella pratica della maschilizzazione spirituale che la donna doveva compiere: «Nel mondo culturale grecoromano della tarda antichità si trovano metafore del cambiamento di sesso (). Dal papiro di Louvre 3079, dove Iside "si fa maschio pur essendo una donna", alle Scritture buddhiste cinesi Lingpao che risalgono al V sec. a.C., dove il Bodhisattva dice: "Quando diventerò Buddha, giuro di far sì che nella mia terra non vi siano né donne né fanciulle. Quelle che vorranno nascere nella mia terra dovranno prima diventare maschi» (Kari Vogt, "Diventare maschio": una metafora degli gnostici e degli antichi cristiani, in A immagine di Dio. Modelli di genere nella tradizione giudaica e cristiana, a cura di Kari Elisabeth Børresen, Carocci editore, 2001, p. 159).

Molteplici sono le testimonianze di questo fenomeno nel mondo cristiano dei primi secoli; e anche nel medioevo il riferimento esplicito al "diventare maschio" compendia, per una consacrata, l'iter ideale della santità e della salvezza. Non va dimenticato che nella tradizione del clero cristiano si annida un patrimonio misogino in cui spiccano frasi come: «Dalla donna ha avuto inizio il peccato, per causa sua tutti moriamo» - Siracide 25:24 o «L'uomo è nato dalla donna! Non c'è nulla di più abietto», San Bernardo, Sermo in Feria IV° Hebdamodae Sanctae, 6, SBO V, 60.

Quando *l'Appello ecumenico alle Chiese cristiane* in Italia contro la violenza sulle donne (sottoscritto da dieci denominazioni cristiane nel marzo 2015 - appello le cui firme furono di soli uomini) fu da me raccolto dando vita alle iniziative delle *Tavole rotonde interreligiose* (svoltesi a Bologna tra il 2016 e il 2018, sotto il segno del SAE (segretariato attività ecumeniche) - Bologna e con la collaborazione del FSCIRE (fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII), accarezzai l'idea di inaugurare un organismo che custodisse l'Appello "in cuor suo" e lo annunciasse – forzandolo un po', magari,

innervandolo di una linfa femminista capace di restituirgli l'aroma dell'origine del suo percorso, prima che intervenisse la mediazione istituzionale: erano state alcune donne del mondo evangelico italiano infatti che lo avevano ideato. Organismi impegnati contro la violenza sulle donne ce ne sono molti, ma nessuno ha un orizzonte di fede che lo anima: questo era il cuore di tale progetto. (L'occasione dell'appello forniva l'opportunità di "far risuonare" al mondo laico la nostra esistenza: infatti molte donne femministe - e uomini - accolsero con stupore e soddisfazione l'idea).

Sarebbe stato miope, però, limitarsi al perimetro cristiano, invece che estendere il progetto alle donne di religioni diverse. Lo sconfinamento era un dato spontaneo e logico al tempo stesso, richiesto da molti fattori.

In primo luogo tutte le donne, infatti, sono accomunate da un destino offeso, come già detto; nel caso della religione cristiana (che conosco meglio) il dominio androcentrico maschile ha:

- 1- sequestrato la potenza generativa: Dio creatore è comunemente pensato come uomo; altrettanto si può dire per la potenza redentiva: il Risorto è identificato come maschio;
- 2- annientato l'identità dell'altro sesso, imbalsamandolo in forme *o di donna idealizzata* e quindi salvifica, *o di donna tentatrice* e quindi "porta del demonio" (Tertulliano);
- 3- sfruttato delle donne le energie vitali, materiali e spirituali;
- 4- volto a proprio vantaggio l'attitudine alla recettività delle donne;
- 5- di loro plasmato e/o controllato i corpi e la sessualità, sia in funzione del proprio godimento sessuale (sul piano dell'attività erotica *tout-court* e su quello della prostituzione, entrambe considerate come "naturali"), sia della propria riproduzione generativa.

In secondo luogo la scelta era indicata dalla mia vocazione - germinata nel SAE e lì nutritasi - per la *Teologia del pluralismo religioso*. Essa mi ha insegnato il concetto di "sinfonia differita", dove ogni frammento rimane frammento: ciascuna religione è frammento, nel senso che fa parte della sua essenza il non poter dominare né pretendere l'esclusività della fede. Ciascuna suggerisce la profondità del trascendente, ciascuna invoca un "fra", nel momento in cui ne riconosce le risorse.

Come ho raccontato nel mio contributo apparso

nel libro Non solo reato, anche peccato: religioni e violenza sulle donne (Effatà editrice, 2018), sia nel mondo del Consiglio mondiale delle Chiese (WCC) sia in quello della teologia femminista il dialogo ecumenico tra donne si è realizzato fattivamente, non solo negli intenti o nelle argomentazioni teoriche. Molte sono le azioni, gli incontri e le iniziative editoriali, ma soprattutto s'alza il respiro di una profonda intelligenza del cuore condivisa. Le differenze tra appartenenze alle varie denominazioni non hanno ostacolato l'elaborazione di un pensiero teologico e di una pratica militante snodantesi nell'orizzonte della mistica-politica. È una prassi che ho osservato sia in Italia (per es. il Coordinamento teologhe italiane) sia negli USA, da dove si irraggia una ricca produzione culturale inclusiva. Se la marginalità delle donne nelle comunità/chiese ci ha rese irrilevanti, nello stesso tempo il nostro essere escluse o decentrate rispetto agli assi di potere ci ha preservate dal concepire la relazione come qualcosa di estrinseco al corpo, ai vissuti, alle esperienze, scissione presente negli uomini, crepa in cui s'insinua l'individualismo.

Altro grande guadagno l'ho ricevuto dalla esperienza dei Gruppi Donne delle CdB: è in questo universo che ho esperito per la prima volta nella mia vita, con esultanza, commozione e nutrimento spirituale, la gioia di condividere riflessioni "incarnate" e momenti liturgici (preghiere, culti e meditazioni) autonomamente ideati e celebrati da donne, vissuti nel giubilo dei corpi e della presenza della Ruah tra noi. Tali esperienze hanno irrobustito in me le forze per mettere al mondo l'OIVD.

Il gruppo costituente conta la presenza di ventidue donne: di religione ebraica, cristiana, musulmana, induista, buddhista. La religione cristiana è rappresentata dalle componenti: evangelica (luterana, metodista, valdese, battista, avventista, pentecostale), cattolica (con due esponenti di Gruppi donne Comunità cristiane di base) e ortodossa (declinazione romena). Nel *Protocollo d'Intesa* (allegato) ci sono i nostri nomi. In esso si possono leggere le premesse del Patto, gli intendimenti, gli scopi e i mezzi per attuarli. Contiene mete ambiziose; una in particolare mi sta molto a cuore: l'articolo 3 della sezione scopi recita: "favorire la consapevolezza che le violenze contro le donne non sono un problema emergenziale ma strutturale; attinente non solo all'etica ma anche alla teologia...". Inquadrando le violenze contro le donne come problema emergenziale ed etico, le proposizioni dottrinarie delle varie teologie si sottraggono "elegantemente" ad un nucleo tematico sostanziale. Ma le violenze non sono solo fisiche e non sono solo fatti estemporanei; è l'impianto che va profondamente ripensato. E non è l'etica, ma la fede stessa - in qualunque veste di religione storica si presenti - e lo sviamento da essa che sono in gioco.

Il nostro progetto ora sta attuando i primi passi e non abbiamo ancora messo a punto molti aspetti/strumenti organizzativi concreti. Dall'idolo della perfezione - come raccomandava Antonietta Potente, un idolo che frena molto le donne - ci guarderemo. Sia nelle dinamiche interne che esterne siamo tutte consapevoli che l'ascolto dell'altra, il lasciarsi attraversare da sensibilità e convincimenti diversi, trarne profitto per crescere individualmente e collettivamente, è sia *metodo* che *contenuto*.

Ora due ultime cose. Prima: ci siamo divise territorialmente. Si stanno formando gruppi territoriali a Milano, Roma e Calabria. Si sono già formati a Trento e in Emilia Romagna. Qui, dove io risiedo, il gruppo si impegnerà, oltre che a diffondere gli scopi generali dell'OIVD (che significa essere un punto di riferimento per quelle donne che sentono l'esigenza di NON TACERE e per chi affronta tematiche di questo tipo con il desiderio di collaborare con le associazioni del settore, miste o no), ad affrontare il tema della prostituzione, intesa come schiavitù sessuale; il tema scardina le strutture della sessualità maschile, anche di coloro che non "comprano sesso". Darsi obiettivi specifici concreti è imprescindibile. La mia proposta sarebbe (ma per ora non è condivisa) anche quella di premere sulle istituzioni religiose perché istituiscano commissioni sulla maschilità, così come ha già fatto l'UCEBI (Unione chiese evangeliche battiste italiane). Le varie associazioni maschili (di "credenti" o non), organizzatesi su tale questione, hanno portato frutti molto preziosi. La partecipazione attiva e consapevole del maschile alla messa in discussione dell'ordine simbolico patriarcale e alla sua radicale trasformazione è decisiva. Viottoli conosce bene queste realtà. L'Osservatorio non può fare a meno di questi apporti imprescindibili.

Seconda: stiamo raccogliendo adesioni, importantissime, che spero non manchino: tutto è spiegato nel riquadro che segue.

Paola Cavallari

responsabile Osservatorio Interreligioso sulle Violenze contro le Donne

Protocollo

Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne

Premesso

Che nella società italiana persiste una discriminazione strutturale, causata da stereotipi di genere e da rapporti di dominio che gli uomini esercitano ai danni delle donne, e che portano a forme di aggressione, non solo fisica, presenti in ogni ambito della convivenza civile;

che le Chiese e altre Comunità religiose non sono state estranee alla formulazione di idee, concetti e pratiche (liturgiche ma non solo) che sanciscono l'ineguaglianza tra i sessi fondata sul predomino valoriale del maschile;

che in una società attenta ai diritti delle persone non è più tollerabile la disparità di trattamento tra uomini e donne, disparità mascherata spesso da ideologie che l'ordine patriarcale stesso ha plasmato e trasmesso;

che è necessario individuare modalità di reciproco riconoscimento, nel rispetto delle varie identità; che le fedi religiose possono dare un contributo fondamentale per un riequilibrio nelle relazioni di genere;

che l'impegno cui ci sentiamo chiamate non è antagonista, ma di donne e uomini insieme, per un modello di società equo.

Tutto ciò premesso e considerato:

Donne di diverse confessioni religiose, animate dall'etica del riconoscimento della differenza e convinte che il dialogo assolva una funzione sociale di maturazione e crescita umana e civile, costituiscono a Bologna il 14 marzo 2019 un Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne.

Tale Osservatorio è sorto per la determinazione di Paola Cavallari, che lo ha promosso nell'ambito del SAE (Segretariato attività ecumeniche) e ha avuto poi la fiducia e il sostegno del presidente Piero Stefani. Ideando le giornate delle Tavole rotonde interreligiose dal titolo "Religioni e Violenze contro le donne", ella ha voluto raccogliere e rilanciare l' "Appello ecumenico alle chiese cristiane contro la violenza sulle donne" firmato in modo congiunto al Senato il 9 marzo 2015.

Tale appello, promosso dal Consiglio della Federazione Chiese Evangeliche in Italia, è stato condiviso,

rielaborato e sottoscritto da 10 Chiese Cristiane presenti in Italia: Anglicana, Armena, Cattolica, Cattolica di rito bizantino e Ortodosse di varie nazionalità.

L'osservatorio si propone i seguenti scopi:

- 1. favorire l'organizzazione di momenti di preghiera tesi a rendere grazie coralmente dei doni e tesori affidati a noi, in particolare alle donne, perché non vengano più misconosciuti o ignorati nelle Chiese e Comunità religiose;
- 2. favorire il dialogo interreligioso e interculturale in generale ed in particolare sul tema delle violenze sulle donne;
- 3. favorire la consapevolezza che le violenze contro le donne non sono un problema emergenziale ma strutturale; attinente non solo all'etica ma anche alla teologia, all'insegnamento delle religioni e più in generale alla sfera dell'umano; esso investe tutte e tutti, donne e uomini;
- 4. gettare un ponte tra il dialogo interreligioso e la teologia sviluppatasi dagli studi di genere;
- 5. costituire un luogo di *presa di parola* per donne; di avvio e sostegno di pratiche trasformative e di elaborazione del pensiero; luogo altresì aperto a giovani e a uomini impegnati in percorsi di trasformazione a partire dall'assunzione consapevole della propria esperienza di uomo in quanto maschio.
- 6. valorizzare il patrimonio culturale e spirituale delle differenti religioni con l'obiettivo di promuovere azioni di giustizia, pace e sviluppo paritario, mai obliando le dinamiche tra i generi;
- 7. essere uno stimolo affinché si raggiunga una reciprocità tra i sessi nelle comunità di fede.

Per il raggiungimento di tali scopi l'Osservatorio promuove:

- 1. studi, approfondimenti e ricerche su tematiche di interesse umano e sociale, a partire dalla tradizione religiosa di appartenenza e dai testi fondativi;
- 2. un'azione di ascolto, attenzione, valorizzazione e raccolta delle voci delle donne e degli uomini che prendono responsabilmente la parola sul tema;
- 3. attività di tipo culturale e sociale, di promozione,

formazione e informazione:

4. il collegamento con le altre realtà interreligiose/ ecumeniche che, a livello italiano, nonché europeo e mondiale, si impegnano su questo terreno;

5. azioni di solidarietà di fronte a situazioni di emergenza sociale:

6. l'espressione artistica come forma di promozione, formazione e informazione sul tema.

Dell'Osservatorio fanno parte:

rappresentanti di confessioni diverse impegnate/i sul tema, studiose e studiosi del fenomeno religioso, donne e uomini che, per la loro professione o qualifica, sono impegnate/i nel sociale e interessate/i alle religioni, anche nella presa di coscienza della loro influenza nella società.

Le attività dell'Osservatorio saranno divulgate attraverso la realizzazione di pubblicazioni, manifesti, pagine web, comunicati stampa e ogni altro mezzo utile. L'Osservatorio è un cantiere aperto, quindi predisporrà canali di comunicazione disponibili allo scambio e alla partecipazione di chi vorrà collaborare.

L'Osservatorio si costituisce ufficialmente a Bologna il 14 marzo 2019, attraverso il presente Protocollo d'Intesa sottoscritto dal gruppo costituente.

(in ordine alfabetico):

Amina Natascia Al Zeer, musulmana, vice presidente del Progetto Aisha

Francesca Barbano, metodista, Segretariato Attività Ecumeniche (S.A.E.)

Renata Bedendo, cattolica, direttivo del Coordinamento Teologhe Italiane (CTI)

Rosanna Benassi, cattolica, S.A.E.

Nibras Breigheche, musulmana, Associazione Islamica Italiana degli Imam e delle Guide Religiose

Dora Bognandi, avventista, presidente della Federazione delle Donne Evangeliche in Italia

Laura Maria Emma Caffagnini, cattolica, S.A.E. Paola Cavallari, cattolica, S.A.E. e Gruppi Donne delle Comunità cristiane di Base (CdB)

Angelica Cîrjă, ortodossa, Chiesa ortodossa romena di Piacenza

Maria Angela Falà, buddhista, presidente Fondazione Maitreya - Istituto di cultura buddhista Elza Ferrario, cattolica, S.A.E.

Susanna Giovannini, pentecostale, S.A.E.

Svamini Hamsananda, induista, vice-presidente dell'Unione Induista Italiana

Marisa Iannucci, musulmana, Laboratorio Insan-Life Onlus

Ester Silvana Israel, ebrea, presidente ADEI-WIZO

Sarah Kaminski, ebrea, S.A.E.

Gabriela Lio, battista, pastora

Martina Yehudit Loreggian, ebrea, studentessa rabbinica

Paola Morini, cattolica, Gruppi Donne delle Comunità cristiane di Base (CdB)

Maria Gabriella Rustici, valdese, presidente Federazione femminile evangelica valdese e metodista (FFEVM)

Debora Spini, valdese, Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI)

Gabriella Woller, luterana, Rete delle Donne Luterane della Chiesa evangelica luterana in Italia

Linee generali dell'Osservatorio per le adesioni

L'adesione è un importante gesto di sostegno sul piano religioso, morale e politico, gesto di condivisione al nostro Protocollo d'intesa; è un gesto che mostra 📱 che il nostro progetto interreligioso gode di un'eco nel paese, che non siamo sole e possiamo contare su altre associazioni/aggregazioni – di donne e/o miste – per progetti specifici. La lista ADESIONI – sul 📘 nostro sito – sarà divisa per aree territoriali, quelle in cui siamo presenti o operiamo.

Le persone o associazioni che aderiscono possono scegliere fra varie forme di collaborazione e/o sostegno: 1. un primo livello: esso comporta essere iscritti/e e inseriti/e – a meno che non lo desideri – in una mailing list, quando appronteremo un servizio

newsletter. 2. un secondo livello: si potrà in questo caso contattarci tramite una mail (vedi in fondo alla pagina); esso comporta – oltre a essere iscritti/e nella lista ADESIONI – l'operare attivamente. Chi vuole potrà contattarci e forniremo le mail delle referenti di quell'area per accordarsi per collaborare a qualche progetto specifico di quella zona. Tutti i progetti naturalmente sono nel quadro degli scopi generali elencati nel protocollo e saranno reperibili sul sito https://oivd.it Sul sito compariranno due liste per ogni livello: una per le persone singole (che però potranno scegliere se apparire o meno), e una per le associazioni, organismi ed enti vari.

Ci preme chiarire che, se uno/a non li desidera, l'adesione non comporta impegni specifici, se non quello di diffondere in forme svariate (anche il semplice passaparola) l'esistenza e la speranza di cui l'Osservatorio dà testimonianza. Chi poi è in Facebook, può attivamente collaborare nella comunicazione militante per contrastare la violenza sessista (pagina Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne) e collaborare al nostro percorso.

Dora Bognandi Paola Cavallari

d.bognandi@avventisti.it cavallaripaola1@gmail.com Laura Caffagnini lauracaffagnini@libero.it Gabriella Rustici gabirusti@libero.it

Gruppi donne comunità cristiane di base in collaborazione con Donne in Cerchio, Donne in ricerca di Padova, Ravenna, Verona Identità e differenza, Il Graal - Italia, Osservatorio interreligioso - violenza contro le donne

XXIII incontro nazionale

I nostri corpi di donne da luogo del dominio patriarcale a luogo di spiritualità incarnata

Roma, 22 - 24 marzo 2019 Casa internazionale delle donne



Noi donne che oggi invitiamo altre donne a con-venire nella Casa internazionale delle Donne di Roma veniamo da percorsi diversi di ricerca di libertà femminile nell'ambito del simbolico religioso: attraversando i confini delle appartenenze, aprendo nuove frontiere nei recinti chiusi delle tradizioni bibliche, osando mettere in campo il nostro corpo per modificare l'asettica liturgia delle chiese.

Ricerca di una spiritualità altra, dunque, che non è fuga dalla realtà e ha trovato forza nel riconoscimento dato al vincolo della relazione fra donne come fonte di autorità femminile; allo stesso tempo è assunzione di responsabilità verso le altre e gli altri nel mondo.

Il sistema patriarcale muore ogni volta che una donna gli toglie il proprio consenso.

Mai come oggi questo rifiuto è stato così forte ed evidente.

Per questo la reazione contro le donne è così feroce.

Ma le nostre voci risuonano: da noi e in tante altre parti del mondo, con azioni di sostegno a donne vittime delle violenze, manifestazioni di piazza, documenti di denuncia e molto altro

Insieme riaffermiamo che il nostro corpo di donna è un'integrità inviolabile di carne intelletto emozioni e spiritualità.

Dal 22 al 24 marzo 2019 si è svolto il XXIII Incontro nazionale dei gruppi donne delle CdB, in collaborazione con Donne in Cerchio, Donne in ricerca di Padova, Ravenna, Verona, Identità e differenza, il Graal-Italia, Osservatorio interreligioso sulla violenza contro le donne.

Si è tenuto alla Casa Internazionale delle donne di Roma, sede per eccellenza di politica e relazioni del femminismo italiano. L'intenzione era di aprirsi ad un incontro e a uno scambio tra le varie espressioni del femminismo italiano e quelle della ricerca spirituale portata avanti dalle donne in questi ultimi trent'anni; due mondi che faticano a parlarsi, pur condividendo un lavoro di trasformazione di noi stesse e del mondo che parte proprio dall'essere nate donne in un sistema patriarcale.

Elena Lobina ha aperto l'incontro con un documento preparato dal gruppo donne della comunità di S. Paolo di Roma, ripercorrendo la storia del nostro percorso: chi ha organizzato questo incontro è un soggetto plurale che ha elaborato, in un intreccio di relazioni, una ricerca autonoma di spiritualità.

Attraverso forme di autocoscienza e il confronto con le teologie femministe ha decostruito il patrimonio teologico e biblico di simbologie e miti, alleggerendolo da tutti quegli elementi spacciati come sacri e immutabili per giustificare e rafforzare il sistema patriarcale. Lo abbiamo definito un divino tra noi leggero e, insieme, ci siamo interrogate, partendo da noi stesse e dalla nostra esperienza in rapporto all'identità, ai ruoli, alle scritture bibliche,

alla preghiera, al linguaggio. Verità soggettive, condivise in pratiche di relazione al femminile, ci hanno svelato che oltre, e non contro, le scritture cosiddette sacre ci sono i corpi delle donne, le loro storie viventi come testo sacro. Voci diverse che hanno preso forma nel tempo, arricchite da realtà locali e orientamenti politici differenti nell'ambito del femminismo italiano, ma che convergono nella ricerca di parole, gesti, immagini per dire il divino che è in lei, senza il quale, ci ha spiegato Luce Irigaray, le donne abdicano lungo la via del divenire o essere donne. Dunque si tratta di un'esperienza importante nel panorama teologico ed ecclesiale italiano che mette insieme ricerca teologica, politica, riappropriazione di espressività liturgiche e, a partire dall'espressività dei corpi, giunge alla spiritualità fatta carne ed è da sempre ancorato ai fatti concreti della vita delle donne (Gruppo donne S. Paolo di Roma).

Un teologare, il nostro, che ha richiesto i linguaggi sorgivi del racconto, della danza, della pittura, del cinema, dello yoga, della musica, incontrando artiste e maestre. Testimonianza di queste contaminazioni è stata l'immagine della giustizia rappresentata nel testo dell'invito.

Dono della pittrice Monica Seksich, offerto dopo la sua partecipazione al convegno del 2007 a Pinerolo con la mostra Città Materna, il quadro raffigura una giustizia al femminile, che non tiene tra le mani bilancia e spada, bensì cesti di frutta e tra i seni un girasole che, poggiato sul cuore, si apre alla luce, personificazione di una sapienza femminile che non rinnega le ragioni dell'amore nel corpo a corpo con la valutazione del bene e del male, facendosi strumento di misura.

Marina Marangon e Franca Filippone di Padova hanno dedicato molte energie, nel corso del tempo, per condividere con noi la loro esperienza di lavoro sulla centralità del corpo nelle pratiche di meditazione, fino a farlo diventare per ognuna un elemento da cui non è più possibile prescindere. Grazie a loro e alle loro proposte di "lavoro", ogni volta e anche questa volta, il ritorno a sé, alla propria interezza di corpo-mente-emozioni, è stato il punto di partenza collettivo, prima di ogni incontro di parola. Si tratta di un'armonizzazione iniziale per ricreare il cerchio di carne da cui possano affiorare immagini e parole trasformate e trasformanti, che sgorghino dalla profondità del nostro essere.

Di alleanza di corpi ci ha parlato **Francesca Koch**, presidente della Casa Internazionale delle donne

di Roma, intervenuta per prima dopo Elena Lobina, che ci ha trasmesso l'idea di questa casa come cuore pulsante del movimento e delle associazioni femministe dagli anni ottanta, che ha prodotto autorevolezza e autodeterminazione femminile, cultura e servizi e di cui - come si sa - è stata chiesta la chiusura. Sembra, tuttavia, che si sia aperto uno spiraglio nella contrattazione con il Comune di Roma e questo ci fa tutte ben sperare. In questo momento, grazie alle amiche romane, che hanno scelto questo luogo per il nostro incontro, anche noi abbiamo potuto testimoniare, con la presenza di più di cento donne, la nostra solidarietà e appartenenza ad esso. Come concordato al nostro collegamento nazionale, tenuto a Bologna a dicembre del 2018, abbiamo deciso di condividere le nostre riflessioni con donne impegnate in organizzazioni e centri antiviolenza che operano sul territorio nazionale e internazionale.

Oria Gargano è attualmente Presidente di *BeFree* Cooperativa Sociale contro tratta, violenza, discriminazioni, da lei fondata nel 2007 insieme ad altre collaboratrici. Esperta italiana presso l'Osservatory of Violence Against Women del European Women Lobby (Bruxelles), si occupa da molti anni di sostegno alle donne vittime di violenza e di tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento. Nel suo intervento ha evidenziato i luoghi comuni che ruotano attorno all'idea di coppia, di amore e di violenza, da parte maschile, tra uomo e donna. La coppia così com'è è un prodotto storico e sociologico ed è possibile ricostruire una storia del sentimento amoroso, dimensione alquanto recente, in cui la violenza è una dinamica tossica conseguenza dell'emancipazione femminile del secondo dopoguerra, da quando le donne hanno relazioni alla pari nella coppia, iniziano a esercitare la loro seduzione liberamente e gli uomini non sono abituati a tutto questo.

Maura Cossutta, collaboratrice del Ministero della Sanità al tempo di Livia Turco, che le diede l'incarico di revisionare le linee guida della legge 40 sulla procreazione assistita, e che si occupa in particolare dell'applicazione della 194, ha esordito esprimendo il suo apprezzamento per il coinvolgimento del corpo nel titolo del nostro convegno, essendo la nascita da corpo di donna, se lei lo vuole, l'unico vero ordine naturale delle cose. Fondamentali per lei, in questo percorso comune di modifica di sé e del mondo, sono la centralità della narrazione di sé e il riconoscimento reciproco delle nostre diversità. Questa è la pratica che costruisce

soggettività. Purtroppo ci troviamo di fronte oggi ad un attacco aperto, dentro a una strategia politica finanziata dalle destre. Un processo di eversione costituzionale che richiede da parte nostra una mobilitazione permanente.

Viola Paolinelli, per Non una di Meno, un movimento nato dal basso, ispirandosi allo storico NiUnaMenos messicano e argentino, che lotta contro la violenza di genere in tutte le sue forme, ci ha spiegato come è nato il movimento di cui fa parte, attraverso uno sguardo agli eventi internazionali che hanno coinvolto i movimenti femministi nella mobilitazione contro le forze reazionarie dei poteri tradizionali patriarcali e delle politiche neoliberiste. La violenza sulle donne ha un carattere sistemico e scuola, lavoro, sanità e ambiente sono continuamente attraversati da corpi di donne costantemente discriminati e costretti a difendersi, ma non in quanto vittime. La forza del movimento femminista è stata quella di ribaltare questo concetto, stabilendo che le donne che fanno questi percorsi di fuoriuscita dalla violenza non sono più delle vittime. Importanti per la rete sono le associazioni e i gruppi di donne che operano sul territorio. La Casa delle Donne Lucha y Siesta, nata nel 2008 dall'occupazione e il recupero di una palazzina di proprietà dell'Atac nella zona di Cinecittà, si è trasformata in uno spazio materiale e simbolico di autodeterminazione delle donne, è divenuta un punto di riferimento nel panorama cittadino e lavora in sinergia con servizi sociali, centri antiviolenza, sportelli per il disagio sociale, con realtà e associazioni delle donne, in un'ottica di autonomia e non di assistenza. Purtroppo, in seguito al proprio dissesto finanziario, l'Atac ha messo in vendita lo stabile, chiedendo alle attiviste di lasciare la casa entro pochi mesi e, per evitare questo, è ancora in corso una grossa mobilitazione.

Vittoria Tola, ex responsabile nazionale dell'UDI, ha condiviso con le presenti l'idea del cambio di civiltà in atto, indotto soprattutto dai problemi che le donne hanno posto negli ultimi settant'anni e che hanno trasformato l'immaginario complessivo. La questione del potere monosessuato non regge più. La reazione è evidente, da parte di forze neosessiste che tentano di ripristinare un presunto ordine naturale delle cose, anche attraverso il ritorno a quell'interpretazione del libro della Genesi che vede la donna nascere come subalterna dalla costola dell'uomo. La violenza sulle donne, in questo contesto, non è solo strutturale: è conveniente, perché

rappresenta un continuo meccanismo di intimidazione. Per trovare risposte positive, in questa crisi di civiltà tra uomini e donne e tra donne e istituzioni e potere, è necessario andare oltre le logiche dell'odio e della contrapposizione.

Paola Cavallari fa parte del SAE (Segretariato attività ecumeniche) ed è promotrice dell'Osservatorio interreligioso contro la violenza sulle donne. Ha ringraziato le donne delle cdb italiane poiché, venendo a contatto con guesto percorso, è venuta a contatto con qualcosa di cui aveva estremo bisogno, una svolta nella sua vita: la conciliazione, la saldatura tra il suo essere femminista e la fede, in una adesione alla fede cristiana depurata, anche grazie all'ecumenismo, dalle sovrastrutture che l'hanno contaminata. Affrontare il tema della violenza sulle donne non è una questione etica, bensì una questione teologica, poiché nei testi fondanti del cristianesimo, nei Vangeli, non c'è nessuna subordinazione femminile. L'osservatorio interreligioso nasce il 14 marzo 2019 per dare diffusione e controllare la realizzazione dell'appello ecumenico contro la violenza sulle donne del 2015, che pochi conoscono e rischia di rimanere lettera morta. Hanno fondato l'Osservatorio ventidue donne di fedi diverse: ebree, islamiche, cristiane di diverse chiese, induiste e buddhiste. In questo caso, con un ribaltamento simbolico, sono le donne che osservano e giudicano, nel senso di osservazione critica con discernimento, tenendo conto anche della trasversalità dell'insignificanza delle donne nelle religioni.

Ilaria Baldini ha vissuto molto all'estero, tornata in Italia si è avvicinata alla Libreria delle donne di Milano dove ha iniziato a lavorare e a formarsi nel gruppo di Marisa Guarneri, che lavorava per la casa di accoglienza delle donne maltrattate. Nel contempo, attiva in rete, moderava il forum di Lorella Zanardo, dove ha incontrato le donne che poi sono diventate le compagne di Resistenza femminista. Fa parte di SPACE International, un gruppo di donne di 7 paesi sopravvissute all'industria del sesso, che fanno pressione presso i governi di tutto il mondo per l'abolizione della prostituzione. Cosa accomuna il lavoro di accoglienza, di ascolto e accompagnamento delle donne maltrattate con quello delle sopravvissute alla prostituzione? La stessa cosa: la violenza contro i corpi delle donne. Dare voce alle sopravvissute per le amiche di Resistenza Femminista ha significato dar voce all'ultima violenza sulle donne, quella più difficile da dire. In questa disparità dei corpi che si manifesta nel sistema prostituente il nodo sta proprio, come per l'aborto, nel mettere in discussione la sessualità maschile, il presunto bisogno sessuale degli uomini. Per far conoscere le narrazioni delle sopravvissute sono stati tradotti da loro testi straordinari, come quello di Rachel Moran che racconta, analizzandone il senso, i suoi sette anni da prostituita.

Dagli interventi delle relatrici è scaturito un quadro molto attuale di ciò che è il mondo del femminismo italiano. Un invito di soggetti plurimi ad altrettanti soggetti plurimi, che ha rivelato i suoi punti di forza nel desiderio condiviso di incontrarsi e rafforzare reti di relazioni, ma anche la sua debolezza nella difficoltà, da parte di alcune relatrici, di lasciarsi interrogare dal tema della spiritualità e di porsi in un atteggiamento di ascolto e di confronto attraverso la partecipazione a tutti i momenti del convegno. Sicuramente molto ha giocato in questo senso la difficoltà di cui ho parlato all'inizio, l'incomunicabilità tra due mondi che in una società secolarizzata fanno fatica a parlarsi, come ha ben precisato Paola Cavallari: "Ci sono infatti delle giuste ragioni da parte di donne consapevoli ad avere molte resistenze a confrontarsi con i temi della fede. Una di queste è che si fa confusione tra fede e religione, che non sono la stessa cosa. La fede è qualcosa di molto intimo, legato alla spiritualità, mentre le religioni sono delle istituzioni storiche".

Quali connessioni allora tra i percorsi politici delle donne e la spiritualità? E' un tema che noi abbiamo indagato attraverso lo sguardo della misticopolitica, una dimensione femminile che non divide la teoria dalla prassi, che osserva, analizza stando dentro alla storia e partendo dalla propria esperienza concreta, cambiando il modo di stare nella storia e la storia stessa. Un cambiamento che viene da dentro, in relazione con altre donne, ma per fare questo, come ci ha ricordato Ilaria Baldini, le donne hanno dovuto riconnettersi al loro desiderio profondo, hanno dovuto uscire dallo stato di dissociazione in cui le ha costrette il patriarcato, dal trauma di false relazioni che ci hanno spinte ad andare contro noi stesse e contro le altre donne.

Questo percorso è ciò che ci accomuna: ricomporci in unità di mente e corpo e ricomporre il tessuto delle nostre relazioni, per dar voce al vissuto interiore ed esprimere la percezione di bene assoluto e di bellezza del mondo che ci abita.

Nella sua relazione **Elisabeth Green**, pastora battista, ha messo in risalto - attraverso l'immagine

mitologica del drago, simbolo negativo di violenza e distruzione, ma anche, al femminile (*draghessa*, come lei l'ha chiamata), simbolo positivo di forza e di trasformazione, molto vicina alla forza originaria delle donne - la necessità di riappropriarci interamente della nostra energia, potenza, vitalità, portando guarigione e integrità ai nostri corpi. L'amore non è trascendenza indifferenziata, bensì la sapienza vitale che sa quando farci stare in relazione, se è fonte di vita, e quando separarci. Noi prediligiamo le relazioni, ma dobbiamo imparare a non perderci in esse regalando il nostro centro. In questa dimensione di ricerca interiore credenti e non credenti stanno dentro alla storia con un anelito alla trascendenza, ha rilanciato Grazia Villa in chiusura delle due giornate: siamo pensiero operante e spiritualità incarnata.

Mai come oggi si è resa visibile la volontà di un numero crescente di donne di sottrarsi al sistema patriarcale. Siamo in una fase storica in cui la voce delle donne emerge con grande energia e si impone in molti paesi del mondo. Quarant'anni di femminismo hanno dato forza alle nostre parole. Si tratta di una rivoluzione ancora in atto, che ha prodotto sorellanza e trasformazioni contagiose a livello globale. Ne sono testimonianza viva molti fatti che recentemente hanno visto l'affermarsi di un protagonismo femminile sempre più consapevole e risolutivo. Le reazioni sono evidenti, se si leggono in questa luce il continuo aumento dei femminicidi compiuti ad ogni latitudine, il perpetrarsi delle violenze domestiche, i tentativi di normalizzazione da parte delle forze più reazionarie della Chiesa cattolica e della politica. Ne è un esempio il Congresso mondiale delle famiglie, a Verona, per un ritorno alla famiglia "naturale" di stampo patriarcale. Un attacco feroce, che fa parte di una strategia politica globale a fronte di un principio per noi donne imprescindibile: l'unico ordine naturale è che si nasce da un corpo di donna, se lei lo vuole (Maura Cossutta).

Per questi motivi abbiamo ritenuto necessario rafforzare le nostre reti di relazioni politiche e riaffermare, insieme, che i nostri corpi viventi sono sacri, in quanto contraddistinti da *un'integrità inviolabile di carne, intelletto, emozioni e spiritualità* (dall'invito al convegno) in connessione con tutto ciò che è vivente.

Aggiungo, a conclusione, un mio giudizio a proposito dell'appello delle amiche del gruppo donne di Verona, indirizzato alle istituzioni per stigmatizzare il loro appoggio dato al Congresso mondiale delle

famiglie. Lo faccio perché mi sembra necessario e utile usare Viottoli come ulteriore luogo di comunicazione, scambio e confronto tra di noi, e spero che questo mio intervento serva ad aprire il dibattito sui temi, importantissimi per la nostra civiltà, che ha avviato Luisa Muraro con il suo intervento sul sito della Libreria delle Donne, a cui nessuna delle interessate ha risposto.

A mio parere, come ho fatto presente anche al momento, è mancato un precedente e necessario confronto, tra le firmatarie e le partecipanti al Convegno, che entrasse nel merito dei grossi problemi che sono oggi sul tappeto e che riguardano tutte e tutti noi. L'intervento di Luisa Muraro mi pare evidenziasse proprio quei limiti contro i quali abbiamo lavorato in tutti questi trent'anni, in particolare l'uso di un linguaggio neutro maschile che, parlando di genitorialità, non pone al centro la relazione materna libera e responsabile come unico ordine naturale, anzi favorisce la prassi di alcune coppie che, invece di adottare o di esigere nuove leggi sulle adozioni, si fanno fare, tramite la GPA, le creature a pagamento, strumentalizzando ancora una volta le donne e i loro corpi.

Doranna Lupi

Incontro Gruppi Donne CdB - I laboratori

Nel gruppo di parola, che era stato affidato al nostro gruppo donne di Pinerolo, e nell'assemblea conclusiva gli interventi sono stati molteplici e appassionati, anche grazie alla relazione, molto ricca e articolata, della teologa Elizabeth Green (più volte presente nei nostri incontri) sul tema: "La sapienza dei corpi, il corpo della Sapienza" e agli altri contributi portati da alcune donne che operano contro la violenza maschile sulle donne. Quattro erano i laboratori, tre di parola e uno esperienziale, intorno alla domanda: "Quale futuro?". Lo scopo dei laboratori di parola era di pensare in presenza e scambiarci esperienze, considerazioni, prospettive, desideri... ciascuna a partire da sé. Nel nostro gruppo abbiamo ripreso l'immagine mitologica del drago (o draghessa) proposta da Elizabeth. In molte culture la draghessa è la madre creatrice, fonte di vita. E' interessante rileggere il mito babilonese della creazione, l'Enuma Elish, in cui la madre creatrice (Tiamat) viene uccisa e squartata in due dal figlio, per dar vita alla sfera celeste e alla sfera terrestre. Il corpo di Tiamat è un'immagine grafica del corpo delle donne squartate, bruciate, pestate, accoltellate, seviziate, stuprate dalla spada. Un corpo che cade a terra in una pozza di sangue. Allo stesso tempo, però, è anche immagine di una potenza femminile grandissima e bellissima, che vola piroettando nel cielo. Il suo fuoco si sta spegnendo e il nostro compito è riaccenderlo!

La società patriarcale si costruisce sul matricidio, sull'uccisione della Dea Madre. Questo mito illumina anche il nostro presente. Infatti la prima causa di morte e di invalidità delle donne tra i 16 e i 44 anni – l'età fertile - è il femminicidio.

Molto interessante è stata la citazione, fatta da Elizabeth, della rivista on-line Diotima (http://www. diotimafilosofe.it/larivista/genealogie-femminiliereditare-nel-femminismo/) in cui si afferma che "il patriarcato si regge su una grande rimozione: prima del parricidio ipotizzato dalla teoria freudiana, ci sarebbe un delitto ancora più antico e più terribile, ovvero l'uccisione della madre. Questo matricidio originario, ad opera dell'uomo, consiste nella negazione e nella successiva dimenticanza della dipendenza dalla madre, colei che ci ha messe e messi al mondo. Il pensiero patriarcale non può assolutamente accettare una dipendenza che lo renderebbe vulnerabile, non autonomo e non del tutto trasparente a se stesso, perché legato a un'origine che non dipende dalla sua volontà; l'uomo "uccide" la madre con la pretesa di potersi mettere al mondo da solo. Il matricidio è visibile al momento della nascita, quando le figlie adottano il cognome paterno entrando a far parte di una genealogia maschile che non rispetta la differenza sessuale; alle donne poi viene richiesto di "essere complici dell'uccisione della madre" (Cfr. IRIGA-RAY, Il corpo a corpo con la madre, in: Sessi e genealogie - 1989).

Dove si è nascosta la draghessa? Elizabeth ci ha suggerito di cercarla anche nelle Scritture bibliche. La Bibbia usa diverse parole per riferirsi al drago primordiale immaginato a volte come mostro marino, altre come serpente. In Giobbe (40,25-41,36) la figura del Leviatano (drago) - parola che significa "spira" o "spirale" - è presentata in modo positivo; vediamo poi il drago trasformarsi lentamente in un simbolo sempre più negativo (Salmo 74,13 ss

- Isaia 27,1 - Apocalisse 12). Ma c'è una leggenda posteriore: nel medioevo comincia a circolare una raccolta di leggende intorno alla figura di Marta, donna nominata nei Vangeli (soprattutto in Giovanni, dove esprime la confessione di fede che altrove viene attribuita a Pietro - Gv 11,27). Marta non uccide il drago che incontra nel bosco, ma lo doma, al punto che esso continuerà a stare sempre accanto a lei come animale di compagnia. Marta non si libera del drago, ma lo trasforma e viene lei stessa trasformata. L'incontro con il drago le permette di riaccendere il proprio fuoco. Ciò dimostra la forza spirituale della donna, in aperto contrasto con la storia più conosciuta, quella di s. Giorgio che uccide il drago. Certamente questo simbolo è ambivalente: possiamo interpretarlo come luogo del dominio patriarcale oppure come potenza femminile inattaccabile. Sta a noi sceglierne la funzione. Nel nostro laboratorio, da molte di noi la figura del drago-draghessa è stata interpretata come simbolo di forza, di consapevolezza, di energia, di speranza. Anche il serpente, presente in molti miti, è stato via via caricato di un significato negativo, mentre all'inizio non era così. Tra l'altro il serpente che si riposa ha proprio la forma della spirale...

Spirale è dunque un altro simbolo carico di significato: Dio, il divino, il corpo, la violenza... sono temi che consideriamo continuamente in un percorso a spirale, andando e tornando, salendo e scendendo, anche nel nostro cammino di donne delle cdb.

Fin dagli anni '70 la teologia femminista ha esplorato il modo in cui donna, corpo, sessualità, peccato e morte sono stati pericolosamente sovrapposti. Successivamente ha preso in considerazione le differenze: corpi di colori, età, caratteristiche diverse. Il corpo femminile non è più considerato corpo astratto, ma corpo che si costruisce in molteplici contesti, che hanno però in comune il dominio maschile. E oggi, anche nella realtà virtuale sempre più presente, persiste la violenza contro le donne. Molte hanno detto di aver trovato dentro di sé la forza e il desiderio di libertà, mentre altre ne sperimentano la paura, perchè confondono forza con aggressività, ricevendo poi risposte violente. Ma tutte crediamo che sia importante riappropriarci di tutti i simboli femminili, a partire da quello della Dea Madre. La spiritualità incarnata (misticopolitica), che stiamo già vivendo, ha senso perchè porta alla libertà femminile: attraverso la decostruzione del macigno del patriarcato possiamo ricercare una spiritualità che va al di là anche dei testi biblici, che conduce al rispetto e alla libertà femminile. E che guarisce le nostre ferite... Tutte noi siamo pensiero operante e spiritualità incarnata. L'ascolto reciproco è un dono che ci aiuta a trovare parole,

a costruire relazioni forti e benefiche e a superare il senso di solitudine... E anche il tempo impiegato per pensare, approfondire, elaborare... non è tempo perso. Purtroppo spesso alle bambine si insegna ad avere false relazioni, cioè a non essere centrate su se stesse per essere prese in considerazione, ma questo comporta una perdita di rapporto con sé. In caso di violenza subita la spirale può anche scendere, in senso negativo, come allontanamento da sé, perdita del corpo e della relazione, anche con se stesse. Questa dissociazione in un primo tempo può essere salvifica, però bisogna lentamente tornare ad essere un tutt'una, cioè non più dissociata, liberandosi dai sensi di colpa indotti per la "perdita di tempo" che richiedono il pensiero, l'approfondimento, l'elaborazione. Nel patriarcato la dissociazione porta all'accondiscendenza e ci pone in una condizione di indebolimento, alimentando la paura. La riappropriazione della forza si trova uscendo dalla dimensione della paura, stando in relazione con altre donne, ascoltandole e credendo in loro. Procedendo a spirale, saliamo e scendiamo ed è importante farlo con sapienza, cercando di capire in quale giro della spirale possiamo situarci, con chi possiamo relazionarci, capire le sensibilità altrui, attraverso l'ascolto. Anche la situazione socio-politica è diversa dal passato; a volte le nostre analisi di un tempo vanno ancora bene, mentre altre volte esse vanno modificate: la nostra politica, le nostre parole devono essere "mobili" affinché possano essere capite... e affinché operino trasformazione. E' importante stare in relazione anche con donne di culture diverse, nel rispetto reciproco (v. Osservatorio sul dialogo interreligioso). E lavorare molto su aborto e prostituzione.

Marzia, in assemblea, affermava con forza che la draghessa vola... e noi possiamo partire dal linguaggio, nominare anche Dio in modo diverso, come fa Antonietta Potente, che parla di "deità". Nel momento in cui ci appropriamo di un linguaggio nuovo, ricostruiamo una percezione diversa del mondo (v. Mary Daly), riannodando anche quei fili che il potere maschile, interponendosi tra noi e il mondo, ha reciso. La parola è respiro, energia. Non dobbiamo chiuderci, ma stare nelle piazze, attivando un desiderio di speranza che questo mondo non può continuare ad andare in questa direzione, e anche se viene fatto di tutto per tarpare le ali alla draghessa... volare!!!

Come succede per ogni nostro incontro, quanto abbiamo ascoltato e condiviso ha bisogno di tempo per sedimentarsi e far germogliare nuovi frutti. Anche per questo prepareremo, come di consueto, gli Atti dell'Incontro.

Incontro Gruppi Donne CdB - Testimonianza

Ho partecipato al Convegno di Roma grazie alla premura di alcune donne delle Cdb di Pinerolo e al mio legame col gruppo di Storia vivente che da esse è nato. Per riconoscenza metto per iscritto sia quanto vi ho guadagnato e goduto, sia il disagio che ho provato.

Gruppo esperienziale

Ho vissuto con grande partecipazione e risonanza interiore i momenti introduttivi alle due giornate, ma soprattutto il "gruppo esperienziale" guidato, come gli altri due, da Franca Filippone e Marina Marangon di Padova.

Sono stata colpita fin da subito dalla loro Sapienza. Emergeva continuamente dalle loro parole e dai loro interventi la piena consapevolezza del proprio ruolo all'interno della relazione con il gruppo e con ciascuna altra donna che si metteva in gioco nella relazione; consapevolezza che si traduceva in una guida autorevole e sicura, senza che questo diventasse imposizione o sanzione.

Era evidente che stavamo tutte dentro una struttura consolidata da una lunga pratica: un gruppo di venti donne - molte tra loro sconosciute, molte presenti per la prima volta - sedute in cerchio, invitate a seguire un percorso fatto di tappe molto chiare alle nostre guide; richiamate senza tergiversazioni a stare dentro la strada intrapresa quando qualcuna tentava di darsi alla latitanza per strade secondarie; amorosamente individuate nelle nostre posture e nelle nostre parole; guidate passo passo in una sequenza metodologica che denotava una grande professionalità, ma che, allo stesso tempo, condivideva con noi in pienezza le motivazioni di fondo per cui tutte eravamo convenute in quel luogo.

Il tema era la violenza patriarcale sulle donne e come uscirne attraverso una spiritualità incarnata, utilizzando non solo la ricerca trentennale maturata dai vari gruppi, ma anche gli *input* venuti dagli interventi del mattino che, come quello di Elisabeth Green, avevano fornito nuove visioni e nuove letture del tema del Convegno.

Grazie a Franca e a Marina, in un contesto regolato nello spazio e nel tempo, ci è stata data parola e misura; gli sguardi hanno potuto incontrarsi e riconoscersi; i corpi hanno trovato i gesti attraverso cui accogliersi; le formule sono diventate per ciascuna preghiera risanatrice.

Attraverso camminamenti del tutto personali e

soggettivi nati dentro la strada comune, ciascuna si è messa in contatto con la parte più profonda e dolorante di sé; in relazione con le altre, e in particolare con l'altra che aveva scelto per empatia sacra, ha dato parola alla parte di sé abbandonata umiliata abusata aggredita non sostenuta; in un clima di fiducia e affidamento ha gettato via i propri pesi, ha lavato con lacrime la ferita, ha preso coscienza della propria integrità e ha riattivato in se stessa energie spirituali - la draghessa, secondo la "preghiera" finale - che erano state in qualche modo devitalizzate.

Abbiamo fatto così un'esperienza di spiritualità incarnata, dove la lingua materna si fa veicolo del divino in noi, fatte corpo mistico oltre che cerchio di carne.

Momenti assembleari

Ho goduto per l'intervento iniziale letto da Elena Lobina, così aperto, così ricco, così alto.

Ho goduto per i doni con cui le amiche romane hanno accompagnato i vari momenti; ho goduto per l'intelligenza creativa della Green e per lo scambio che molte hanno aperto con lei; ho sofferto per la mancanza di adesione profonda al tema dell'incontro da parte di chi nei propri interventi si è limitata a ribadire le posizioni dei gruppi di appartenenza; per posizioni considerate scontate e universali come quella di considerare l'aborto un "diritto", evidenziando, in questo come in altre posizioni, la contraddizione tra l'affermazione contenuta nell'invito secondo cui "il sistema patriarcale muore ogni volta che una donna gli toglie il proprio consenso" e la richiesta da parte delle donne stesse che quello stesso sistema patriarcale legiferi sul loro corpo e su scelte che riguardano la loro vita, alimentando quella bio-politica che è la caratteristica fondamentale dello stato novecentesco.

Un altro elemento che mi ha delusa è la partecipazione al convegno da parte delle "esterne" limitata al tempo del proprio intervento (la maggior parte, infatti, sono arrivate, hanno fatto il proprio discorso e sono andate via a fare di... meglio) e mi ha colpita negativamente l'incomprensione riservata alla citazione finale della Zamboni nel testo di Elena, che qui di seguito voglio riportare. Credo, infatti, che con queste parole della filosofa, Elena volesse spingerci tutte a evitare - cosa che invece è accaduta - di ripeterci: "Continuate ad interrogare il senso

del mondo che vi circonda, ricominciate sempre di nuovo a fare questo. Non si possono accumulare saperi come un tesoro messo al sicuro. La politica e la ricerca di senso chiedono di ricominciare sempre da capo".

Non perché si getti via il percorso fatto, ma perché ogni volta occorre farsi mediazione vivente rispetto al contesto.

Per questo mi sono sentita in dovere di intervenire con un testo che ero ben consapevole che potesse apparire anacronistico e ideologico, ma che aveva lo scopo unico di impedire che nel Convegno restasse muta un'esperienza di femminismo che affronta con un altro punto di vista i temi che erano stati oggetto delle varie relazioni e a cui molte donne, presenti e no, so che fanno riferimento, e che è il pensiero della differenza che ruota intorno all'affermazione dell'ordine simbolico della madre.

Queste ultime considerazioni, tuttavia, sono dettate più da un bisogno di giustificare il mio intervento finale più che da una vera e propria critica perché, provenendo dall'esterno e per la prima volta, non ho potuto cogliere che superficialmente quanto non era in sintonia con la mia esperienza, pertanto mi scuso se queste mie note dovessero dispiacere a qualcuna.

Pinuccia Corrias

Intervento nel momento assembleare del Convegno

Grazie alle donne di *Storia vivente in faccia al Monviso*, che in modo diverso ma efficace hanno fatto sì che io andassi al convegno di Roma: "*I nostri corpi di donna da luogo del dominio patriarcale a luogo di spiritualità incarnata*", di cui la pagina di presentazione è di splendida bellezza.

Prendo la parola grazie allo spazio aperto da chi ha definito un "soggetto plurale" i nostri corpi di donna, qui presenti nell'ascolto delle diverse esperienze vive. Dunque ci può essere spazio anche per chi - come me - fa riferimento, in libertà di pensiero e di pratiche, alla chiesa in cui è nata e cresciuta, la chiesa cattolica, e ha fatto parte, fin dall'inizio, del "femminismo" della differenza, che già negli anni '70 ha dato parola alla propria esperienza in un libro che portava il significativo titolo *Non credere di avere dei diritti*.

Un infinito - e non un imperativo! - quel "non credere" da cui si partiva per costruire un pensiero e delle pratiche (tra cui il "partire da sé" e la pratica dell'"affidamento"), che avevano come fine mettere al mondo la "libertà femminile".

Libertà femminile non equivale a "libertà delle donne", che significherebbe rivendicare da uno Stato e da una politica patriarcale il potere di entrarvi a farne parte come gli uomini; libertà femminile è piuttosto un negare a tale potere il proprio consenso, svuotandone la possibilità di legiferare su di noi e sui nostri corpi viventi.

E a proposito dei temi affrontati in varie relazioni, e al tema centrale della violenza contro le donne, vorrei rifarmi a una idea antica in cui si proponeva di scrivere un articolo della Costituzione che sancisse che "il corpo delle donne è sacro e inviolabile". Da tale affermazione consegue la sacralità di ogni corpo di uomo o di donna che da lei nasce e l'implicita condanna di ogni forma di mercimonio o di manipolazione del suo corpo; a ciò si aggiungeva, in quei primi anni di confronto, la proposta di depenalizzazione dell'aborto e non la sua affermazione come diritto.

Negare il nostro consenso significa, dunque, tra le altre cose, rifiutare la legge come forma universale neutra di mediazione e fare del nostro *corpo in relazione* una continua e persistente "mediazione vivente" (vedi Luisa Muraro, *Il Dio delle donne*). Mediazione vivente tra me e me, così che è il mio corpo che mi dice la mia differenza e mi fa annunziatrice del mio essere donna.

Mediazione vivente tra me - da me bene/detta - e le altre donne della mia genealogia biologica e simbolica che tale mi hanno riconosciuta; a cominciare da mia madre e ancora indietro nel *continuum infinito* dei grembi che ci hanno via via contenute, generate e data parola.

Mediazione vivente tra me e l'altra donna che trova in me specchio nel quale riflettersi restituendomi la femmineità che le porgo; braccia nelle quali la accolgo e al contempo lei, corpo simile al mio, che me le riempie; parola mia che scaturisce dall'ascolto di lei che la chiama, come avviene nel gruppo di Storia vivente in faccia al Monviso di cui faccio parte. Mediazione vivente tra me donna - da me bene\ detta - e l'altro; che si riconosce, ponendosi di fronte a me, nella sua parzialità di essere uomo; a cui il mio sangue buono (che do alla luce ad ogni ciclo di luna e di cui resta per sempre traccia nel mio corpo) testimonia la mia forza generatrice e la possibilità per me di essere o non essere madre.

È da tale forza generatrice che viene la mia capacità di pormi in ogni relazione come possibile portatrice di vita; non necessariamente nella forma di una creatura di carne, ma come capacità e potenza di "mettere al mondo il mondo" sotto specie di *femmina*.

Mediazione vivente il mio corpo che, secondo le parole della Zamboni, riportate nella relazione iniziale di Elena, mi fa iniziare sempre da capo, perché la storia non è una pila di documenti che sta in un archivio di pietra secondo un tempo lineare, ma perché la mia storia - che è sempre anche storia del mondo - sta nelle mie "viscere", come dice la Zambrano, che chiama così il nostro *corpo senziente*, che si fa utero delle nostre esperienze che vengono alla luce sotto forma di gesti, parole, atti, universi di cui io divento soggetta in una narrazione che mi dà al contempo forza e misura.

Perché è facendomi soggetta della mia "storia vivente" (che scaturisce dal pensare in presenza) che io do senso al mio stare al mondo e trovo nel valore simbolico del mio *essere* il legame e il mio posto nell'universo. È così che la mia storia diventa storia sacra e la mia vita una liturgia. Mia madre

sarda con le altre donne arcaiche del suo cerchio si dicevano cose simili mentre impastavano insieme il pane per tutti. Noi ce le diciamo qui, co-invitate da altre donne in questo luogo speciale.

Gli immaginari a cui diamo vita e/o a cui facciamo riferimento sono diversi: matriarche antiche, draghesse, donne che corrono coi lupi, mistiche, sante... Ciò che conta è che tramite tale immaginario aliti in noi lo Spirito. Ciò che conta è che - sotto forma di fuoco, di acqua, di luce, di colomba, di pane quotidiano... - i nostri corpi viventi, attingendo allo Spirito, fecondino la terra e la inondino di latte e miele.

Qui e ora, exultat spiritus meus in vobis..... (Eco del meraviglioso canto del Magnificat che ha accompagnato il rito iniziale con cui ci siamo bene-dette)

Pinuccia Corrias

Roma, 24 marzo 2019

La prostituzione: né sesso né lavoro

Né sesso né lavoro è il titolo dell'incontro del 15 marzo scorso a Pinerolo, realizzato nell'ambito di IO L'OTTO SEMPRE, esito di un tavolo organizzato dall'Assessora alle Pari Opportunità Francesca Costarelli con le associazioni che sul territorio si occupano di contrastare la violenza degli uomini sulle donne: E.M.M.A. Centri Antiviolenza Svolta Donna, Anlib, il gruppo Uomini in Cammino di Pinerolo, Liberi dalla Violenza Centro di ascolto disagio maschile.

Sono state invitate per l'occasione l'avvocata Grazia Villa e la storica Luciana Tavernini che, con la sociologa Daniela Danna e la costituzionalista Silvia Niccolai, hanno scritto il libro *Né sesso, né lavoro. Politiche sulla prostituzione (VandA.ePublishing, 2019)*. Questo libro è nato dall'incontro "Sulla prostituzione" al Circolo della Rosa, presso la Libreria delle donne di Milano, del 10 marzo 2018 e dall'impegno femminista di Angela Di Luciano, una delle editrici di *VandA.ePublishing (http://www.libreriadelledonne.it/puntodivista/sulla-prostituzione-2/)*.

Infatti alcune femministe hanno ripreso a ragionare sulla prostituzione per il timore di cattive leggi, nate da idee improvvisate, anche perché in Italia ci troviamo di fronte a diversi tentativi di stravolgere o soppiantare la legge Merlin, dal nome della senatrice che ascoltò e dialogò con oltre 2000 donne prostituite nelle case chiuse. Ne è testimonianza la selezione di lettere tra quelle a lei inviate dalle ragazze delle case chiuse e ora ripubblicate (http://www.fondazioneannakuliscioff.it/resources/Pubblicazione/___91626634be9f4b37bc3c5866a42bd93e_/white_merlin.pdf).

La Senatrice socialista, coinvolta fin da giovane nella lotta antifascista, condannata al confino, militante della Resistenza, eletta all'Assemblea Costituente (sua la dicitura "senza distinzione di sesso" nell'art. 3 della Costituzione sul principio di uguaglianza), impiegò dieci anni per far varare questa legge, che non è piaciuta sin dall'inizio persino a uomini del suo stesso partito. Lei sosteneva che fosse inopportuno chiedere agli uomini le loro impressioni sulle case di tolleranza, per ovvi motivi. Silvia Niccolai argomenta come ad interpretare la legge siano stati gli uomini e non lo abbiano fatto con serenità: «La legge Merlin non ha incontrato sostegno interiore negli interpreti, ma scetticismo e malsopportazione e questo ha contato parecchio nel disfarne il senso e il valore» (p. 80). Esaminando la legge e la giurisprudenza, Niccolai ha constatato come molte interpretazioni non ne hanno rispettato il vero significato, quello cioè di configurare la prostituzione come un'attività in sé lecita, ma al tempo stesso di punire tutte le condotte di terzi che la agevolino o la sfruttino.

L'argomento trattato è di grande attualità. Il 6 marzo 2019 una sentenza della Corte Costituzionale ha dichiarato non fondati i dubbi sulla costituzionalità della legge Merlin. Otto associazioni femministe e la Presidenza del Consiglio dei Ministri si sono costituite nel procedimento dinanzi alla Consulta, opponendosi alla questione di legittimità costituzionale di alcuni articoli della legge, sollevata nei mesi precedenti dagli avvocati di due imputati nel processo d'appello a Bari sulle escort portate, tra il 2008 e il 2009, dall'imprenditore *Gianpaolo Tarantini* nelle residenze private dell'allora presidente del Consiglio *Silvio Berlusconi*.

Prostituirsi è lecito, ma non lo è aiutare le persone a vendere il proprio corpo o trarre guadagni o altre utilità dalla prostituzione altrui. Resta quindi in Italia il reato di sfruttamento della prostituzione, messo in discussione da chi pensa che una donna possa decidere liberamente di prostituirsi e che sia una forma di autodeterminazione.

Come ben illustrato dall'accurato lavoro di Grazia Villa, nelle ultime due legislature sono state depositate 22 proposte e disegni di legge riguardanti il tema della prostituzione che, messi a confronto, rivelano "un'inaspettata convergenza di opinioni sulla definizione del fenomeno prostitutivo tra esponenti di gruppi politici diversi, per storie e genealogie spesso contrapposte, convergenza che conduce ad una uniformità di giudizi e spesso di scelte" (p. 127).

Le principali tra queste opinioni, condivise anche tra posizioni politiche che sembrano proporre concezioni differenti dei rapporti tra i sessi, sono l'ineluttabilità della prostituzione, la critica alla legge Merlin per la mancata risoluzione del fenomeno o addirittura per il suo aggravamento, la collocazione dell'industria prostitutiva nelle logiche del mercato e, ancor meglio, del mercato globale, la distinzione tra tratta e prostituzione liberamente scelta da chi la esercita.

La prostituzione è un lavoro come un altro?

Si tratta di visioni che rispecchiano una parte delle politiche sulla prostituzione a livello internazionale, analizzate con precisione da Daniela Danna nel primo capitolo. Ciò che le accomuna è che si parla di prostituzione come lavoro e questo è molto distante dalla legge Merlin. Come sottolineato in diversi punti del libro, ci si è arrivati nel corso del tempo, anche attraverso l'uso di un linguaggio fuorviante, con conseguenti slittamenti di significato.

Per esempio, definendo la prostituzione sex work, come fosse una qualunque professione, i prostitutori diventano clienti che effettuano transazioni economiche, i tenutari di bordelli imprenditori, gli sfruttatori datori di lavoro e le donne che mettono i loro corpi a disposizione libere professioniste. Ma la prostituzione può essere considerata un mestiere come un altro? La vagina può essere un luogo di lavoro e di produttività economica? «Il sito South Melbourne Community Health consiglia alle escort di non utilizzare anestetico locale, perché la mancanza di sensibilità impedisce che le lesioni siano notate immediatamente» (p. 30).

Non si degrada così il senso di tutto il lavoro? Luciana Tavernini rende bene l'idea di come in questo modo passi sul corpo delle donne un tentativo di «separare chi lavora da ciò che deve dare per il salario», rendendo accettabile la vendita totale di sé e nascondendo i rapporti sociali sottesi. Riprende Julia O'Connell Davidson che ricorda un episodio, citato da Marx nel Capitale, "in cui si racconta come mister Peel avesse portato in Australia, oltre a mezzi di sussistenza e di produzione, anche trecento uomini, donne e bambini della classe operaia, che se ne andarono appena videro come fosse possibile trovare altrove mezzi per vivere meglio, lasciandolo senza neppure un servo. Marx conclude che per trasformare le sue cose in capitale mister Peel avrebbe avuto bisogno di esportare i rapporti sociali che costringevano gli uomini e le donne che aveva portato con sé a vendersi di loro spontanea volontà" (p. 196).

I rapporti sociali che mettono la donna nella condizione di vendersi 'spontaneamente' sono segnati dall'asimmetria tra i sessi. L'uso dei corpi femminili attraverso il denaro è un'istituzione fondante del patriarcato.

Dunque, si tratta di un tema importante per la libertà e la dignità delle donne e per le relazioni tra i sessi e, essendo il nostro un tempo in cui si comincia a credere alle parole delle donne, sono stati tradotti, come atto politico dalle amiche di Resistenza Femminista (http://www.resistenzafemminista.it/), dei testi straordinari e dirompenti. Uno è Stupro a pagamento. La verità sulla prostituzione di Rachel Moran (Round Robin, 2017), dove l'autrice narra, partendo dalla propria esperienza, l'orrore vissuto nella prostituzione, analizzandone il senso (una mia recensione è nel numero 1/2018 di Viottoli); l'altro è Il mito Pretty Woman. Come la lobby dell'industria del sesso ci spaccia la prostituzione di Julie Bindel (VandA.ePublishing, 2019) che raccoglie 250 interviste fatte a sopravvissute alla prostituzione, attivisti per i diritti delle sex worker, papponi, compratori di sesso e proprietari di bordelli in 40 Paesi, città e Stati del mondo. Fino ad oggi mancava un punto di vista italiano che scaturisse dalla nostra storia, dall'approccio alla prostituzione segnato dalla legge Merlin, dal nostro femminismo, e che «declinasse in italiano l'indignazione nei confronti degli uomini che si permettono di comprare il sesso delle donne» (p. 14). Abbiamo dunque una trilogia per comprendere meglio il fenomeno prostitutivo al di là di slogan e stereotipi e avere così un quadro più completo su un tema complesso, che riguarda tutte e tutti.

Sicuramente ciò verso cui ci spingono a riflettere queste autrici è cominciare a pensare alla possibilità di abolire la prostituzione. Gli uomini la devono finire di violare i corpi di donne e bambine a loro piacimento e con il benestare degli altri uomini, secondo una concezione maschile degradata del desiderio e della sessualità: "l'uso – o meglio abuso – del corpo femminile reso disponibile per denaro è una manifestazione della protervia maschilista con cui gli uomini si considerano superiori alle donne (ancora poche sono le eccezioni) e un'istituzione fondante della struttura sociale denunciata dalle donne come patriarcato" (p. 16).

La battaglia delle narrazioni

Siamo ben consapevoli che la posta in gioco è molto alta: sono in ballo due narrazioni della realtà che, in questo tempo di fine patriarcato, si mostrano confliggendo. Entrambe le narrazioni fanno parte di un senso comune che le ha generate: quello più antico che sostiene, a favore degli uomini, l'ineluttabilità della prostituzione, vista come un fenomeno vecchio come il mondo, che sempre è esistito e sempre esisterà, un fatto naturale che risponde a un bisogno irrefrenabile della sessualità maschile e che in tempi moderni va regolamentato; quello più recente delle donne che hanno messo in discussione l'ordine simbolico patriarcale e, partendo dalla loro esperienza condivisa, dai loro rapporti di sorellanza, valutano in prima persona ciò che è giusto e ciò che è sbagliato per loro stesse e per le altre.

Grazie a un sentire femminile condiviso e a un bisogno contagioso di verità e giustizia per se stesse e per tutte le appartenenti al proprio sesso, sin dagli inizi del Novecento si è prodotto uno spostamento simbolico, attraverso la presa di parola delle donne. Luciana Tavernini riporta testimonianze di donne uscite dalla prostituzione grazie ad altre, narrazioni riprese e valorizzate dal femminismo degli anni

Ottanta. Oggi possiamo sentire cosa dicono le sopravvissute, le giuriste, le femministe.

La prostituzione è uno scambio: lui ha i soldi, lei ha il corpo. La storia di sesso e potere del nostro ex premier Berlusconi ce lo ha mostrato. Ida Dominijanni lo ha spiegato bene nel suo libro *Il Trucco*. *Sessualità e biopolitica nella fine di Berlusconi* (Ediesse, 2014). Quando le donne hanno parlato pubblicamente, come nel caso di Sofia Ventura, Veronica Lario e Patrizia D'Addario, sono caduti personaggi importanti della politica.

Quindi, per quanto riguarda la prostituzione «la battaglia delle narrazioni» (Lia Cigarini in "Sottosopra. Cambio di Civiltà") è in pieno svolgimento. Dove ha vinto la narrazione maschile neoliberista si regolamenta la prostituzione, come ad esempio in Danimarca, Paesi Bassi e Germania. Un episodio significativo delle possibili conseguenze è stata la necessità del pronunciamento di un tribunale, in Germania, perché le donne disoccupate non fossero obbligate ad accettare di lavorare nei bordelli per non perdere l'assegno di disoccupazione.

Vedendo che questa modalità scricchiola e non funziona, ad aprile 2019 sono state consegnate al parlamento olandese 42.000 firme per chiedere l'introduzione del modello nordico, che rende illegale avere rapporti sessuali a pagamento.

Dove ha vinto la narrazione femminile (femminista) si sa, perché lo dicono le sopravvissute alla prostituzione e perché ogni donna lo sa nel profondo di se stessa, che la prostituzione per le donne è un inferno, è violenza, umiliazione, è stupro a pagamento. Allora il modello di riferimento è quello cosiddetto nordico, in vigore in Svezia dal 1999 e successivamente in Norvegia, Islanda, Irlanda e Irlanda del Nord e, dall'aprile 2016, anche in Francia. Questo modello punisce l'acquisto di sesso multando colui che pretende di acquistarlo, decriminalizza le persone prostituite, prevede la creazione di programmi di uscita su scala nazionale, politiche di protezione e sostegno per le vittime di prostituzione, sfruttamento sessuale e tratta, programmi rieducativi per i clienti (prostitutori). La Corte Costituzionale francese, con una sentenza del 1º febbraio 2019, ha stabilito che la penalizzazione dell'acquisto di prestazioni sessuali, prevista dalla legge n. 444 del 13 aprile 2016 in tema di lotta contro il sistema prostituzionale, è costituzionalmente ineccepibile.

CAP (Coalition Abolition Prostitution) international ha contribuito alla mobilitazione di una vasta rete di soggetti in sostegno della legge. Sei Ministri della precedente legislatura per i diritti delle donne, 30 medici rinomati, una coalizione di uomini che si opponeva all'acquisto di sesso hanno scritto lettere aperte e rilasciato dichiarazioni sulla stampa chiedendo al Consiglio Costituzionale di mantenere la criminalizzazione dell'acquisto di sesso.

In Svezia, infatti, il numero di persone prostituite è diminuito sensibilmente. Secondo la polizia svedese il provvedimento ha esercitato un notevole effetto deterrente sulla tratta. La legge ha anche modificato l'opinione pubblica.

Nel suo testo Grazia Villa, avvocata di Como, racconta come Oike, una donna sopravvissuta alla tratta, fosse tornata allo sportello per migranti a raccontare di aver trovato casa e un «vero lavoro» perché «altro non è mai lavoro, mai, mai, mai!». Aveva con sé dolcetti per ringraziare e una sciarpa rossa per Grazia, l'avvocata che l'aveva seguita nel suo percorso legale. «In quel semplice gesto di gratitudine, però, c'era il riscatto e l'autodeterminazione di una donna, la forza della nostra alleanza: un sogno avverato, una rivoluzione possibile» (p. 175). Affrontare questo tema doloroso e scomodo ci dà l'opportunità di mettere in discussione e di riflettere sui rapporti tra uomini e donne e sui mutamenti necessari per un cambio di civiltà.

Doranna Lupi

Verso il prossimo Incontro nazionale delle CdB

In occasione del collegamento di Roma i primi di maggio di quest'anno, per decidere il programma dell'incontro nazionale di novembre, sono circolate varie proposte su temi di grande interesse, come l'immaginario di Dio e il "tramonto" del cristianesimo, che mi hanno spinto ad alcune riflessioni. Ne ho parlato con gli amici della mia comunità di appartenenza (Piazza del Luogo Pio di Livorno) e di altre comunità di base, che mi hanno spronato a metterle per iscritto, giudicandole di un certo interesse.

E' quello che mi accingo a fare, con un duplice scopo. Il primo, strettamente personale: uno con le mie idee può essere accettato come appartenente alle comunità cristiane di base? So bene che non esiste uno "statuto" e nemmeno un "non statuto" delle Cdb, ma è una domanda che a volte mi faccio e che potrebbero farsi altri dopo aver letto le poche righe che seguono. L'altro scopo è per allargare la riflessione sui temi cui ho poc'anzi accennato. Partendo da una premessa ovvia, ma che è opportuno fare: non intendo convincere nessuno della giustezza di quello che andrò scrivendo; non ho competenze o studi specifici sull'argomento. Sono arrivato a certi convincimenti progressivamente, attraverso letture, incontri, riflessioni. Ma parlo appunto di convincimenti, non di certezze, che non ho, in nessun campo. Sempre disposto a cambiare o modificare il mio punto di vista appena percepisca in una opinione diversa una maggiore probabilità di vicinanza al vero.

Sul cristianesimo

Scriveva Balducci nell'anno stesso della sua morte: "Conservo in me la nostalgia... degli anni in cui i cristiani non sapevano di essere cristiani... Non furono i cristiani che inventarono il nome... Fu il potere ad inventarlo... Ciò mi basta perché possa sentirmi libero di coltivare la nostalgia dei giorni durante i quali i cristiani non lo erano affatto, in attesa di un tempo in cui i cristiani non lo saranno più... No, io non sono un cristiano, sono soltanto un uomo... che considera tutti gli uomini come suoi fratelli". Io penso che sia giunto il tempo in cui possiamo smettere di chiamarci cristiani.

Ouando si parla di cristianesimo bisognerebbe precisare di cosa si parla. Non esiste "un" cristianesimo, ma esistono più cristianesimi. Già ai tempi degli apostoli i discepoli di Gesù, che non erano ancora "cristiani", erano divisi su vari temi (vedi il cosiddetto concilio di Gerusalemme) e nel corso della storia la molteplicità di "cristianesimi" si è andata sempre più accentuando, come tutti sappiamo (se mi si passa la battuta, è come parlare di "sinistra" in Italia). Se oggi alcuni continuano a parlare di "radici cristiane" dell'Europa sappiamo che si riferiscono ad un cristianesimo più o meno ufficiale, quello frutto di secoli di storia dove contava il potere dei sovrani, dei papi e dei loro vassalli, senza riferimento al Gesù storico e al suo messaggio.

Io vorrei invece soffermarmi brevemente proprio sul rapporto tra cristianesimo e Gesù di Nazaret, perché a mio avviso è qui il cuore del problema. Gli

storici ammettono ormai unanimemente la totale ebraicità di Gesù: il suo agire, il suo pensare, il suo parlare sono all'interno della cultura e della religione ebraica. E' parimenti quasi unanime, fra gli studiosi liberi, la convinzione che Gesù non abbia voluto "fondare" una nuova religione in sostituzione o anche solo in perfezionamento di quella ebraica. A partire dall'inizio del terzo secolo il cristianesimo si istituzionalizza, codifica le sue sacre scritture ed è convinto di essere la realizzazione del progetto di Gesù. In realtà è diventato una religione autonoma. separata dall'ebraismo e, anzi, in opposizione ad esso, e separata anche da Gesù. In realtà, per dirla in breve ed anche brutalmente, Gesù c'entra poco o niente con il cristianesimo (e mi si affollano nella testa e nel cuore i quasi infiniti esempi che si possono portare e che non porto per motivi che ognuno può comprendere). Che ha però un merito: quello di avere conservato la memoria di Gesù e del suo messaggio di amore a Dio e a tutti gli uomini, che forse (?) senza cristianesimo non sarebbe giunta fino a noi.

L'immaginario di Dio

E' un ulteriore tema di approfondimento. Quando Gesù parla di Dio, di "chi" o di "cosa" parla? Parla come un ebreo credente di venti secoli fa. Se uno si sente seguace di Gesù, deve pensare come Gesù su Dio e su ogni altra cosa? Io non credo proprio. Sono passati venti secoli ed è cambiato il mondo. Perché si può non credere più che Dio ha creato l'universo in sei giorni, che dalla creazione sono passati solo 6/7000 anni, che non è il sole che gira intorno alla terra, che il concepimento di un nuovo essere umano è dovuto al solo seme maschile, ma si "deve" continuare a credere in un Dio come quello in cui ha creduto Gesù? E non è solo questione che i politici e i religiosi di tutti i tempi hanno usato il nome di Dio per i propri scopi. Il problema è cosa intendo io quando parlo di Dio, solo dopo posso occuparmi di come ne parlano i politici ed i religiosi. Nel corso degli anni nella nostra piccola comunità ci siamo occupati anche di teologia e di vari filoni di teologia: da quella della liberazione a quella pluralista, dalla narrativa alla femminista, da quella eco a quella post-religionale. Negli ultimi dieci anni ci siamo confrontati soprattutto su quest'ultima. L'ipotesi è che il tempo agrario del neolitico (nel quale sono sorte le vere e proprie religioni) sia giunto al termine e che stia iniziando quello che viene chiamato, dai cultori di questa ipotesi, un "nuovo tempo assiale", il tempo della conoscenza,

che porta ad una sostanziale messa in discussione delle religioni, a cominciare dalla negazione di un "theòs" personale che sta nell'alto dei cieli, che ha creato e governa il mondo, che ha parlato e ha indicato la strada per la salvezza, ecc., ma senza dover negare al tempo stesso la realtà di Dio, che andrebbe "ridefinita". Compito arduo, a cui molti si stanno dedicando. Naturalmente qui entra in campo una riconsiderazione di tutti i contenuti delle religioni, a cominciare da quella cristiano-cattolica con i suoi dogmi, dal teocentrismo al cristocentrismo, dal significato della Bibbia come "parola di Dio" alla resurrezione della carne, e via enumerando su tutto il contenuto del deposito della fede. Non è che la nostra comunità abbia tutto chiaro ed abbia le risposte; stiamo solo e sempre in ricerca. Però è chiaro che qui si pone anche il problema del futuro delle religioni, della religiosità, della spiritualità in genere e delle chiese, problema al quale non so certo rispondere. Ma qualcuno ci ha provato in qualche maniera. Permettetemi di citare due autori che si sono occupati da tempo di teologia post-religionale. J. S. Spong: "Costruire la comunità universale è l'obiettivo ultimo della chiesa cristiana e nel raggiungimento di questo obiettivo la chiesa stessa verrà infine sciolta" (Letteralismo biblico, pag 387). J. M. Vigil: "Le religioni dovranno concentrarsi sul compito essenziale, che non cambierà: aiutare l'essere umano a sopravvivere diventando sempre più umano[...]. L'unico futuro possibile delle religioni nel tempo post-religionale passa attraverso il loro ricentrarsi in questa vocazione profonda di sempre: coltivare la profondità dell'umanità, umanizzare l'umanità, ciò che per un tempo immemorabile abbiamo definito – con un nome tanto nostalgico quanto bisognoso di superamento – 'spiritualità'" (Oltre le religioni, pagg 194-195). In altre parole: quando sarà venuto il "regno" ("venga il tuo regno") non ci sarà più bisogno di religioni e di chiese, perché l'umanità sarà stata umanizzata e l'obiettivo di costruire la comunità universale sarà stato raggiunto.

C'è un'ultima cosa...

che vorrei aggiungere al mio scritto, una cosa che concerne da vicinissimo Gesù e il cristianesimo. Faccio fatica ad accettare che il simbolo cristiano per eccellenza sia la croce (poco importa se con Gesù appeso o no). In tempi difficili per i discepoli di Gesù il simbolo era il pesce (la parola pesce, in caratteri greci, era la sigla di "Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore"). Dopo il trionfo di Costantino

("in hoc signo vinces") la croce è diventata da una parte il segno della vittoria e del dominio del cristianesimo (siamo circondati da croci, sulle cime dei monti, nei crocicchi delle strade in campagna, nelle scuole, nei tribunali, insomma dappertutto) e, dall'altra, non per colpa di Costantino ma di una teologia distorta, sta a significare la convinzione che Gesù ha salvato l'umanità, per volere di Dio, tramite la sofferenza e la morte in croce. Presentare Gesù come vittima, esigita dal Padre, per l'espiazione del

peccato dell'umanità, è travisare completamente la storia e il messaggio di Gesù. Servirebbe un altro simbolo, magari con allegata sigla. A me piacerebbe l'immagine di un gruppo di persone di ogni colore che si danno la mano sorridendo, e accompagnata magari da un logo che può sembrare banale, per quanto è stato detto e ridetto, ma che a me appare sublime: libertà, uguaglianza, fraternità.

E a proposito: buona fraternità a tutti!

Leo Piacentini

L'invenzione del popolo ebraico

E'il titolo – che mi ha subito attratto – di un "saggio storico" scritto da Shlomo Sand, professore ordinario di Storia contemporanea presso l'università di Tel Aviv. Pubblicato nel 2008, è stato subito presentato dall'autore stesso su *Le Monde Diplomatique*, e offerto al pubblico italiano nel 2010 dalla casa editrice Rizzoli.

Nell'introduzione Shlomo Sand racconta brevemente il suo lavoro di storico "che come chiunque altro è il risultato psicologico e culturale di esperienze personali" e "un consapevole prodotto della memoria indotta. (...) Le lezioni scolastiche di storia ed educazione civica, la Bibbia, le feste e le cerimonie nazionali, le commemorazioni, i nomi delle vie, i monumenti, i programmi educativi della televisione e tutti gli altri e più svariati 'luoghi della memoria' vanno a costituire un universo immaginario che modella il passato prima ancora che si abbiano gli strumenti per affrontarlo in modo critico" (p 35). Scrive che, mentre "sociologi, archeologi, geografi, politologi, filologi e persino cineasti hanno rimesso in discussione le basi del nazionalismo dominante (...), questo flusso di informazioni e idee non ha sfiorato una disciplina chiamata, nelle università israeliane, 'Storia del popolo israelita" (p 11). Così è successo che il suo libro sia stato accolto con favore da giornalisti e media e con critiche feroci dagli "storici autorizzati": grazie a queste reazioni contrastanti è stato per nove settimane nella classifica dei libri più venduti in Israele.

Eppure sostiene di aver lavorato su "fonti che erano già state scoperte in precedenza da storiografi sionisti e israeliani. La differenza sta nel fatto che alcuni elementi erano stati trascurati, altri immediatamente nascosti sotto il tappeto degli storiografi e altri ancora 'dimenticati' perché non si confacevano alle necessità ideologiche di un'identità nazionale in fieri. (...) Il mio compito è stato riorganizzare questo materiale, togliere la polvere da vecchi documenti e riesaminarli con attenzione. Le conclusioni cui sono giunto dispiegano una narrazione completamente diversa da quella che mi era stata insegnata da giovane" (p 12).

Io mi scuso con chi non troverà abbastanza chiara la sintesi che tento di fare di un volume di 461 pagine (più altre 70 di note). Ma mi sono sentito attratto non solo da uno studioso della storia ebraica, che conosciamo quasi esclusivamente dalla lettura della Bibbia – pur consapevoli ormai che non si tratta di testi "storici" -, ma anche da un uomo cosciente di "dovere intraprendere la pericolosa missione pedagogica di denunciare le tradizionali bugie che si dicono sul passato". L'interesse che in comunità continuiamo a coltivare intorno alla Bibbia e la suo mondo mi ha suggerito di provare a far conoscere questo studio storico anche a chi non leggerà il volume di Sand.

Introduzione - Cumuli di ricordi: linee guida della controstoria

Mi piacerebbe trascrivere le pagine in cui l'autore narra alcuni episodi della sua vita personale/familiare e professionale di insegnante, che costituiscono "uno dei motivi che lo hanno spinto a scrivere la provocatoria opera che avete davanti": non mi è possibile, ma ci basti sapere che questo motivo è "cercare di comprendere, in una prospettiva più ampia, la logica storica sottesa alla sua personale storia identitaria". In altre parole: partendo da sé

ci offre una lettura storica nuova di Israele e della formazione del popolo ebraico.

"E' opportuno ricordare che gli Stati-nazione hanno cominciato a muovere i primi passi prima della nascita di un sistema educativo obbligatorio per tutti, ma è solo in virtù di esso che hanno potuto radicarsi e rafforzarsi. Una delle massime priorità della pedagogia statale è la trasmissione di memorie indotte, il cui cardine è proprio la storiografia nazionale (...) Nell'età moderna, perché si formi una collettività omogenea è inoltre necessaria la formulazione di un'ampia narrazione che instauri un legame ininterrotto nel tempo e nello spazio tra i padri e gli antenati di ciascun membro della comunità attuale. Un simile legame culturale, che ci si aspetta pulsi nel corpo della nazione, non è mai esistito in nessuna società, e non è altro che il frutto dei tenaci sforzi creativi degli specialisti della memoria" (p 36).

E' la costruzione della distinzione tra "noi" e "tutti gli altri", e questo è avvenuto per ogni Stato nazionale europeo e non solo: "Indiani, algerini, indocinesi, vietnamiti e iraniani pensano ancora che le loro nazioni siano sempre esistite e fin da piccoli imparano a memoria lunghi resoconti romanzati della loro storia" (p. 38). Per gli israeliani, invece, la loro storia non è basata su ideologie, bensì "su verità salde e precise": sono "il popolo più antico di tutti", nazione ebraica che "esiste da quando Mosé ricevette la Torah sul Sinai" e "loro ne sono i diretti e unici discendenti (...). Sono convinti di essere il popolo che, uscito dall'Egitto, si è stanziato, dopo averla conquistata, nella 'terra d'Israele' promessagli, come tutti sanno, da Dio (...): "quella terra gli apparteneva in modo esclusivo" e "le guerre per la conquista della terra condotte dal popolo errante erano giustificate. Era invece criminale la violenta resistenza della popolazione locale (...) priva di un passato storico, che soltanto per caso si trovava lì" (pp 38-39).

L'autore sostiene che "questo cumulo di ricordi non si è andato formando spontaneamente", ma sono stati "abili manipolatori del passato" che "servendosi di frammenti di memoria religiosa ebraica e cristiana" hanno "ricostruito un'ininterrotta genealogia del popolo ebraico". "Esigenze nazionali" hanno impedito che gli storici israeliani affrontassero seriamente, scientificamente, questioni basilari come:

"è davvero esistito un popolo ebraico che si è preservato per millenni mentre tutti gli altri 'popoli' si dissolvevano e scomparivano?"

"Come e perché la Bibbia, impressionante biblio-

teca teologica che nessuno sa dire con certezza quando fu redatta o composta, è diventata un libro di storia affidabile per la nascita di una nazione?" "E' possibile che, malgrado tutto quello che ci è stato raccontato, l'ebraismo sia stato soltanto un'affascinante religione? (...) Israele si ostina invece a definirsi come uno Stato ebraico che appartiene a tutti gli ebrei del mondo" (...). E' il "mito sempre vivo di una nazione eterna destinata a riunirsi un giorno nel 'paese natio" (pp 44-47).

L'autore intende "mettere in discussione il discorso storiografico tradizionale", avanzando "l'ipotesi che gli ebrei abbiano sempre costituito importanti comunità religiose stabilitesi in diversi luoghi e non un'etnia con un'unica origine che si è spostata in un costante esilio" (p 47).

Capitolo 1 - Creazione di popoli: sovranità popolare e aspirazione all'uguaglianza

Il primo capitolo è dedicato a un lungo e articolato excursus sui termini fondamentali dell'indagine storica: cosa si intende per "popolo" e cosa per "nazione". "In quasi tutti i libri di storia pubblicati in Israele il termine 'am (popolo) è impiegato come sinonimo di le'om (nazione)", ma "popoli, popolazioni, popolazioni indigene, tribù e comunità religiose non sono nazioni": a distanza di tempo (millenni, in questo caso) parole identiche acquistano significati diversi, ma persiste una "profonda inclinazione umana alla pigrizia quando si tratta di coniare nuovi termini" (pp 50-51).

La nazione è il frutto di un "processo storico concreto" che ha una componente spontanea (i cittadini a poco a poco si percepiscono uguali e sovrani, cioè padroni del proprio destino), ma ha bisogno anche di "riti, feste, cerimonie e miti (...) di un costante impegno in attività culturali collettive e della creazione di una memoria collettiva unificante (...) e una certa consapevolezza ideologica unificante: il nazionalismo" (p 72).

In epoca moderna, mentre si formavano le nazioni si andava costruendo e via via consolidando la coscienza nazionale: "la disponibilità dei cittadini dei neonati Stati-nazione ad arruolarsi nell'esercito e a combattere nelle guerre, diventate totali, la folle passione delle masse per le competizioni sportive internazionali, il loro coinvolgimento nelle cerimonie e feste nazionali o il loro esprimere una preferenza politica in consultazioni elettorali divenute sempre più decisive nel corso del ventesimo secolo, dimostrano come il nazionalismo si sia trasformato in un'accattivante storia di successo" (p 74).

Una distinzione interessante è quella tra nazionalismo occidentale e quello orientale. La linea geografica di demarcazione è il fiume Reno. In Occidente si è considerati/e membri di una nazione perché se ne prende la cittadinanza con adesione più o meno volontaria, lo Stato è considerato un bene comune di proprietà di tutti i cittadini... e il futuro è più importante del passato. "Al contrario, in paesi come Germania, Polonia, Lituania, Ucraina e Russia (...) a prevalere furono quei gruppi che insistevano su miti incentrati su un'origine unica e antica": a pagina 87 l'autore offre un'antologia di esempi convincenti, fino alla recente tragedia nella ex-Jugoslavia, dove "è stato soltanto il ricorso ad antichi miti (totalmente infondati) che ha consentito di aizzare i croati 'cattolici' contro i serbi 'ortodossi' e, questi ultimi con particolare crudeltà, contro i bosniaci e i kosovari 'musulmani".

In qualunque direzione si sviluppi, questo percorso nazionalista è possibile grazie al ruolo fondamentale svolto "al suo servizio" dagli intellettuali: "uomini di cultura, signori della memoria o legislatori e creatori di costituzioni" (p 93). Nelle società agricole "è stato soprattutto il clero a contribuire al consolidamento di un'ideologia consensuale" (p 95), mentre nel corso della modernizzazione il clero è andato perdendo potere e l'"apparato intellettuale" è andato ampliandosi, fino a includere "la maggioranza della popolazione istruita" (p 98). Ma anche qui bisogna considerare la distinzione tra "coloro che producono e diffondono la cultura" e "quelli che la consumano e la usano". "Ogni nazione aveva bisogno di conoscere i propri padri e le proprie madri, e non di rado i suoi membri andarono all'ostinata ricerca delle qualità del seme biologico sparso dai propri antenati. L'albero genealogico conferiva un valore aggiunto alla nuova identità: quanto più risaliva indietro nel passato, tanto più il futuro sarebbe stato eterno. (...) Con l'aiuto degli storici, il nazionalismo diventò così un'ideologia naturalmente ottimista, e sarebbe stato questo, più di ogni altra cosa, a garantirne il successo" (pp 104-105).

Capitolo 2 — "Mitostoria": in principio Dio creò la nazione

Da Giuseppe Flavio (38-100 d.C.) all'era moderna nessun autore ebreo ha tentato di scrivere una storia del proprio popolo. Solo dal 1707 cominciano ad essere redatti studi sempre più corposi da parte di intellettuali ebrei francesi e, soprattutto, tedeschi. Per loro la storia ebraica non sarebbe cominciata con Abramo o Mosè, ma con il ritorno a Sion da Babilonia. Altri storici cercheranno invece di colmare queste lacune partendo da "una concezione della Bibbia come fonte storica, poiché era il libro sacro a certificare la comune origine del 'popolo" (p 117). Mentre per gran parte degli ebrei "la Terra santa quasi non corrispondeva a nessun paese realmente esistente", per Heinrich Graetz (1817-1891) "era stato il paese di Canaan, con la sua 'magnifica' configurazione morfologica e le sue particolari condizioni climatiche, a determinare il carattere eccezionale del popolo ebraico" (p 123). E non esita, quindi, a "caldeggiare pienamente l'idea di un ebraismo esclusivo e di una rigida definizione dei confini come quella fissata da Esdra e Neemia" (p 126).

Siamo negli anni (la prima metà del 1800) in cui cominciano a diffondersi varie "teorie della razza", e in questo dibattito gli storici ebrei si immergono con veemenza, fino a "definire l'ebraismo una nazione entro i confini di quella tedesca, posizione alla quale ogni tedesco 'autentico' non poteva che opporre un netto rifiuto. (...) La nazione indicava innanzitutto l'origine ed era il frutto di una storia antica, lineare e di lungo periodo, di cui la mitologia tedesca o la Bibbia costituivano una prova" (pp 133-135).

Per cercare di sedare i sentimenti antisemiti che cominciavano a serpeggiare, uno storico nazionalista come Mommsen sostenne che "gli ebrei non erano un popolo-razza straniero, ma una delle tribù o delle comunità che costituivano parte integrante della nuova Germania" (p 139). Quello che contrariava questi nazionalisti erano soprattutto i nuovi studi di critica biblica (Wellhausen 1844-1918) che sostenevano che "la parte fondamentale del Pentateuco, detta 'codice sacerdotale', era stata redatta solo in epoca tarda, al tempo del ritorno a Sion dopo l'Esilio" (p 141). Ciò significava che la ricostruzione della storia ebraica antica non era "l'espressione culturale di un popolo potente e glorioso", ma quella di "una piccola setta ritornata da Babilonia". La reazione fu "l'invenzione di un passato nazionale collettivo", composto, nel presente, da "tutte le comunità ebraiche autonome. Queste ultime costituivano un'unica entità nazionale (...) in virtù della comune origine storica del 'popolo eterno" (p 147).

Storiograficamente interessante è l'opera di Baron, primo titolare di una cattedra di Storia ebraica negli USA: egli si basa soprattutto sulle sempre più numerose scoperte archeologiche e vede la storia "in una veste più laica, depurata della metafisica

divina (...) un popolo nato nomade in epoca molto antica, che aveva continuato a esistere in modo miracoloso e misterioso per tutto il corso della storia. (...) Gli elementi determinanti dell'identità di questo popolo eterno (...) erano la sua origine etnica e l'amore per il passato (...) e possedeva anche una precisa data di nascita: l'Esodo degli Israeliti dall'Egitto" (pp 155-156). Per lui, infine, la distruzione del primo Tempio e l'Esilio erano la prova che "non ci sarebbe più stato bisogno di risiedere sul suolo palestinese o vivere sotto un dominio ebraico per essere considerato un ebreo" (p. 158). Yitzchaq Baer (1888-1980) critica severamente Baron, affermando che "Dio assegnò in possesso a ciascuna nazione una sua propria terra, e il possesso del 'popolo d'Israele' fu la 'terra d'Israele', questo è il luogo naturale". Invece la Diaspora non rientra nell'ordine naturale delle cose, quindi " è necessario che tornino a essere 'un'unica e sola nazione" (p 161).

"La nazionalizzazione della Bibbia e la sua trasformazione in libro di storia attendibile (...) fu completata e raggiunse il proprio apice con i fondatori della storiografia sionista" (p 169). E qui incontriamo David Ben Gurion, il primo Primo Ministro dello Stato d'Israele: "quidato dagli storici, questo leader nazionale dall'indole intellettuale e messianica forgiò un'intera cultura nazionale" (p 173), facendo leva sul nazionalismo/egoismo collettivo. Per lui "il nuovo Israele era il regno del Terzo Tempio" (p. 170). Il testo scritto era "normativo" e anche i reperti archeologici venivano condizionati: al pubblico si mostrava solo "un quadro del passato armonico e coerente con il discorso storiografico dominante" (p 178). Ma ben presto non fu più possibile ignorare che le trasformazioni degli studi storici influenzavano anche il lavoro degli archeologi. Siamo negli anni '70 e '80 del secolo scorso. "La prima a essere messa in discussione fu l'epoca dei patriarchi" (p 181). Filistei, Aramei, cammelli e molti dei nomi menzionati in Genesi risalgono verosimilmente a secoli tra l'11° e il 6° aC, non al 21º o 20º, come sembrava suggerire la cronologia biblica. Si faceva avanti, quindi, la tesi secondo cui le storie dei patriarchi fossero opera di "abili teoloqi" centinaia di anni più tardi, che intendevano così "sottolineare l'origine diversa, non autoctona, dei loro avi immaginari", diversamente dai "moderni patrioti radicati nella loro terra nazionale e certi di discendere direttamente dalle sue zolle" (p 183). Anche l'Esodo dall'Egitto iniziò a essere messo in discussione: "in nessuna epoca si riscontra un riferimento a Israeliti che vissero in Egitto e in seguito si ribellarono o se ne andarono" (p 184). Anzi, nel 13° secolo (epoca del presunto Esodo) Canaan era sotto la dominazione egiziana e gli scavi archeologici confermano che Gerico, per fare un esempio, "era una piccola e insignificante città, sicuramente non fortificata".

La conquista della terra di Canaan avvenne probabilmente "a opera di pastori nomadi locali che per gradi (...) diventarono agricoltori sedentari. La popolazione (...) era dunque verosimilmente cananaica e fu essa che a poco a poco riuscì a sottrarsi alla dominazione dell'Egitto, che si ritirò dall'area tra il 12° e il 10° secolo aC" (p 186).

E la monarchia di Davide e Salomone, "l'epoca d'oro di tutta la storia del popolo ebraico"? In tutti gli scavi condotti a Gerusalemme "non emerse alcun resto riconducibile a un importante regno risalente al 10° secolo aC, la presunta epoca di Davide e Salomone". Al massimo era "una piccola monarchia tribale di cui Gerusalemme non era che una cittadella fortificata (p 188). "L'opinione condivisa dei nuovi archeologi e studiosi della Bibbia è che la magnifica monarchia unita non sia mai esistita". Ma tutti questi "miti fondamentali sull'origine antica di un popolo straordinario proveniente dal deserto che aveva conquistato con la forza un vasto paese per edificarvi un regno magnifico servirono fedelmente l'ascesa del nazionalismo ebraico e l'impresa di colonizzazione sionista" (p. 190).

Ancora una parola su Yahweh. "Scavi archeologici in diversi siti indicarono inoltre che gli abitanti della regione montuosa settentrionale erano convinti politeisti, alla stregua dei contadini di Giuda. Adoravano la diffusa divinità nota sotto il nome di Yahweh, che col tempo divenne il dio principale del pantheon (...) senza tuttavia rinunciare ad altri dei come Ba'al, Shemesh e la bella e seducente Astarte". 'Israele' era il nome del regno del Nord, più antico, popoloso, fertile e ricco del regno di Giuda. "Gli autori del Pentateuco, tardi monoteisti di Giuda, (...) si appropriarono del prestigioso nome 'Israele', noto per la sua antichità, senza tuttavia mai rinunciare a stigmatizzarne trasgressioni religiose e morali" (p 189).

L'autore conclude il secondo capitolo con questa riflessione sulla Bibbia: "non si tratta di una narrazione compilata per darci informazioni sul periodo di cui parla, ma di uno straordinario discorso teologico didattico e al contempo una possibile testimonianza dell'era in cui fu composta. (...) Nella seconda metà del 19° secolo (...) i propugnatori del nazionalismo ebraico cominciarono a leggerla come se fosse un testimone attendibile di processi ed eventi. (...) Ma soprattutto la Bibbia fu usata come simbolo 'etnico' indicante una comune origine per donne e uomini dalle più diverse provenienze e ancora oggetto di odio a causa di una fede religiosa che non professavano praticamente più. (...) [La Bibbia] riuscì a fornire un duraturo e quasi eterno senso di appartenenza che il presente pressante e opprimente non era in grado di procurare" (pp 196-197).

Capitolo 3 – L'invenzione dell'Esilio: "E molti pagani si fecero Giudei"

Come già gli Assiri e i Babilonesi, neppure i Romani esiliavano mai intere popolazioni: non era vantaggioso sradicare il "popolino, produttore agricolo e principale fonte d'imposte". Anche dopo la distruzione del Tempio nel 70 dC gli scavi archeologici mettono in luce "come molte città avessero conosciuto una nuova espansione demografica già alla fine del 1° secolo dell'era volgare" (p 203).

"Da dove proviene dunque il grande mito del popolo ebraico cacciato in esilio in seguito alla distruzione del Tempio?". Furono i cristiani a parlare per primi della "cacciata degli ebrei come punizione per aver crocifisso Gesù e aver rifiutato il suo messaggio. (...) A partire dal 4° secolo dC la tradizione ebraica iniziò lentamente ad appropriarsi del mito dell'Esilio. (...) Rivendicare la discendenza dagli esiliati di Gerusalemme era infatti fondamentale quanto appartenere alla 'stirpe d'Abramo, Isacco e Giacobbe" (pp 205-206). Fino ad accettare l'Esilio "come sentenza divina da rispettare", al punto che "una serie di comandamenti rabbinici impediva categoricamente di affrettare la redenzione" emigrando verso la terra da cui sarebbe sgorgata "solo alla fine dei tempi", grazie alla "venuta del vero Messia"; questo futuro "non potevano pensare di realizzarlo con le proprie forze" (p 207).

"Il termine 'galut', esilio, indicava un asservimento politico, non uno sradicamento territoriale (...) neppure tra gli storici sionisti comparve mai il riferimento a un'espulsione collegata alla distruzione del Tempio" (p 212). Eppure "nel discorso popolare, come nelle dichiarazioni politiche e nel sistema educativo, lo sradicamento del popolo d'Israele dal paese dopo la distruzione era una verità scolpita nella pietra. (...) Solo concependo l'esilio in questo modo si poteva attribuire una continuità 'organica' alla storia della diaspora ebraica e si poteva illuminare e giustificare il 'ritorno della nazione alla sua culla" (pp 216-219).

Ma – scrive Sand a pagina 209 – "gli ebrei non

furono esiliati dalla loro patria con la forza, né vi ritornarono spontaneamente":

"Popolose comunità ebraiche" esistevano "al di fuori della Giudea molto prima del 70 dC". Sappiamo che degli esiliati in Babilonia solo una parte era tornata a Gerusalemme dopo l'editto di Ciro. E altre comunità ebraiche si erano formate in Asia Minore, nell'Africa settentrionale e poi lungo tutto il bacino del Mediterraneo.

"Sembra plausibile che l'espansione dell'ebraismo sia stata soprattutto il risultato dell'incontro con la cultura ellenistica" (p 234), in seguito alla distruzione dell'impero persiano per opera di Alessandro Magno: "Introducendo nell'ebraismo un vitale universalismo antitribale l'ellenismo accrebbe le aspirazioni dei regnanti a ottenere conversioni di massa e comportò l'oblio dei precetti esclusivisti dei redattori del Deuteronomio o di Giosuè". Giuseppe Flavio riporta la sorte degli Idumei, soggiogati nel 125 aC da Giovanni Ircano: "per attaccamento alla terra dei loro padri si sottomisero alla circoncisione (...) e da allora in poi continuarono a essere Giudei" (p 239).

Nel 3° secolo aC ad Alessandria d'Egitto si cominciò a tradurre la Bibbia nel dialetto greco dominante: "questa traduzione e le sue molte copie furono la leva principale per la diffusione della fede ebraica in seno alle élite culturali del bacino del Mediterraneo" (p 245) e questo, a poco a poco, "incrementò di centinaia di migliaia, se non di milioni, il numero degli ebrei che vivevano nell'area sudorientale del Mediterraneo" (p 249).

L'impero romano, favorendo il sincretismo tra le culture mediterranee, favorì la diffusione dell'ebraismo, che giunse "a interessare tra il 7 e l'8 per cento degli abitanti complessivi dell'impero, in particolare tra la popolazione urbana". Nonostante il timore e l'avversione del governo e delle élite intellettuali, "molti si lasciarono persuadere ad adottare la fede del dio ebraico": grazie a un sistema giuridico più rigido e contesti rituali più saldi (...) il riposo del sabato, il concetto di ricompensa e punizione, la fede nell'aldilà e soprattutto la speranza trascendente nella resurrezione dei morti (...) l'ebraismo offriva anche un prezioso senso di appartenenza a una comunità (...). A tutto questo si aggiungeva un aspetto davvero interessante, quello di genere: furono le donne ad aprire la strada alle conversioni di massa" (p 257), forse "per l'imposizione di nuovi valori nella vita privata, come le antiche regole sulla purezza, che erano preferite alla condotta di vita pagana" e grazie al fatto "che le donne non erano soggette alla circoncisione".

Dotti rabbinici, monarchi o capi di rivolte erano figli di proseliti e il disprezzo verso il paganesimo spingeva a "cancellare l'imbarazzante passato del convertito e considerarlo 'come un bambino appena nato' (...). Nella terza generazione, i discendenti dei proseliti diventavano ebrei a tutti gli effetti". Oltre alla circoncisione, nel rito della conversione fu introdotta, più tardi, anche l'immersione rituale: quasi nella stessa epoca in cui fu adottata dal cristianesimo paolino.

Il fallimento delle due rivolte dall'inizio del 2º secolo dC "iniziò a fiaccare le forze ebraiche, ad arrestare il flusso di proseliti e a diminuire il numero di fedeli, aprendo così la strada alla più pacifica strategia di conquista della 'religione dell'amore' cristiana. (...) Nelle zone del bacino del Mediterraneo, a cominciare dal 3º secolo dell'era volgare, il numero di ebrei cominciò lentamente a diminuire (...) principalmente [perché] molti 'passarono' al cristianesimo" (p 266). Con il cristianesimo dominante, dopo Costantino, "l'ebraismo iniziò a essere considerato una setta insidiosa e riprovevole (...) e l'élite rabbinica della minoranza ebraica cominciò a vedere nel proselitismo una minaccia per l'esistenza della comunità (...) trasformando la comunità dei fedeli in un gruppo chiuso su se stesso (...) condizione necessaria per la sopravvivenza nel mondo cristiano. Il monoteismo ebraico missionario, tuttavia, non scomparve (...) continuò la propria opera di proselitismo ai confini estremi dell'ecumene cristiana, ottenendo, in certi casi, risultati significativi" (p 268).

In Giudea – "Se i Giudei non furono scacciati dal loro paese e se non ci fu mai un'emigrazione di massa di questa popolazione rurale, che destino ebbero allora gli abitanti di quella regione? (...) La maggior parte degli studiosi è concorde nel sostenere che tra la distruzione del secondo Tempio nel 70 dC e la conquista musulmana gli ebrei rimasero la maggioranza relativa nell'area che si estendeva dal Giordano al mare" (p 269).

"Quando nel 324 la provincia palestinese passò sotto la sfera d'influenza cristiana, ampi strati della popolazione si convertirono al cristianesimo", ma questo "non cancellò completamente la presenza ebraica nel paese", dove vivevano anche una minoranza samaritana e contadini pagani.

Tra il 638 e il 643 "la conquista araba" comportò lo stanziamento in Palestina "di qualche migliaio di soldati" e delle loro famiglie, ma l'ordine di Maometto era "di trattare gli ebrei e i cristiani come popoli del libro", rendendoli "categorie protette dal

punto di vista giuridico. (...) L'avvento dell'Islam fu salutato da molti come una liberazione dalle persecuzioni [da parte del cristianesimo] e persino come annuncio del prossimo adempimento della promessa messianica. Voci della comparsa di un nuovo profeta nel deserto si diffusero (...)" e la conquista araba fu vista anche come "un intervento dei discendenti di Ismaele in aiuto a quelli di Isacco contro l'Impero bizantino" (p 273).

Inoltre i musulmani non pagavano tasse ai loro califfi, e questa esenzione "valeva bene una conversione, soprattutto se il nuovo dio era così simile al proprio". Sotto il dominio arabo si cessò di costruire sinagoghe e con il passare del tempo "i luoghi di preghiera ebraici divennero sempre meno. (...) In Palestina ebbe inizio una sorta di lento e prolungato processo di conversione, il che può dar conto della 'scomparsa' della locale maggioranza ebraica" (p 274). Quindi gran parte degli arabi che oggi vivono in Palestina sarebbero i discendenti degli ebrei convertiti all'Islam...

Nelle pagine successive Shlomo Sand documenta questa affermazione con la testimonianza di altri storici sionisti, consapevoli e convinti che "malgrado l'oppressione e le sofferenze, la popolazione rurale rimase com'era", perché "furono i ceti più elevati ad abbandonare il paese: i dotti, gli studiosi della Torah, che scelsero la religione invece della terra" (pp 277-280). Ma la rivolta palestinese del 1936 e la sua violenta repressione servirono a chiarire "agli intellettuali che non c'era futuro per il loro atteggiamento etnocentrico e solidale". Si cessò di identificare i contadini palestinesi con i discendenti dei contadini giudei: essi divennero gli "immigrati arabi giunti in massa nel diciannovesimo secolo in una terra quasi vuota. (...) Secondo la mitologia nazionalista gli ebrei 'esiliati, cacciati o profughi' erano partiti per un lungo e sofferto esilio, avevano vagato per mari e monti fino a giungere agli angoli della terra e alla fine, con l'avvento del sionismo, avevano potuto ritornare in massa alla patria abbandonata. La loro terra, dunque, non era mai appartenuta ai 'conquistatori' arabi: da questo discendeva il diritto ebraico alla 'terra senza popolo' destinata al 'popolo senza terra'. Questa affermazione nazionalista, che divenne un popolare e usatissimo slogan sionista, era completamente frutto dell'immaginario storico fondato sulla cacciata. (...) Soltanto questo mito poteva assicurare una legittimazione etica alla colonizzazione da parte del 'popolo esiliato' di una terra dove risiedevano già altre persone" (p 284).

Capitolo 4 – Terre del silenzio. Alla ricerca del tempo (ebraico) perduto

Dal 4º secolo "dalla penisola arabica fino alle terre slave, dai monti del Caucaso alle pianure tra il Volga e il Don, dalle zone attorno all'antica Cartagine distrutta e ricostruita fino alla penisola iberica premusulmana, la religione ebraica non cessò di fare proseliti, garantendosi una sorprendente continuità storica. Le regioni in cui l'ebraismo riuscì a penetrare si trovavano in genere in una fase di passaggio da una società di tipo tribale a una di tipo statuale, ed erano ancora tutte completamente pagane. (...) Il trionfo dell'Islam all'inizio del 7º secolo, come già quello del cristianesimo nel bacino del Mediterraneo, determinò la fine delle conversioni all'ebraismo e una graduale assimilazione delle tribù che lo avevano abbracciato" (pp 288-290).

Sand dedica a questo punto decine di pagine per documentare l'esistenza, nel territorio del Caucaso e delle pianure russe, di regni governati da sovrani che vantavano discendenza biblica, come i Cazari, il cui re in una lettera afferma: "Sappiate che siamo discendenti di Iafet e di suo figlio Togarmà"... E' del 1976 il libro La tredicesima tribù in cui l'autore, Arthur Koestler, suggerisce la tesi dell'origine caucasica e slava della "grande maggioranza degli ebrei sopravissuti nel mondo" e il Caucaso era "ritenuto un tempo la culla della razza ariana" (p 354). Un bel colpo a Hitler e all'ideologia nazista... Ma si attirò feroci inimicizie in campo sionista, "intimamente legato al passato mitologico di un'eternità 'etnica" (p 356). Per la storiografia sionista tradizionale gli ebrei dell'Europa orientale venivano dalla Germania, e "sebbene non vi fosse alcuna prova storica di un'emigrazione di ebrei dalla Germania occidentale verso est, il fatto che in Polonia, Lituania e Russia si parlasse yiddish era usato come prova dell'esistenza di ebrei orientali di origine ebraico-tedesca (...). Come era dunque possibile che i Cazari e i diversi tipi di Slavi, che prima avevano parlato dialetti turchi o slavi, avessero finito per parlare yiddish?" (p 361).

Il capitolo si conclude con un'articolata e stringente critica a chi pretende di ricostruire la storia del popolo ebraico non indagando "la vita quotidiana nel lungo periodo", ma limitandosi, da ricercatore 'patriottico', a "interpretare testi sacri, ufficiali e ideologici, prodotti nel passato da ristrettissime élite" (p 366). Sostiene Shlomo Sand che "quanto più ci allontaniamo dalle norme religiose e focalizziamo l'indagine sulla variegata vita quoti-

diana del passato, tanto più chiaro emerge come non sia mai esistito tra i seguaci dell'ebraismo in Asia, Africa ed Europa un comune denominatore etnografico laico. L'ebraismo mondiale è sempre stato un'importante cultura religiosa, anch'essa articolata in diverse correnti. Ma non è stata una 'nazione' straniera ed errante. (...) Il monoteismo ebraico un'i gruppi linguistico-culturali diversi che sorsero e si consolidarono in contesti geografici distanti gli uni dagli altri e che in seguito avrebbero intrapreso percorsi storici differenti. Molti infatti abbandonarono l'ebraismo, altri vi rimasero ostinatamente fedeli" (p 368).

Capitolo 5 – "La gloria e lo splendore: politica identitaria in Israele"

Malgrado le profonde differenze tra comunità così distanti geograficamente tra loro, "vi fu sempre un comune denominatore: la fedeltà rabbinica alla Torah orale, a una concezione condivisa di Esilio e Redenzione, e un profondo slancio religioso verso la città santa, Gerusalemme, dalla quale sarebbe giunta la salvezza.

Il processo di secolarizzazione europeo determinò una crisi nello status della dimensione religiosa e la messa in discussione dell'autorità rabbinica, l'intellighenzia tradizionale. (...) In paesi come Francia, Olanda, Gran Bretagna e Germania gli ebrei divennero in maggioranza 'israeliti', ossia francesi, olandesi, inglesi e tedeschi seguaci della religione mosaica. Divennero accesi sostenitori dei nuovi nazionalismi (...) furono anche tra i primi a parlare le nuove lingue nazionali (...). Durante la prima guerra mondiale i seguaci dell'ebraismo combatterono in difesa delle loro nuove patrie ed è logico supporre che, senza farsi troppi scrupoli, uccidessero anche i soldati di origine ebraica sul fronte opposto" (pp 370-371).

"L'ideale sionista nacque nella seconda metà del 19° secolo nell'Europa centrale e orientale, nell'area compresa tra Vienna e Odessa" e si sviluppò grazie agli intellettuali di lingua e cultura yiddish. Ma "la consistenza numerica delle comunità yiddish determinò un risveglio di sentimenti antiebraici (...) incrementando ulteriormente la loro migrazione verso ovest. (...) Uno degli effetti collaterali di questo spostamento fu quello di esacerbare la tradizionale ostilità che covava sotto la superficie in Germania (...).

L'antisemitismo moderno proliferò in tutta Europa" perché "la nazione fu immaginata come una grande e antica famiglia unita da legami 'di

sangue" e perché "secoli di cultura cristiana avevano indicato nei seguaci dell'ebraismo gli altri per eccellenza" (p 374). Per unire tra loro i credenti e gli ex credenti ebrei "occorreva cancellare alla radice le differenze etnografiche, dimenticare le storie particolari e volgersi con decisione verso un passato mitologico e religioso. (...) Questo spiega il ricorso alla Bibbia quale libro della 'memoria' nazionale per eccellenza. (...) Gli storici nazionalisti adottarono acriticamente la vecchia concezione 'giudeo-cristiana' dell'ebreo come eterno esiliato" (p 377) e cercarono il sostegno anche della biologia, per sostenere "l'ereditarietà genetica" che avrebbe dato "legittimità alle rivendicazioni sulla Palestina, l'antica Giudea che (...) sarebbe divenuta la patria nazionale di tutti gli ebrei del mondo" (p 380).

L'autore dedica molte pagine a documentare il dibattito tra opposte scuole di pensiero intorno alla teoria della "razza ebraica". Una ricerca, pubblicata nel 2000, "aveva scoperto un'affinità sorprendente tra il tipo di mutazioni del cromosoma Y degli ebrei, ashkenaziti e sefarditi, e quello degli 'arabi israeliani' e palestinesi. Se ne deduceva che due terzi dei palestinesi e circa la stessa proporzione di ebrei avevano come progenitori tre uomini vissuti circa ottomila anni addietro" (p 406). Ma questa e le successive scoperte scientifiche sono sempre state costrette a cedere il passo all'idea tradizionale della razza del 'popolo prescelto', che "di fatto continua a dirigere l'appassionante spettacolo dei cromosomi" (p 411).

Nel 1947 l'ONU votò a maggioranza "la fondazione di uno 'Stato ebraico' e di uno 'Stato arabo' sul territorio un tempo chiamato 'Palestina/Eretz Yisra'el". Ma la Dichiarazione d'indipendenza scelse di chiamare 'Israele' lo Stato che "in virtù del suo carattere nazionale etnocentrico si rifiutò di essere proprietà formale di tutti i propri cittadini" (pp 412-415). Nel 1950 la "Legge del ritorno" sanciva il diritto di ogni ebreo "a emigrare in Israele" e un decreto del 1952 gli "attribuiva automaticamente la cittadinanza".

Una serie di sentenze della Corte Suprema, chiamata a pronunciarsi su richieste individuali di diversa natura, portò poi alla definizione, nel 1970, "dell'autentico membro del 'popolo d'Israele': 'Ebreo è colui il quale è nato da madre ebrea, o si è convertito e non appartiene a un'altra religione'. Dopo ventidue anni di indugi il matrimonio di comodo tra religione rabbinica e nazionalismo essenzialista era finalmente sancito" (p 426).

"Nel 1992 due Leggi fondamentali (...) asserivano

categoricamente che Israele era 'uno Stato ebraico e democratico", ma "la mancanza di una fondamentale uguaglianza civile e politica differenzia Israele da tutti i tipi di democrazie occidentali. (...) Come può esserci uguaglianza in questa 'dimora nazionale' i cui valori sono la 'redenzione della terra tramite la colonizzazione ebraica'?" (p 441). La discussione sulla "democrazia" è ampia e stringente: "Quando un governo democratico guarda al suo elettorato, dovrebbe in primo luogo vedervi solo ed esclusivamente dei cittadini. (...) Il bene comune dovrebbe includere equalitariamente, almeno in teoria, tutti i cittadini. (...) In Israele la situazione è esattamente rovesciata: (...) lo Stato ebraico manifesta chiaramente una preferenza per i 'discendenti biologici' dell'antico regno di Giuda. (...) sembra appropriato definire Israele un"etnocrazia'. Volendo essere più precisi, lo si potrebbe definire 'un'etnocrazia ebraica con tratti distintivi liberali', ossia uno Stato il cui scopo principale non è essere al servizio di un 'démos' civico-equalitario ma di un 'éthnos' biologico-religioso, assolutamente fittizio dal punto di vista storico ma pienamente vitale, esclusivo e discriminante nella propria essenza politica" (p 452).

La pagina conclusiva di questo libro difficile e appassionante è composta da una sfilza di domande, che vanno da : "Quanti ebrei sarebbero disposti a rinunciare ai privilegi di cui godono nello Stato sionista?" a "Fino a che punto la società ebraicoisraeliana sarà disposta a rinunciare all'immagine tenacemente radicata di 'popolo prescelto' e a smetterla di isolarsi e di escludere l'altro in nome di un passato infondato e di una biologia alquanto dubbia?".

Due domande molto precise sono: 1) "Davvero qualcuno potrebbe veramente essere interessato a istituire matrimoni civili e a separare in modo netto il rabbinato dallo Stato?" e 2) "Quando sarà che il Fondo nazionale ebraico smetterà di essere un'istituzione etnocentrica discriminante e i 52.600 ettari di terre concessigli dallo Stato a prezzo simbolico saranno restituiti al venditore alla stessa tariffa simbolica permettendo in tal modo la creazione di un primo fondo per l'indennizzo dei profughi palestinesi?".

E conclude: "Se il passato della nazione è stato soprattutto un sogno, perché non cominciare a sognare un nuovo futuro, prima che questo sogno si trasformi in un incubo?" (pp 460-461). Un passato fantasmatico è servito a creare un presente violento, che rischia di venire travolto da un futuro di reazioni altrettanto violente: conviene sognare

un futuro diverso e costruirlo a poco a poco con coraggio. Non esiste 'purezza originaria' in nessun essere umano: tutta la popolazione mondiale attuale discende da migranti dalla Rift Valley africana, a loro volta mescolati(e) si con neanderthaliani/e e altri ceppi umani precedenti, poi definitivamente estinti. L'esame del mitocondrio, che si trasmette solo per via matrilineare, sembra sostenere che siamo tutti e tutte 'ibridi globali'.

Siamo dunque riconoscenti a Shlomo Sand, e a intellettuali come lui, capace di sfidare l'irritazione dei suoi molti critici con il coraggio di documentare "una narrazione completamente diversa da quella che mi era stata insegnata da giovane", intraprendendo "la pericolosa missione pedagogica di denunciare le tradizionali bugie che si dicono sul passato" (p 12).

a cura di Beppe Pavan

"La straniera" di Claudia Durastanti

Avevo preso l'impegno di preparare per *Viottoli* una recensione del testo curato da Graziella Bonansea, *Memorie migranti*, Morlacchi editore, poi di fare un confronto tra questo e *La spirale del tempo*, a cura della *Comunità di storia vivente* di Milano, edito da Moretti Vitali, poi ho cambiato ancora idea e man mano capirete perché.

Il primo mi era stato regalato dalla curatrice durante l'incontro del 12 marzo scorso al Circolo dei Lettori di Pinerolo, promosso da Bruna Peyrot: Dialogo con Clio. Storia delle donne, Donne nella storia, in cui io ho presentato il gruppo di Storia vivente in faccia al Monviso, di cui faccio parte e di cui abbiamo parlato ampiamente nel numero precedente di questa rivista.

Nel leggerlo mi aveva colpito ritrovare in esso molti degli elementi che caratterizzano la pratica di *storia vivente*, tuttavia dopo un lungo giro di riflessioni, incontri e progetti, mi sono resa conto che tra i due modi di fare storia esiste una differenza sostanziale, che fa sì che la seconda mostri tutta la propria originalità.

In *Memorie migranti* emergono molte delle categorie tipiche della Storia delle donne (di cui la Bonansea è una grande conoscitrice): pratica dell'intersoggettività, spazio relazionale che permette di far emergere emozioni e sentimenti, uso della storia orale, a cui in questo caso si è aggiunta, nella costruzione "corale" delle fonti, oltre che la "memoria culturale" anche la "memoria visuale", ossia immagini, video e quant'altro poteva essere di stimolo alle emozioni; anche le fonti prodotte da studenti nativi e studenti migranti, per i quali la memoria diventa anche lo spazio per immaginare una nuova Europa, obiettivo della ricerca, sono stati disegni, video, mostre oltre che parola orale o scritta.

Insomma, un lavoro davvero notevole, anche per il ruolo assegnato alla scuola nel prefigurare un modo di fare storia più adeguato all'oggi.

E tuttavia questo modo di fare storia è lontano dalla pratica di storia vivente, quanta ce n'è tra le battaglie per i diritti delle donne e la politica che nasce dal femminismo della differenza, a cui non a caso la seconda si rifà.

Nel primo modo, infatti, a tenere in mano "l'oggetto" dell'indagine storica e a gestirne le "fonti" (che sono il frutto dei soggetti narranti) è pur sempre un soggetto esterno, "canonico", la storica, appunto, che resta sola a produrre la "Storia" a partire dalla propria soggettività, ma anche dal proprio potere. La donna che fa storia vivente, invece, è essa stessa fonte - a partire da sé - della propria narrazione storica collocata in un contesto che è dato dalla relazione politica fra donne.

Marina Santini lo spiega molto bene e in modo chiaro in un breve saggio contenuto nella *Spirale del tempo* e ad esso vi rimando velocemente, perché vi devo parlare del libro che mi ha fatto tralasciare i due progetti di cui vi ho appena accennato, per dedicare tutto il mio impegno e la mia passione a *La straniera* di Claudia Durastanti, ed. La nave di Teseo, uscito nel mese di marzo di quest'anno e incluso nella dozzina dei finalisti per il Premio Strega, anche perché, a mio parere, si tratta di una straordinaria opera di storia vivente.

So che dovrei argomentare questa mia tesi, ma per il momento mi accontenterò di trasmettervi le mie impressioni.

Intanto, non lasciatevi ingannare dalla foto dell'autrice in quarta di copertina, che sembrerebbe smentire, nella sua smorta asciuttezza, l'esplosiva biografia riportata poco sotto, in cui la scrittrice può far figurare con orgoglio la sua data di nascita.